NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TERZO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

7 N 1

PRINCETON UNIVERSITY LIBRARY

055
N928
v.84
SEP - 6 1932
321033
Gen

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

GARIBALDI E I MILLE IN SALEMI

(PER IL XXVI ANNIVERSARIO)

La storia della grande epopea del risorgimento italiano non potrà essere esattamente compresa se certi fatti, minimi forse in sè stessi, ma che ebbero decisiva influenza sui grandi, non saranno pienamente conosciuti. Perciò il tacere ancora sopra cotesti fatti non è giusto; renderli di ragion pubblica è anzi indispensabile, affinchè si possano apprezzare con verità gli avvenimenti che si sono compiuti; i quali, non noti nelle loro minime particolarità, o rimangono favolosi e leggendari, o se ne attribuisce tutto il merito a questo ed a quell'altro, con detrimento della storia reale, che i posteri han dritto a sapere (1).

L'arrivo del generale Garibaldi e de' suoi mille compagni a Salemi seguì immediatamente lo sbarco in Marsala, precesse la battaglia di Calatafimi e l'indirizzo della gloriosa falange a Palermo. Salemi ha dunque una importanza non lieve, forse anche decisiva, sulla marcia del Generale e sulle sue operazioni.

Per poter comprendere la portata dei fatti che si svilupparono in quel luogo, e l'influenza ch'essi esercitarono sui movimenti del Generale sino al 27 maggio 1860, bisogna retrocedere alquanto, e sapere con qual fine, e con quali mezzi, Garibaldi veniva in Sicilia.

(1) Le cose ch'io narro, delle quali fui testimonio, non tutte concordano con quelle che furono pubblicate sulla spedizione dei Mille. È ben palese però l'interesse, che taluni ebbero a far comparire ben preveduto ed ordinato tutto quello che ad essa si riferisce. Ma la verità dei fatti è quella ch'io vidi, e che vide con me la mia città.

Una nota di Napoleone III alle Potenze cattoliche aveva dichiarato sin dallo aprile di quell'anno che egli, cedendo alla richiesta del Pontefice, avrebbe ritirato da Roma le sue truppe al 1° giugno dell'anno stesso. Questa nota, benchè tenuta in segreto, fu conosciuta; ed ora si sa, fu tale conoscenza, che determinò lo arruolamento dei Mille, con l'intuito di sbarcare nella costa romana, o in un punto vicino della Toscana, per gittarsi sopra Roma appena le truppe francesi ne fossero uscite e prima che la rivoluzione interna preparata dal Comitato romano, avesse avuto tempo di dar la mano alle armi piemontesi per andare in soccorso apparente del Papa, ed in realtà per istabilirvisi.

Il generale Sirtori dichiarò alla Camera nel 1861 le vive discussioni che ebbero luogo a Genova, in seno a quella radunanza di patriotti che avevano arruolato i Mille. La maggior parte pendeva per l'esecuzione di questo arrischiato progetto. Solo Francesco Crispi si opponeva (e fu quello il suo maggior merito) osservando che uno sbarco eseguito in una costa romana, o avrebbe fatto rimanere i francesi, o partiti appena, li avrebbe fatti ritornare con l'aperto disegno di combattere la rivoluzione nel suo stesso nascere: proponeva quindi lo sbarco in Sicilia, ove ancora rimaneva sui monti una mano d'insorti del precedente aprile: la rivoluzione avrebbe potuto colà fortificarsi, e dall'isola si sarebbe estesa a tutta l'Italia meridionale. Il coscienzioso Sirtori, nella pericolosa incertezza, corse la notte stessa a Torino, rivelò tutto al Conte di Cavour; il quale avversò con vivo impeto lo sbarco nelle coste romane e minacciò di colare a fondo i legni; promise invece il suo appoggio per la discesa in Sicilia: la rivoluzione colà era ancora viva, si sarebbe riunita nel centro dell'isola, in Castrogiovanni: intanto si sarebbero maturati gli eventi; distratte le forze borboniche per combattere la rivoluzione in Sicilia, e minacciato il continente napoletano, non avrebbero potuto correre a Roma, come avevano fatto nel 1849.

Prevalse questo consiglio. La spedizione dei Mille partì da Quarto. Dopo quattro giorni di bordeggiare, il giorno 11 maggio, fu prescelta la spiaggia di Marsala per isbarcarvi. Là erano gli stabilimenti enologici inglesi, che potevano proteggere il prontuario deposito delle armi e delle munizioni. I legni napoletani, comandati dallo Anguissola, sparavano a palle che non colpivano. Un grosso vapore inglese a due tubi, corse rapido a Malta per avvisare l'ese-

guito sbarco. La notte degli 11 si accampò fuori Marsala; non rimanevano che poche gallette ed un pezzo di agnello dai due vapori: nessuna refocillazione; il paese, colto all'improvviso e preso di paura del cannoneggiamento napoletano, non potè dare alcun aiuto. È vero che il telegramma, che stava per dirigersi all' Intendente (Prefetto) di Trapani dall'impiegato borbonico, era stato interrotto a mezzo, e cangiato in altro senso da mano garibaldina: ma era pericoloso rimanere a lungo in quella spiaggia; bisognava prendere i monti.

Ecco il pronto bisogno di Salemi, centro montuoso della provincia di Trapani, città allora di quasi 14,000 abitanti, dove però (bisogna dire il vero) non vi era stata precedente intesa.

La notte dagli 11 ai 12 si diresse a Salemi il generale La Masa con altri due, il signor Giacomo Curatolo ed il cancelliere mandamentale Giuseppe Doria, all'oggetto di far preparare gli alloggi ed il vitto per la spedizione, e l'invio d'inviti in tutti i paesi circonvicini per sollevarsi e venire in aiuto.

Era sindaco in Salemi un buon amministratore, che aveva raccolto nella cassa comunale circa a 10,000 lire, cosa veramente insolita per quella città, e provvidenziale per tale contingenza. Però egli era da lunga pezza devoto al governo dei Borboni, tanto più che al 1848, magistrato municipale lui pure allora, gli si era fatto correre pericolo della vita senza alcuna ragione e per brutte ambizioni locali. Era quindi temibile che egli, la stessa mattina del 12, ne avesse avvisato l'Intendente della provincia, e prima che fossero venuti a Salemi il generale Garibaldi e i Mille, fossero arrivate le truppe borboniche; poichè allora le sorti della spedizione si sarebbero sensibilmente mutate, essendo quasi tutti i suoi componenti inermi e mancanti di viveri.

Tommaso Terranova, che allora era il sindaco, aveva dato all'Intendente una nota di 32 che si erano compromessi nel movimento del giorno 8 aprile, nel quale si proclamò a Salemi l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele. Maniscalco, pur vinta dall'alba stessa del 4 aprile la rivoluzione di Palermo, aveva fatto spargere nelle provincie finitime, per lasciar pronunciare tutti i liberali, che la rivoluzione era ivi trionfante; e l'illusione cadde soltanto al 13 dello stesso aprile, in cui fucilati gli uomini presi alla Gancia, spiccò egli la famosa circolare minacciante *guai* a tutti coloro che avessero alzata la bandiera della ribellione. Bisognava dunque

innanzi tutto far compromettere il sindaco stesso Terranova, far ordinare da lui gli alloggi per gli ufficiali nelle case private (si diceva a bella posta che erano 700 ufficiali), il vitto e l'alloggio per la massa; bisognava in una parola che i pochi capi liberali si tenessero indietro e che agissero le autorità stesse del Municipio. Fu questa l'idea che allora fece prevalere una mente direttrice, la quale volle rimanere incognita, idea che si attuò pienamente: firmò il sindaco gli ordini pei singoli alloggi, diede la disposizione di aprirsi la cassa comunale pei preparativi e per il vitto, a volontà del generale La Masa. Si spedivano intanto i corrieri cogl'inviti pei paesi circonvicini.

Due giovani liberali, l'avvocato Luigi Corleo ed il medico Ignazio Lampiasi Rubino, avvicinaronsi sotto mano a La Masa e gli diedero le opportune informazioni. Nel resto, tutto procedeva per via ufficiale tra La Masa, il sindaco Terranova ed il secondo eletto signor Alberto Mistretta, non essendosi mostrato in quella contingenza il primo eletto dottor Francesco Lampiasi.

Ciascun vede quanta parte abbia avuto nel buon successo questo normale, direi quasi, ufficiale andamento di cose, sì per non incontrare resistenze, sì per non far giungere pria del dovuto tempo le notizie della spedizione garibaldina alle autorità borboniche, sì per preparare alla stessa il miglior ricevimento. Si sparse in città la notizia che il generale Garibaldi, mandato da re Vittorio Emanuele con 13,000 uomini per congiungere la Sicilia all'Italia, marciasse con 8,000 sopra Salemi (perciò 700 ufficiali da alloggiarsi nelle case private), gli altri 5,000 marciassero sopra Mazzara.

Intanto Garibaldi ed i Mille, passata una notte fuori le mura di Marsala, si mettevano in moto la mattina stessa del 12, e dopo una faticosa marcia di 22 chilometri circa, tutti a piedi (si era avuto un brutto cavallo pel Generale ed uno per la donna ch'era con Crispi), pervenivano verso le 4 pomeridiane nel latifondo *Rampingallo*, allora affittato al detto Alberto Mistretta. Appena giunti, si rovesciarono come tante grù sopra le verdeggianti tenute di fave e saziarono alla meglio la loro fame.

Rammento ancora che al 19 giugno, andato me come presidente della Commissione di Salemi dal generale Garibaldi in Palermo per felicitarci con lui della vittoria, egli mi strinse le mani tra le sue mani callose, ed una viva ricordanza egli ebbe per Salemi: *Quanto eran dolci le fave di Rampingallo!*

Intanto la sera del 12 veniva, per mezzo del fattore del fittuario Mistretta, l'annunzio dell'arrivo della spedizione; e questi gli dava ordine di sgozzare alquanti animali, di preparare pane e di apprestar vino alla falange Garibaldina. Sicchè la notte furono ristorate le forze, e l'indomani 13 maggio messi di nuovo in marcia, tra mezzogiorno e le due, si vedevano venire per la pianura i piccoli gruppi di 40, 50 individui, senza armi da fuoco, taluni con sciabola, il solo Garibaldi con camicia rossa, chi con uniforme militare, chi in borghese, il poi compianto Tuckery in uniforme ungherese: tutti però vividi di coraggio e di fede.

Al vederli venire verso Salemi così sparpagliati, non debbo nasconderlo, nacque in molti di noi il timore che se le truppe borboniche sopragiungessero in tal momento, il pericolo sarebbe ben grave.

Ed intanto che essi salivano, un fraticello del sovrastante convento dei PP. Riformati Francescani discendeva co' suoi scolaretti e chiedeva chi fosse tra quelli il generale Garibaldi. *Son io,* rispose colla maschia voce il Generale; e fra Giovanni Pantaleo gli si gettò al collo e l'abbracciò. Egli era da Castelvetrano, e quell'anno leggeva filosofia a tre o quattro giovani studenti nel convento di Salemi. Veniva spesso a casa mia, ed era stato sempre sordo ai discorsi politici, premuroso soltanto della salute mia allora gravemente scossa, ed innamorato dei sermoni che faceva in chiesa e del plauso che ne riportava dalle bizzocche. La vista del Generale lo commosse, lo entusiastò, lo fece divenire quello che non era stato, nè si sarebbe creduto mai, uomo della rivoluzione. Entrò in Salemi a fianco del Generale ed in mezzo al suo Stato maggiore; il quale lo incitava a smettere la tonaca. Ma Garibaldi plaudì al frate, che disse con quella tonaca poter essere più utile alla causa nazionale.

Garibaldi, come inviato e rappresentante del re Vittorio, veniva condotto dai maggiorenti e dal popolo alla chiesa madre; e gli era presentato un genuflessorio, sul quale s'inginocchiava e riceveva la benedizione col Sagramento. Quindi lo conducevano al suo alloggio in casa del marchese di Torralta Gaetano Emanuele, il quale faceva del suo meglio per accoglierlo degnamente. Gli altri uffiziali erano ricevuti nei rispettivi alloggi; e tutti i gentiluomini del paese fecero quanto poterono per refocillarli, sopra tutto per confortare la loro stanchezza. La massa, 300 circa, veniva accolta e ristorata nelle stanze dell'antico castello a spese del comune.

Un altro frate di quello stesso convento, mentre leniva i piedi gonfi ad un uffiziale colà albergato, dicevagli: *Se venissero in questo momento i borbonici, come potreste difendervi?* Ed il Garibaldino rispondeva subito: *Non mancano risorse al nostro Generale.* Ecco la gran fede.

I maggiori del paese si erano recati dal Generale a fargli visita: giudice, sindaco, proprietarii, clero, tutti i superiori degli ordini religiosi, fino al rettore dei Gesuiti co' suoi compagni. Tanto che Garibaldi brontolava tra i denti: *Questa è la prima volta che io vegga faccia a faccia farmi ossequio i Gesuiti.*

I visitatori, secondo il costume allora invalso, si presentavano a lui col saluto: *bacio la mano;* e per lo più gli davano del *Voscenza* (Vostra Eccellenza). Questo linguaggio impensierì molto Garibaldi, quasi fosse il riflesso del servilismo, a cui il paese era avvezzo. Perciò quel decreto che egli fece, appena entrato a Palermo, con cui proibiva il *bacio della mano* e l'*Eccellenza.*

Innanzi tutto, egli volle quel giorno stesso assicurarsi della posizione. Visitò la vecchia torre normanna del castello, vi piantò colle sue mani la prima bandiera tricolore colle armi di Savoia. Osservato che alla torre sovrasta di molto il prossimo *Monte delle Rose,* egli disse: *Condurrò colà i miei se mai i borbonici venissero ad attaccarci.* Ed avuto a solo il sindaco sulla terrazza di quel castello, *badate a non tradirci,* gli disse; *vi farei misurare tutta l'altezza di questa torre.*

La prima notte, Garibaldi co'suoi più fidi andò a dormire sul *Monte delle Rose.* Così cadeva la domenica 13 maggio. L'indomani 14, era un giorno di ansia, di movimento, di più febbrile lavoro.

Di ansia. Già arrivava la notizia che il borbonico generale Landi, con più di 3000 uomini, era giunto in Calatafimi (fortunatamente, per l'indugio delle notizie, egli era venuto ben tardi e si era fermato a 15 chilometri da noi); e dato ordine che fossero a lui condotti tutti coloro che venissero dalla strada di Salemi, volle prendersi la certezza che era a Salemi il generale Garibaldi mostrando ad essi parecchi ritratti, tra i quali fu tosto riconosciuto quello del Generale da due contadini che recavano carciofi a vendere in Calatafimi. *Proprio lui,* esclamò Landi battendosi la fronte. *Ed hanno danari quelli che sono con lui? — Pagano tutto in oro,* risposero i contadini, che ancora non erano avvezzi a veder circolare la moneta d'oro.

Queste notizie, arrivate a Salemi, mostravano inevitabile e prossimo il conflitto.

I contadini erano meravigliati dell'oro, con cui i Garibaldini pagavano le melarance che mangiavano con tutte le buccie, ed il molto vino che bevevano sino all'ebbrezza; tanto che il Generale aveva dovuto proibire che entrassero in taverna, sotto minaccia di severe pene.

Intanto Garibaldi chiedeva, qual fosse la via più breve e meno ingombra di satelliti del Borbone, per potersi tosto recare, senza impegnar battaglia, a Castrogiovanni. È la via di Partanna, gli fu risposto, e quindi per il Belice, dal distretto di Sciacca, al confine della provincia di Caltanissetta. Ecco l'idea fissa di trincerarsi in Castrogiovanni e di non tentare affatto la via di Palermo, ove era concentrato il maggior nerbo delle truppe borboniche. Ed era ragionevole: non impegnar battaglia se prima la rivoluzione non si fosse bene accesa, nè si fossero preparati tutti i mezzi.

Ma Garibaldi non aveva alcuna carta delle provincie siciliane. Come avrebbe tracciato la sua via?

Il comune di Salemi aveva poco prima comprato un recente atlante geografico del regno delle Due Sicilie di un certo Marzolla. Se ne tagliano tosto le otto carte, cioè della Sicilia e delle singole sue sette provincie. Il generale Sirtori ne rilascia al comune la ricevuta sopra uno straccio di carta in questi termini: « Ho ricevuto dal Municipio di Salemi la carta generale di Sicilia, più le carte delle sette provincie, in tutto otto fogli — 13 maggio 60 — Il Capo dello Stato maggiore — Sirtori. » Questo straccio si conserva dal comune come preziosa reliquia, ed è stato mandato all'Esposizione di Torino.

Su queste carte, Garibaldi ed il suo Stato maggiore cominciavano lo studio dell'itinerario da Salemi a Castrogiovanni.

Le ansie si accrescevano ancora, perchè sino a tutta la notte del 13, non si vedevano giungere i due cannoni ed i fucili, che si erano sbarcati a Marsala e che erano stati messi su due carri per recarli a Salemi. Ove erano andati quei carri? Chi ne sapeva? Si spediscono dei corrieri in varie direzioni per raggiungerli. Finalmente essi sono raggiunti in un'altra via: si dirigevano (forse per errore) nella via di Castelvetrano, e di là son fatti venire a Salemi. La colubrina di bronzo, forma antica, è buona; l'altro cannone è piccolo; i 300 fucili colla bajonetta son tutti irruginiti e di vecchio

stampo; li ho veduti io stesso, non potevano reggere al tiro della fucileria napoletana. E poi, son 300: gli altri di che si armeranno? (1)

La solita mente direttrice occulta suggerì un partito: si batta la generale per chiamare sotto le armi tutta la guardia urbana del paese, col pretesto di dover mantenere l'ordine; si disarmi la guardia, se ne armino tutti gli altri della spedizione. Detto fatto. Ma questi son vecchi fucili senza baionetta, di breve tiro, parecchi ancora a percussione. Non ci è di meglio e bisogna contentarsi.

La mattina del 14, si vedeva solo per le strade un tarchiato Garibaldino (era il Missori, l'indivisibile compagno di Garibaldi), che affiggeva alle cantonate, tra le altre a quella della mia casa, un breve proclama a stampa, con cui si eccitava il clero a favorire la rivoluzione; ma vi era una frase incisiva, che in quello, or di recente stampato colla data da Salemi 14 maggio, è stata soppressa, cioè, che si doveva cacciare il *Prete di Roma*. Parecchi del clero lessero, lo vidi cogli occhi miei, e ne rimasero freddi. Fu sincerità, ma assai precoce.

Come fu troppa ingenuità del generale La Masa aver pronunziato dal balcone della casa comunale due frasi poco prudenti: *Non pagherete più il macinato. Non avrete più colera.* Frasi fatte poi ripetere da Garibaldi.

Per riparare alla deficienza delle armi, il Generale ordinò che si tagliassero a punta alcune grosse lamine di ferro adatte a fare le zappe, e che s'infiggessero in certe aste di legno, intendendo così armare di picche le squadre che dovevano seguirlo.

Si raccolse intanto tutta la tela rossa ch'esisteva presso i venditori; ed i sarti furono impiegati a cucire le camicie rosse, uniforme comune dei Garibaldini, da quell'ora divenuta celebre.

Radunavasi a consiglio quel giorno stesso il *Decurionato* di

(1) Guerzoni, appoggiandosi a documenti, dice che i fucili erano 1000 e buoni, consegnati da La Farina. Io non nego fede ai documenti. Ma se quei 1000 fucili sbarcarono a Marsala, essi non vennero a Salemi. I Garibaldini giunsero senz'armi da fuoco, e solo il 14 vennero raggiunti presso Castelvetrano i due carretti con 300 cattivi fucili, le munizioni, una colubrina ed un cannone; nè in due carretti si poteva portare dippiù. Forse i 1000 fucili buoni restarono a Marsala, o altrove, per ritirarli più tardi. Io dico quello che vidi, e che vide con me tutto Salemi.

Se ci fossero stati tanti buoni fucili, non vi sarebbe stato il bisogno d'improvvisare le picche e di disarmare la Guardia urbana di Salemi, per armarsene coloro che andavano a battersi presso Calatafimi.

Salemi e mandava al Generale il seguente indirizzo: « Oggi in Salemi li 14 maggio 1860. Il Decurionato riunitosi in seduta straordinaria sull'invito del signor sindaco in occasione del fortunato arrivo del prode generale Giuseppe Garibaldi in questo sudetto comune, e composto dai sottoscritti Decurioni intervenuti presenti, ad unanimità di voti ha deliberato di manifestare la sua riconoscenza a così inclito personaggio, che ha voluto spontaneamente assumere la difesa della Sicilia, e di pregarlo *a voler prendere la dittatura del paese*, per assicurare l'ordine e la libertà, cacciando i satelliti del dispotismo borbonico.

« Il Decurionato fa completa adesione alla causa nazionale e fa voti che *la Sicilia fosse unita alle provincie emancipate d'Italia raccolte sotto la potente egida del valoroso e leale re Vittorio Emanuele.* Il Decurionato non fa che esprimere i voti di questa popolazione, di cui è rappresentante, manifestando il desiderio che la Sicilia faccia parte della grande famiglia italiana e concorra anch'essa alla fondazione dell'unità e dell'indipendenza della penisola.

« In fede, si sono sottoscritti tanto nella presente seduta, che in altra consimile da presentarsi al sudetto generale Garibaldi, il sindaco, i Decurioni presenti ed il segretario.

« Il sindaco: T. Terranova—I Decurioni: Mariano dott. Marino, Vincenzo Presti, Nicolò Grillo, Antonino Maragioglio, Gaspare Amico, Antonino Scimemi, Alberto M. Mistretta 2° eletto, Vito Favara Grassa, Antonino Rubino, Francesco Scurto, Alberto dott. Adragna, Pietro Montagnolo, Ignazio dott. Salvo, Luigi dott. Orlando. » (1)

Non si poteva veramente parlare più aperto. Quell'atto decurionale (nominava tutta la Decuria il Governo borbonico) con le chiarissime idee sulla indipendenza ed unità dell'Italia sotto re Vittorio Emanuele, fu il primo più esplicito atto che si facesse dai comuni siciliani avanti al 15 maggio, avanti alla battaglia di Calatafimi, quando tutto era ancora buio, nè preparato; è un atto che onora moltissimo la città di Salemi, e poichè fatto ad invito del sindaco e da lui firmato, fa onorevole ammenda della taccia di borbonico che fino allora gli si era data.

(1) Il sottoscritto non aveva potuto ottenere allora l'onore di entrare nel Decurionato, quantunque questo sin dal 1858 lo avesse proposto per sindaco al Governo del tempo come primo nella terna.

Garibaldi emanò colla data stessa del 14 maggio il suo decreto in nome d'*Italia e Vittorio Emanuele,* con cui dichiara di assumere la Dittatura; e benchè egli dicesse che parecchi comuni l'avevano invitato ad assumerla, la verità è che nessuna seduta decurionale precedette quella di Salemi. Fece altresì il suo secondo decreto colla stessa data, con cui istituì la guardia nazionale e l'obbligo per tutti di servire la patria sotto le armi.

Intanto, per ordine di lui, il generale Orsini stabiliva ad una punta del paese una fabbrica-fucina, nella quale, oltre ad appuntarsi le lamine di ferro per le picche, si cominciavano a costruire i traini e gli affusti per li cannoni. Si levavano i travi dai ponti in legno della mia casa allora in riparazione, si toglievano le piccole ruote delle nostre carrozze, e si adattavano agl'improvvisati affusti. Quelli arrivarono colle ruote nostre e furono visti combattere sino al piano del palazzo reale in Palermo.

Nella rivoluzione di Salemi del giorno 8 aprile, un contadino mi aveva rivelato il posto, un vecchio pozzo asciutto, ove era stato seppellito sin dal 1849 un piccolo cannone di ferro, appartenente all'antico castello dell'ex-feudo Baida. Lo fecimo estrarre e lo consegnammo ad Orsini; ma, allo sparo del primo colpo, un pezzo della bocca andò in aria: eppure quello combattè insieme colla colubrina e coll'altro cannone sino a Palermo.

Mentre tutto questo si preparava con febbrile attività, una grave interrogazione venne fatta al generale Garibaldi dai salemitani che lo circondavano. *Voi, Generale,* gli si disse, *venite in nome e per incarico del re Vittorio Emanuele. Ma perchè vestite di rosso? Perchè non vestite la sua divisa?* — Il Generale, da quel grande che era, capì l'importanza della domanda, e senza metter tempo in mezzo, fece una passeggiata per le strade primarie della città colla divisa blù di generale, colla quale aveva combattuto per re Vittorio a Como ed a Varese. Lo vidi io stesso passare così vestito, tenendo con ambe le mani la spada sulle sue spalle. Comprese bene che il popolo voleva l'unità d'Italia sotto il gran Re, appunto come Garibaldi stesso aveva proclamato sin dal primo suo ingresso nella città: *Italia e Vittorio Emanuele.* (1)

(1) Avevo narrato questo interessante aneddoto nello *Elogio funebre* che lessi nel tempio di San Domenico in Palermo, per incarico di quella illustre città, nei solenni funerali di re Vittorio Emanuele, a 9 febbraio 1878.

Ma il punto più grave, voglio dire, il punto decisivo dell'impresa, si avvicinava ora. In tutti noi di Salemi era entrato il ben fondato timore che l'indomani 15, teatro del combattimento sarebbe stata la nostra città, minacciando già di avanzarsi dal prossimo Calatafimi la schiera borbonica. Volevamo quindi indurre il Generale a combattere in campo aperto, a muover esso contro di loro. Ma il Generale persistè giustamente nel primitivo suo avviso: dirigersi a Castrogiovanni prendendo la via di Partanna, non battersi senza prima essersi agguerrito, senza prima essersi diffusa la rivoluzione. Erano le idee primitive, era quasi il patto convenuto da Sirtori col Conte di Cavour; poichè, mentre la rivoluzione si propagava grado a grado nell'isola, l'imperatore Napoleone avrebbe ritirato da Roma le sue truppe.

Però, se Garibaldi evitasse i borbonici e prendesse la via di Castrogiovanni, quelli non avrebbero sfogata la loro rabbia sopra Salemi? Non l'avrebbero crudelmente e ad esempio degli altri punita? Il pericolo era grave per la città che aveva dato tanti soccorsi alla famosa spedizione dei Mille: Garibaldi lo sentiva e se ne addolorava; ma non sapeva risolversi a muover lui contro la falange dei Borboni. Il generale Landi aveva detto in Calatafimi che si doveva marciare l'indomani 15 sopra Salemi, ove erano persone facoltose e belle donne: prossimo premio, il saccheggio di Salemi! Come fare? Come persuadere Garibaldi a desistere dalla prima sua determinazione, ad abbandonare l'idea di Castrogiovanni ed andare incontro ai borbonici in Calatafimi?

Il piano allora si sarebbe mutato. Vincendo a Calatafimi, ne sarebbe venuto come conseguenza il correr dritto sopra Palermo, ne sarebbe venuto il 27 maggio, cioè la rivoluzione trionfante a Palermo prima del giorno fissato per lo sgombro delle schiere francesi da Roma.

Erano momenti di patriottismo e d'agonia per Salemi; dico meglio, erano momenti decisivi per la spedizione dei Mille: se doveva essa andar difilato a trincerarsi nel centro della Sicilia e di là, aspettando lo svolgersi degli avvenimenti, propagare intanto la rivoluzione; ovvero se doveva rapidamente gittarsi sopra Palermo, e così di lancio da un punto all'altro della Sicilia, e sul Napoletano.

Le ansie di Salemi del giorno 14 decisero il Generale al secondo partito; e tanto più che la stessa sera di quel giorno si vide venire la prima squadra dai paesi vicini: era la squadra di Monte Erice,

600 uomini circa, tutti a cavallo, armati, forniti di vettovaglie, capitanati dal prode mio amico di gioventù, Giuseppe Coppola. Si rincorò Garibaldi, si decise la mattina del 15 a marciare sopra Calatafimi co' suoi Mille, colla squadra a cavallo degli Ericini e colle due pedestri di Salemi e di Vita. Tutte le altre squadre di Castelvetrano, di Campobello, di Partanna, di S. Ninfa, di Menfi, e via via, vennero dopo il 15, o la sera di quel giorno stesso, ma non presero parte alla battaglia di Calatafimi. Però il Generale diede ordine che nessuna squadra fosse ammessa nel suo campo se non portasse la carta di ricognizione da Salemi. Tant'era la fiducia che Garibaldi aveva concepito su questa città. E fu quella veramente la decisiva influenza che essa esercitò sulla immortale spedizione dei Mille; la quale così corse trionfalmente la strada più breve, invece dell'altra alla quale era preparata, più lunga e sempre più incerta.

Non occorre narrare gli avvenimenti del 15 maggio sulla pendice della montagna del *Pianto dei Romani*, la disfatta dei borbonici, la loro notturna fuga da Calatafimi, l'eccidio loro toccato nelle campagne tra Calatafimi, Alcamo e Partinico, le miserevoli condizioni in cui essi presentaronsi a Palermo: sono cose da altri narrate e ben conosciute.

Solo dirò che era salemitano quello che prese il primo cannone ai nemici buttandone sette a terra con un colpo del suo *spingardo*, l'agronomo Nicolò Favuzza; che quasi un quinto della popolazione di Salemi assistè alla battaglia di Calatafimi, ed essendo inerme, manovrò dalle prospicienti colline sotto il comando di Bixio e sotto le palle degli Stutzen borbonici; che fu salemitano il chirurgo, il dottore Ignazio Lampiasi Rubino, che curò con amore fraterno i feriti di quella memoranda giornata, amputò od altrimenti operò i più gravi: Montanari Francesco, Trezzini Carlo, Facchetti Alessandro, Majocchi Achille, Elia Giuseppe (ambidue ora deputati) ed altri parecchi, essendo stati trasportati da Vita a Salemi i feriti più importanti; che finalmente Salemi, dopo la vittoria del 15 maggio, continuò a mandare a Garibaldi tutte le provviste di pane, carne, zucchero, caffè, riso, melarance, limoni, paste, ecc. Vi sono i fogli delle singole spedizioni ordinate dal Commissario di guerra: il giorno 16 maggio, onze 50 di pane (lire 637,50); il giorno 17, carretti 5 di pane, onze 31,12 (lire 400,35); e così di tutte le altre provviste giorno per giorno, sino al *Piano*

di Renda sopra Palermo, dal quale i carrettieri salemitani recarono a Parco i cannoni sulle loro spalle.

Il Generale, partendo da Salemi, aveva detto: *io non mi intendo di amministrazione; amministratevi da voi stessi;* ed ordinò al colonnello Oddo, rimasto in Salemi, di convocare i cittadini per scegliersi un proprio governatore. L'idea di un Governo tutto locale era ben ammessibile nella mente del Dittatore. Difatti il 16 maggio, sotto la presidenza Oddo, i miei concittadini elessero me governatore, e me ne comunicò la nomina lo stesso giorno il segretario Mistretta.

Però, arrivato il Generale in Alcamo, Crispi trovò più legale di rattaccare il nuovo ordine di cose con la Costituzione del 1812: chiamò in vigore i Consigli civici, nominò esso i Governatori distrettuali, attribuì loro pieni poteri, mise da parte le elezioni popolari, inaugurò il sistema dittatoriale in tutta l'estensione.

SIMONE CORLEO.

CARLO AGOSTINO SAINTE-BEUVE

(1830-1869)

Dal Saint-Simon al Lamennais — *Volupté* — Il metodo critico — Amore e poesia — A Losanna; *Port-Royal* — La storia naturale letteraria — A Liegi; *Chateaubriand* — Dalle *Causeries du Lundi* ai *Nouveaux Lundis* — Ultimi anni.

I.

Quando nelle giornate di luglio Parigi insorse contro Carlo X, il Sainte-Beuve era in Normandia da Ulrico Guttinguer; poeta romantico, più noto oggi pe' versi diretti a lui dagli amici illustri, che non pe' suoi proprii. Accorse, e trovò che degli scrittori del *Globe* alcuni volevano si cogliesse intero il frutto della rivoluzione; altri, atterriti da quel subito impeto, si erano fatti conservatori. Questi lasciarono il giornale per la tribuna o gli alti officii: quelli proseguirono arditi l'opera loro, ed ebbero a capo Pietro Leroux. Richiesto di aiutarli con articoli più frequenti, il Sainte-Beuve, senza perder di vista la poesia e gli amici poeti, si diè a scrivere di politica per conto suo e del direttore, che aveva facili le idee ma non la forma; e si studiò di persuadere che la rivoluzione di quell'anno non poteva essere paragonata nè con la inglese del 1688 nè con la francese del 1789; vani quindi i timori, dannosi i contrasti e i deviamenti. Della letteratura sperava si farebbe più democratica; a quella romantica doveva succedere una scuola che « rispecchiasse e irraggiasse in mille colori il sentimento dell'umanità progressiva » svolgendo l'epopea umana nelle varie sue forme, il dramma, il romanzo, l'ode, l'elegia. « I destini quasi infiniti della

società rigenerata, il tormento religioso e oscuro che l'agita, la liberazione assoluta cui aspira, tutto invita l'arte a unirsi strettamente con lei, a farle più grato il viaggio, ad alleviarnele il tedio facendosi l'eco armoniosa e la voce profetica de' suoi tristi e dubbiosi pensieri. » Così scriveva in ottobre; e poco dopo prendeva occasione dalla ristampa delle poesie del Delorme per rimproverare quel suo fantasma del non aver creduto con fede viva, lagnarsi che il Cenacolo non fosse stato se non un salotto, chiuso al rumore della società, e far voti perchè si giungesse alla « intelligenza e all'amore dell'umanità progressiva, e ad una comunione pratica dell'anima individuale con Dio rivelantesi per mezzo del genere umano. » A questi accenni di fede sansimoniana tenne dietro più aperto assentimento alla religione che il padre Enfantin, o piuttosto Enfantin il Padre, aveva formulata nel motto: A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le opere sue.

Gli ufficii del *Globe* erano nella casa stessa dove il nucleo sansimoniano: la conoscenza reciproca ne fu più agevole e piena. Quando il Leroux dovè desistere da un'impresa ch'era stata sempre a scapito, e vendè il giornale ai sansimoniani, il Sainte-Beuve restò con questi e scrisse egli stesso la professione di fede che comparve nel punto della cessione. Sebbene cercasse da vecchio di attenuare la forza di quelle sue credenze, non può esser dubbio che, sia pure per poco, vi si diè veramente: negò di aver mai vestito l'abito degli iniziati, ma quelle pagine valgono più di un segno esterno; e se egli non avesse fatto altro, come afferma, che assistere alle prediche di via Taitbout, non sarebbero sue queste parole a proposito della *Educazione del genere umano* del Lessing: « Vi si vedrà chiaramente fin dove può giungere, nella visione dell'avvenire, la filosofia senza la fede, la sapienza senza la religione; e verrà fatto di chiedere che giovi al genere umano un'idea a sè sola, trovata e lanciata nel mondo a diletto di pochi pensatori, senza che una vita d'amore e di sacrificio le sia stata consecrata: si ammirerà il Lessing, si saluterà nel passare, con benevolenza e rispetto, la statua marmorea del savio; ma ci si getterà piangendo nelle braccia del Saint-Simon. » Che per ciò? La nuova religione fu nobile follia; e il Sainte-Beuve doveva anzi esservi indotto dal desiderio di accordare la fede in Dio, che gli aveva dettate le *Consolations*, con le idee rivoluzionarie attinte dal De Tracy e dal Jouffroy. Ma egli era così fatto, che nel desiderio del vero accet-

tava subito le nuove credenze, come in quello del bello le nuove ammirazioni; salvo a porsi senza indugio a studiarle da presso, scorgerne il difetto, rigettarle. Questo anche gli accadde col Lamennais; sebbene per vie alquanto diverse.

Lo aveva conosciuto in casa dell'Hugo, di cui il Lamennais era confessore; ed essendo allora, per le ragioni che già vedemmo, disposto a credere, anzi volendo credere, è naturale si legasse con lui, anima ardente che combatteva per la concordia della scienza con la fede, e della religione con lo Stato. Tanto gli fu familiare che alcuno lo credè collaboratore dell'*Avenir*, a torto; ma nella *Revue des deux mondes* rappresentava nel '32 quella singolare figura di prete riformatore, con disegno e colori che rivelavano ammirazione vera. E lasciando di notare che il Lamennais lo voleva seco quando venne a Roma col Lacordaire e col Montalembert per difendervi le sue dottrine, a lui affidò la cura di pubblicare nel '34 le *Paroles d'un croyant:* il che egli fece sopprimendone alcuni versetti che gli parvero « oltrepassare ogni misura, rispetto al papa in particolare ed al cattolicesimo ». (1) Vero è che rifiutò di seguire quel ribelle più innanzi; e due anni dopo, quando uscirono gli *Affaires de Rome*, si sciolse pubblicamente da lui. Il Lamennais era da sè solo una intera rivoluzione, di cui egli era rimasto il girondino: così spiegava quella rottura.

Per tal modo potevano nel tempo stesso sull'animo suo efficacie diverse; ma non le direi contradittorie. Sollevandosi dal dubbio ad una fede, che non fu mai quella ben determinata del cattolicesimo, il Sainte-Beuve, incerto tra il filosofismo religioso del Saint-Simon e la religione filosofeggiante del Lamennais, accoglieva da quello e da questa sentimenti e idee non discordi: la necessità della fede, l'amore della democrazia, l'unione di tutte le forze pel bene del popolo. E già prevaleva in lui al pensatore l'osservatore; e questi per meglio osservare voleva addentrarsi nelle cose o quasi compenetrarsene.

Continuava intanto a scrivere di politica nel *National* di Armando Carrel e di letteratura nella *Revue des Deux Mondes* del Buloz che, nel '31, aveva raccolti intorno a sè tutti i migliori. Sì

(1) Narrando ciò il Sainte-Beuve (*Nouveaux Lundis* I, 39-41) incorre in due lievi inesattezze. La soppressione è nel capitolo XXXII, e non comprende due righe ma ventidue. Almeno nell'edizione che ho sott' occhio; Ginevra, 1834, in-8.

nel giornale che nella rivista il Sainte-Beuve militava con l'opposizione. In un articolo su Giorgio Farcy, morto nel '30 combattendo, affermava che, ove fosse sopravissuto « non avrebbe avuta che qualche illusione di meno e quel penoso rincrescimento che il governo erede della rivoluzione di luglio fa provare a tutte le anime innamorate d'idee e d'onore »: e parlando del nobile Jefferson accennava con bel sarcasmo ai valenti che sanno fare lor pro delle rivoluzioni. Ma la letteratura, dice egli, lo confortò: e vedremo che avrebbe potuto aggiungere, l'amore. Nel '32 pubblicava il primo de' cinque volumi (l'ultimo uscì nel '39) *Critiques et portraits littéraires*, che divennero poi i nove dei *Portraits;* nel '34 il romanzo *Volupté;* nel '37 una nuova raccolta di versi *Pensées d'août*. Altri versi anche scriveva, ma erano tali che dovevano, almeno allora, temere gli occhi de' lettori maligni. È da aggiungere che già meditava l'opera sua maggiore, su Port-Royal. Furono insomma questi dal '31 al '38 gli anni ne' quali il Sainte-Beuve esplicò interamente ogni sua attitudine, e veramente fiorì. L'artista cederà poi il campo al critico; e il critico farà anche più sottile il suo scalpello anatomico e ricercherà più sapiente l'intimo degli animi umani. Ma il Sainte-Beuve si dorrà egli stesso dell'essersi quasi sdoppiato.

II.

Volupté è la confessione generale che fa un grave ecclesiastico ad un amico suo per indurlo a rompere i legami onde l'avvolge la voluttà, non più piacere per lui ma monotona fatica. L'ecclesiastico e l'amico sembrano di un'istessa natura: egli che scrive come andò perdendosi, e l'altro che leggerà i modi della guarigione, sono anime corrose da una piaga medesima, ingenita e perigliosa. « Il vero intendimento del libro, dice il Sainte-Beuve che se ne finge depositario ed editore, è l'analisi d'una inclinazione, d'una passione, d'un vizio anche, e di tutta la parte dell'anima che questo vizio domina e colora; della parte languida, oziosa, attraente, secreta e privata, misteriosa e furtiva, che va fantasticando fino alla sottigliezza, che è affettuosa fino alla mollezza, che è insomma voluttuosa. Quindi il titolo di *Voluttà;* il quale ha nondimeno il difetto di non porgersi nel suo vero senso, e di far nascere nel pensiero qualcosa di più lieto che non dovrebbe. » E tale è questa

analisi, che il Michelet, allargando di soverchio l'idea principale del libro, potè credere si trattasse « della psicologia morale de' tempi nostri. »

La confessione è scritta durante il viaggio che Amaury, l'ecclesiastico, fa dalla Bretagna all'America, interrotto da una breve dimora in un monastero del Portogallo, dove egli fu gittato da una tempesta. L'ultima pagina è datata: « In vista di Nuova-York, agosto 182... »

I primi anni di Amaury hanno notevoli somiglianze con quelli di Giuseppe Delorme; e quindi con quelli del Sainte-Beuve, se non sempre nei fatti, sempre nello svolgersi dei sentimenti e della passione. Egli stesso notava, in una lettera del '63, di non aver fatto un vero e proprio romanzo, ma avervi messo quanto più aveva potuto di sè medesimo. S'intende che, come nel *Werther*, come nel *Delorme*, la catastrofe è necessariamente inventata; ma la prima parte del libro, cioè l'ambiente, i caratteri, i preliminari dell'azione, sono immagini schiette della vita dell'autore. Nato sull'Oceano, datosi con ardore agli studii classici, bramoso di imparare il greco, melanconico, pieno l'anima di vaghi amori che lo sospingevano ora nell'ascetismo ed ora nella cupidigia del piacere, Amaury è il ritratto, fatto ideale dall'arte e dalla lontananza de' ricordi, del Sainte-Beuve giovinetto. Da cui anche deriva la *speranza gelosa* con la quale ammira le opere de' poeti « credendo sentirsi in cuore molte cose che ancora non erano state espresse quali egli le sentiva. » Sino alcuni de' luoghi furono riconosciuti dai biografi; e di certo castello dànno il nome vero. Ma, lasciando ciò, dacchè nulla importerebbe l'insistervi, veniamo al racconto.

A diciotto anni, mentre più era turbato da desiderii confusi, Amaury cominciò a frequentare i signori De Greneuc; due buoni vecchi a lato dei quali fiorivano le giovini nipoti, Amelia De Liniers e Maddalena de Guemio; quella di diciassette anni e questa di sette. A tutte due la Rivoluzione aveva ucciso il padre sulla ghigliottina; una delle madri aveva seguito il marito sul patibolo, l'altra gli aveva sopravvissuto di poco. Amelia, nobile di fattezze e di animo, viveva tranquilla nel severo e diligente adempimento de' suoi doveri domestici; ed Amaury fu presto vinto da sì cara bontà. Una sera che egli, in un impeto di voti e di rimpianti, le andava aprendo il cuor suo, dove fluttuavano commisti desiderii

di pace, di azione, di glorie, essa, nell'ascoltarlo col suo dolce sorriso ora melanconico ed ora garbatamente malizioso, lasciò sfuggirsi parola ch'era confessione di amore. Ma Amaury invece di esultarne, sentì vivo il pungolo «della perfida incostanza, sì cara a' cuori umani.» Sentì che neppure nella felicità avrebbe trovato pace dalla sua affannosa irrequietudine.

Desideroso di entrare nella vita, si era in que' giorni legato col marchese di Couaën, ardente realista che cospirava nel suo castello contro il Bonaparte nel quale ormai s'incarnava la Rivoluzione; e a mano a mano fu tutto anch'egli in que' secreti. Ma insieme la bella marchesa Lucy, gentil figura di donna castamente avida di amore, lo traeva inconsapevole a sè; e ne divenivan più rare le visite alla fattoria dei De Greneuc. Una passeggiata fatta con lei fin su la sponda del mare, ad una cappella deserta, gli palesò il nuovo stato dell'animo suo: e i desiderii sempre più ribollivano nel sangue e nella fantasia giovenile. Volle vincersi; volle fuggire. Ma mentre stava per imbarcarsi nascostamente e passare in Irlanda dove avrebbe con amore di figlio curati gli ultimi anni della madre di Lucy, questa lo raggiunge sulla spiaggia, piangendo: sua madre era morta. Egli le narrò allora il disegno che era stato sul punto di porre ad effetto: e il giorno dopo, mentre parlavano della morta, a un tratto, senza apparente legame, la marchesa guardandolo con un lungo e fisso sguardo esclamò: «Oh ditemi che resterete sempre con noi, che non prenderete mai moglie!» Rispose rompendo in singulti e bagnando di lacrime le mani che, afferratele, baciava.

La guerra con l'Inghilterra pareva imminente, e il marchese di Couaën credè dovere accorrere a Parigi dove era il nodo principale della congiura: per distornare i sospetti, volle partissero con lui la moglie, i due figli, e Amaury. Questi, nel lusso e nel tumulto parigino, sentì avvampare più forte i sensi; e come il ferito ricerca e irrita la piaga, così egli andò attizzandoli. Ma non cadde, perchè il ritegno del pudore e l'amore per Lucy lo sorressero ancora. Tornati a Couaën, trovarono la spiaggia occupata da' soldati, nel timore di uno sbarco di emigrati e d'inglesi; ed Amaury fu anche percosso dalla morte di suo zio, che aveva amato lui orfano come figlio, e dalla partenza della signora De Greneuc, la quale, mortole il marito, andava ora ad abitare con le nipoti un'altra sua terra in Normandia. Combattuto da sentimenti diversi,

chiese negli addii ad Amelia quasi un termine di due anni prima di risolversi se si darebbe a lei o no, ed ella assentì. Quel giorno stesso il marchese di Couaën era arrestato e subito condotto a Parigi. La marchesa ed Amaury gli tennero dietro, e si adoprarono per trarlo di prigione od almeno per mitigare i rigori: erano maggiori i sospetti delle prove, e qualcosa ottennero. Libero da tali cure, Amaury tornò a compiacersi de' rischi parigini, e questa volta volle cadere e cadde: cominciò allora in lui uno strano contrasto; da un lato l'amore alto e puro, dall'altro lo sfogo brutale de' sensi; e questo lo faceva più ardito alla intimità della marchesa, perchè gli sembrava dovesse preservarlo dal desiderio materiale di lei.

Ottenne intanto il marchese di essere posto in una casa di salute a Passy e quivi Amaury conobbe uno de' capi delle guerre della Vandea, Giorgio, che, stanco delle congiure misteriose, voleva ora cavallerescamente assalire con alcuni de' suoi a mano armata il Primo Console in pubblica piazza. Volendo gittare la sua vita scontenta, turbolenta, per qualche nobile idea, Amaury tanto fece che fu da lui accettato nell'impresa. Ma questa non può neppure esser tentata. La polizia, avendo sentore di oscure macchinazioni, assegna al marchese come dimora fissa Blois; e indi a poco arresta Giorgio con alcun altro de' congiurati. L'amore della marchesa irrita, anzi che appagarlo, Amaury, che, nella trepidazione dell'imminente scoppio della congiura, non avea voluto seguirla a Blois, e dal processo contro Giorgio ha poi ragionevole pretesto a restare ancora a Parigi. Ma più che dal processo, vi è trattenuto da una nuova passione onde si accende per certa signora R..., frivola allettatrice, che lo vince con le grazie, con la vanità, col dispetto. Quando per la morte d'un figlio, i De Couaën ottengono di passare alcuni giorni a Parigi, la marchesa, che già si sente prossima alla morte, non tarda ad aver piena certezza di ciò ch'aveva sospettato.

Era venuta in que' giorni stessi a Parigi anche Amelia De Liniers; e le tre donne che ebbero l'una dopo l'altra il cuore di Amaury sono da un caso singolare condotte a trovarsi insieme. Senza che dican sillaba degli affetti loro, intendono: la giovinetta fu la prima ad uscire, ed egli, che non potè poi rivederla, le scrisse pregandola di perdonargli e dimenticarlo. Dalla marchesa ebbe pochi giorni dopo un ritratto della madre di lei e un ricciolo dei

capelli del figlio mortole. Con la R... si dibattè in impeti di passione e di rancore. Voleva possederla; essa negava; giunse a ingiuriarla, a porle addosso le mani. Vergognando di sè stesso, commosso da parole di conforto e di consiglio venutegli dalla marchesa, dalle notizie avute di Amelia che attorno alla vecchia signora De Greneuc spendeva operosa e serena la sua giovinezza, volle romperla con quella torbida vita, e cessò da un giorno all'altro di andare a trovare quella che più ne aveva la colpa. Fattosi più forte in lui il senso dell'ideale, e quindi le credenze religiose, dopo aver tentato invano di combattere ad Austerlitz, ultimo conato di un'anima che sdegnava sè stessa e cercava la pace non in sè ma nelle cose, si chiuse in un seminario e vi si preparò ad una vita nuova. Ordinato prete, innanzi di partire per Roma, volle rivedere i luoghi dove tanto aveva amato; e senza sapere che nel castello vi fossero i De Couaën, vi si condusse. Giunse a tempo per assistere alla morte della marchesa. La quale volle confessarsi a lui e ricevere da lui l'estrema unzione.

Ho narrata assai distesamente la favola del romanzo perchè oggi pochi lo leggono, vinti dalla noia dello stile metafisico e poetico, che non è, nella prima parte, compensata dal diletto de' fatti o dalla sottile analisi de' sentimenti. Tanto vi è dello Chateaubriand, che questi scrisse al Sainte-Beuve meravigliandosi di non aver trovato egli stesso certi modi e certe imagini; (1) e le reminiscenze dal *Renè* e dall'*Atala*, per una parte, e da'*Martyrs* per l'altra, vi sono palesi. Ora, quella forma di prosa che in Francia ha raggiunta la sua perfezione nelle opere del Flaubert, e che tutti ammiriamo, non è dubbio derivi dallo Chateaubriand, ma egli oggi è piuttosto un nome glorioso che uno scrittore cercato ed amato da molti; e i libri che della sua maniera risentono da presso, come *Volupté*, hanno una sorta di peccato originale che li condanna. La Sand, maestra dello stile che fluisce puro, lodando *Volupté* come « il più bel romanzo che fosse fin allora uscito nella nuova letteratura » non potè quindi trattenersi dal biasimarne lo stile « troppo poco severo; sempre caldo e vigoroso, ma con troppe parole improprie, con troppe immagini e non tutte giuste. » Tali difetti notava specialmente nelle parti *liriche*, come essa acutamente chiama

(1) I giudizii de' contemporanei su *Volupté* furono raccolti dal Sainte-Beuve medesimo, come per le poesie. Cito dalla edizione Charpentier, 1881.

i monologhi ne' quali l'anima di Amaury ricerca amaramente sè medesima o si effonde ne' ricordi: e le parti *liriche* sono l'altra, e forse la principale, ragione della repugnanza del lettore odierno da un libro di tanto pregio. Perchè *Volupté* è veramente un libro del quale, quando vi si sia, direi, iniziata, una mente non volgare trae singolare compiacimento. La critica fatta dal Magnin al Delorme può essere mossa, e fu, anche contro Amaury: sono l'uno e l'altro malati di una malattia sì fuor del comune, che è difficile giudicarne; ma certo l'analisi fruga sì addentro, e sì spietatamente rivela l'origine del morbo, che se ne prova un senso di terrore insieme e di meraviglia. Il combattimento che strazia Amaury tra i sensi e l'ideale, quel cercare ch'ei fa il pericolo per aver l'acre gioia della resistenza, e quel suo cadere all'ultimo, senza amore nè ardore, tra le braccia d'una cortigiana qualsiasi, soltanto perchè volle cadere, è racconto che pochi, credo, possono leggere senza quell'intimo commovimento che nasce dal vedersi rivelati a sè medesimi. « *Volupté* non è un romanzo vero e proprio, diceva poi il Sainte-Beuve; ma vi ho messo quanto più ho potuto della mia osservazione e perfino della mia esperienza. » Raccomando questa confessione ai partigiani delle teoriche zoliane. Veggano essi se potrebbero avere un romanzo più sperimentale di *Volupté:* eppure Amaury si converte e divien missionario; il Sainte-Beuve morì miscredente e senatore. Ed è altresì curioso ad osservare che non solo la persona del protagonista è, per così dire, storica; ma anche i casi pe' quali egli passa, sono nella sostanza loro, e talvolta nei particolari, conformi alla storia. Credo si possa additare la fonte onde il Sainte-Beuve attinse per tal rispetto, nelle Memorie del Desmarets, capo della polizia durante il Consolato e l'Impero. Il Giorgio del romanzo è Giorgio Cadoudal; la congiura è quella del 1804; il D... cui Amaury ricorre per giovare al marchese è manifestamente il Desmarets medesimo. Il Sainte-Beuve, che fece di quelle Memorie una recensione nel '33, è probabile venisse allora nell'idea di dar varietà all'analisi che meditava, facendo si svolgesse tra determinati fatti storici; così il suo romanzo, che è, rispetto al protagonista, un misto del *Delorme* e delle *Consolations*, se ne sarebbe maggiormente scostato.

Amaury, com'è naturale, campeggia; e in lui convergono tutti gli altri caratteri: ma questi han pure un valore in sè, e tutti sono rappresentati con pari cura d'arte. In Amelia, che compie serena

il dover suo, trovando nell'abnegazione la pace, è facile riconoscere lei per la quale il Delorme aveva scritti gli alessandrini *Toujours je la connus pensive et sérieuse.* La marchesa che ama, e crede poter porre d'accordo l'amor suo con la fede giurata, ma poi nella morte del figlio e nell'abbandono di Amaury scorge un ammonimento ed un giusto castigo, è gentile e pietosa figura. La signora R..., maliziosa e leggera, le è contrasto pieno di grazia; e la resistenza nella quale per pudore e per gelosia si ostina, le dà in sulla fine del libro nuova importanza. Alla Sand piaceva specialmente il carattere del marchese; austero, triste, nobilissimo nell'animo e nell'opere; tale insomma che dall'amore di sua moglie per Amaury e dalla fiducia sua in lui, esce piuttosto maggiore che menomato. Un cospiratore de' più caldi, che sempre chiude le sue invettive con rammentare che egli, per altro, non cospira, pone un sorriso tra tante pagine dolorose. Stancano le lunghe meditazioni, le invocazioni, i rimpianti; di che ha colpa in gran parte la forma autobiografica ed epistolare del racconto; ma i capitoli nei quali si narra di Amaury che sempre più è dalla R... allettato all'amor suo e insieme attende trepidando che Giorgio lo chiami alla terribile impresa contro il Bonaparte, sono mirabili. E mirabile è la scena della estrema unzione. Il Lamartine che se ne valse nel *Jocelyn,* non potè farla dimenticare.

Acuto studio del cuore umano, *Volupté* è libro che merita di esser letto da chi ama raccogliere testimonianze di ciò che nella passione è eterno e mai non si muta, e di ciò che ad essa è dato variamente a mano a mano da' tempi. Lavoro sottilissimo di stile, merita l'attenzione degli storici della letteratura, e quella dell'artista. Ma alle sue forme artificiose mancò quel soffio potente onde soltanto han vita durevole

versi d'amore e prose di romanzi. (1)

(1) Quanto in *Volupté* è detto del seminario in cui Amaury si chiude, fu scritto dal LACORDAIRE. Nuovo segno della intimità che il Sainte-Beuve ebbe col Lamennais e gli amici suoi.

III.

Gian Giacomo Ampère, divenuto sì grande amico del Sainte-Beuve che cercò nel '33 cedergli la sua cattedra di conferenze nella Scuola Normale, lo aveva anche presentato alla Récamier. Nell'Abbaye-aux-Bois il giovine repubblicano si trovò così in mezzo al fiore della letteratura aristocratica, ai legittimisti ed agli spiritualisti che rimpiangevano la rovina de' Borboni, invano profetata dallo Chateaubriand, nume presente del luogo; e vi studiò più da presso il filosofo Ballanche. Questi, è da notare, non aveva vista la rivoluzione del '30 con orrore, attribuendone egli stesso la colpa principale a Carlo X; ed aveva avuta, egli credente, con gli scritti suoi, vera efficacia nel colorire di religione le idee per l' innanzi materialiste dei sansimoniani. Era naturale che l'attenzione del critico si posasse su lui, rappresentante nella sua filosofia poetica e simbolica a mo' di Platone una delle forme più singolari delle idee religiose moderne: l'articolo uscì nella *Revue des deux mondes* del 1° settembre '34. Costante nel suo metodo, il Sainte-Beuve aveva cercato anche quella volta di scordare sè medesimo e penetrare più addentro che potesse nel mondo dell'autore che studiava. Mal glie ne venne, chè il partito repubblicano si levò irato a dargli del disertore; e nella *Revue* stessa comparve una lettera firmata dal Bastide e dal Raspail, che lo capitanavano, ove era affermato « tutti gli uomini di cuore aver letto con stupore e indignazione l'articolo sul Ballanche. » Chi giudichi imparziale dovrà riconoscere che il torto non fu per nulla dalla parte del Sainte-Beuve: non v' è in tutto quell'articolo una sola parola che suoni come adesione personale alle idee che fu suo debito esporre; anzi, vi si nota con manifesto compiacimento che dopo il '30 la dottrina del Ballanche si era « svincolata dalla forma della Restaurazione in cui aveva voluto trovare un asilo. » Ma il critico dovè scontare le pene di *Volupté* e delle sue pratiche per ottenere dal governo la cattedra dell'Ampère. Offeso, e non ingiustamente, dal vedere che il Carrel non diceva sillaba in favor suo, non volle più a lungo militare con lui nel *National*, e si diè tutto alla critica letteraria e agli studi di erudizione.

Dopo alcuni « squilli di tromba, » come poi chiamò egli stesso gli articoli quasi di richiamo fatti a' volumi de' romantici, si era

posto a studiarli con intendimento di critica, ma con quella indulgenza che l'amicizia e la compagnia d'armi volevano. Così nel gennaio del '33, a proposito della pubblicazione di *Un spectacle dans un fauteuil*, parlava di Alfredo De Musset, vantando quel « lieto accrescersi di astri nel cielo poetico della Francia » e dicendo esser dovere e gloria del critico che abbia in sè dell'artista vincere i moti della tristezza gelosa e salutare primo le glorie nascenti. Era insomma ancora critica di combattimento. Al suo programma di critico vero non diè forma se non sugli ultimi del '35, nello studio: *Du génie critique et de Bayle.* Distinti i critici di erudizione storica da quelli che potrebbero dirsi *giornalisti*, e riconosciuto primo e principe di questi il Bayle, ne narra la vita notando a mano a mano come si svolse in lui il genio critico: e quel che dice del Bayle il lettore deve intenderlo come detto del Sainte-Beuve. Ardente ne' primi anni per la sua fede e pel desiderio di propagarla, il Bayle ebbe presto consunta quella prima fiamma « e da allora in poi non perse mai più il suo equilibrio; prima ammirabile disposizione per essere eccellenti nel genio critico, che non permette di essere fanatico e nè meno troppo convinto, o preso da un'altra qualsiasi passione. » A Ginevra il Bayle udì le grandi controversie tra i teologi e ne concluse doversi sempre « tenere un orecchio aperto per l'accusato; » e tanto aperto lo tenne che finì col non prender più tale o tale altra filosofia se non come un divertimento dello spirito da cercarsi secondo i casi. In ciò il Sainte-Beuve riconosce « il forte, o se si vuole il debole, del genio di lui: » egli, è chiaro, crede ciò più una forza che una debolezza, tanto che non si perita di continuare: « questa indifferenza del fondo, convien dirlo, questa tolleranza pronta, facile, aguzzata a piacer suo, è una delle condizioni essenziali del genio critico; di cui è proprio, quando è compiuto, correre al primo segno sul terren di ciascuno, trovarvisi a bell'agio, farvela da padrone e conoscerlo per filo e per segno. » Quindi sì il Bayle che il Sainte-Beuve stimano necessari fino i minimi particolari dei grandi uomini. Ma, andando per le corte, ecco in somma l'ideale che l'amico dei romantici, sul punto di abbandonarli, aveva del proprio ufficio: « il genio critico, nel suo compiuto ideale, è il rovescio del genio creatore e poetico, del genio filosofico avvinto ad un sistema; esamina tutto, fa valer tutto, si lascia da prima condurre, salvo a tornar subito in dietro. Ognuno che abbia in sè alcun che d'arte o di sistema, non ammette

volentieri se non ciò che è analogo alle sue viste, alla sua predilezione: il genio critico non ha nulla in sè di troppo riserbato, di chiuso, e niente ha per sè: non resta immobile nel suo centro o poco lungi; non si segrega nella sua corte, nella sua cittadella, nella sua accademia, non teme avvilirsi; va da per tutto, lungo le vie, informandosi, avvicinandosi secondo che la curiosità lo alletti; o, se c'è da divertirsi, si diverte. Si dà, fino a un certo segno, tutto a tutto, e può dirsi che nel critico vero vi è sempre dell'ottimista. Ma guardatevi dal poi! L'infedeltà è propria di sì fatti spiriti, varii e intelligenti: tornano sui passi loro, riprendono in esame, si combattono, si confutano.» Avviso agli amici.

In que' giorni stessi in cui così vantava il metodo del Bayle, il Sainte-Beuve scriveva a uno de'romantici acerbe parole sull'Hugo, e conchiudeva: « Noi tutti ci siamo creati, entrando nella vita, un'amante, un poeta; ed abbiamo tracciato con caratteri d'oro un ideale d'avvenire e quasi un programma per quelle ammirate persone. Esse non lo hanno compiuto, e vanno innanzi a modo loro, con nostro disinganno e dolore. » A mano a mano si era ormai allontanato dal Cenacolo; ma convien dire, e s'intravede anche da quella confessione, che la critica era entrata in ciò soltanto per una parte. Le *Consolations* avevano commossa la Hugo; scritte o no che esse fossero in buona fede, certo valsero a piegarla nell'amore del neofito: tanto più facilmente, perchè il marito già dimenticava lei pe' begli occhi di una Donna Sol. Racconta Alfonso Karr di aver ascoltato egli medesimo le confessioni della Hugo, la quale si scusava con lui della tresca (la parola è brutta, ma la ammetteva essa dicendosi in colpa) col gittarne la responsabilità su quello « sfratato fin dalla nascita » che le era andato rivelando il tradimento del marito, e le ne aveva all'ultimo date le prove. Volendo vendicarsi, ma senza che altri potesse attribuire la sua vendetta a libertinaggio o leggerezza, tenne al delatore presso a poco questo discorso: « Voglio prendere per complice di un fallo che sarà l'unico, un uomo che non mi si possa accusar di amare, un uomo che nemmeno possa essermi piaciuto: sceglierò dunque il più brutto, il più antipatico, il più noioso, il più perfido, il più ripugnante, nel corpo e nell'anima, degli uomini che io conosco; è come dirvi che ho pensato a voi. Mi volete? » Non porrò in dubbio che Adele Hugo abbia veramente parlato al Karr com'egli ha riferito. Ma ebbe torto egli nel dar fede a ciò che l'ira suggeriva ad una donna mi-

nacciata di veder fatta pubblica la colpa sua. (1) Si trattava infatti di questo. Sui primi del '45 il Sainte-Beuve, che già aveva sparsamente accennato ad un suo nuovo volumetto di versi, li fece stampare in cento esemplari; e aveva in animo di deporli da un notaio perchè fossero distribuiti alle persone designate, dopo la morte sua. Il *Livre d'amour* conteneva tutti i versi da lui scritti durante la intimità con la Hugo, la quale vi era e nel nome e pe' casi sì apertamente additata che era forza il riconoscerla. Avuto sentore di ciò, anzi avuto il libro stesso nelle mani, il Karr, nelle *Guêpes* di aprile, denunziò al pubblico ciò che a lui parve e disse un'infamia. Quindi il dialogo che ebbe con la Hugo andata a ringraziarlo. Le consigliò di minacciare il Sainte Beuve, che avrebbe detto tutto al marito se non bruciasse la intera edizione. E può darsi che qualche esemplare fosse in effetto distrutto; ma certo oggi se ne conservano altri e corrono, cercati a caro prezzo, per le aste de' librai.

Dando in luce nel '37 i *Pensées d'août,* il Sainte-Beuve avvertiva che quella raccolta non esprimeva la parte più intima dell'animo suo in quegli ultimi anni: « ma non si può sempre distribuire sè stessi al pubblico nella propria carne e nel sangue. » Il *Livre d'amour* toglieva ogni velo. Comincia con una poesia, *L'enfance d'Adèle,* che narra la vita di lei nei primi anni: vengono poi i sentimenti del poeta la prima volta che egli la vide:

En entrant je la vis, ma future maîtresse,
A côté du génie un peu reine et déesse,
En sarrau du matin, éclatante sans art,
M'embarrassant d'abord de son fixe regard;
Et moi qui d'elle à lui détournais la paupière,
Moi pudique et troublé, le front dans la lumière,
J'étais tout au poëte. . . . . .

Ma nè egli fu sempre come quella prima volta così attonito dinanzi all'Hugo, nè essa così distratta e lontana da lui che l'ammirava: vedemmo che, la poesia mistica aiutando, si compiacquero anche troppo del fantasticare insieme. E il libretto segue passo

(1) Alphonse Karr. *Le livre de bord*, Parigi, Lévy, 1879: I, 232-239. Son da raffrontare *Les Guêpes*, Parigi, Lévy, 1859; serie sesta, pag. 21-23 Del *Livre d'amour* non posso parlare che per ciò che ne trae il Pons nel libro già citato, a pag. 56-75.

per passo il loro amore; l'elegia vi si fa, pur restando garbatamente famigliare, più trepida che non sia nel Delorme, e il sonetto raccoglie in lucide forme le brevi gioie e i tormenti della passione. Le amiche compiangono Adele che, negletta dal marito, sembra loro si strugga; e la più bella di esse insiste nel compianto che ne allieta la segreta gelosia,

Prenant des airs d'égards pour ta pauvre beauté.
Et moi je me rongeais en silence irrité.
— Qui donc vous a permis, indifférents sublimes,
D'ouvrir si vite un coeur le plus vaste en abimes,
Le plus riche en tendresse, en parfums renfermés,
Le coeur de mon amie, ô vous qui la nommez!
D'où savez-vous les pleurs de sa paupière émue?
De quel droit jugez-vous cette âme à moi connue?

Vibra in questi versi la poesia moderna; in altri è tentato felicemente l'accordo tra la schietta rappresentazione del reale e le graziose fantasie neoclassiche della Pleiade. Così, per esempio, è narrata una passeggiata in carrozza chiusa pe' Campi-Elisii: il poeta poneva questi versi tra' suoi migliori, e se ne vantava come di una audacia da raffrontare con quella de' romanzieri realisti.

Laisse ta tête, amie, en mes mains retenue;
Laisse ton front pressé; nul oeil ne peut nous voir.
Par ce beau froid d'hiver, une heure avant le soir,
Si la foule élégante émaille l'avenue,
Ne baisse aucun rideau, de peur d'être connue;
Car en ce gîte errant, en entrant nous asseoir,
Vois, notre humide haleine, ainsi qu'en un miroir,
Sur la vitre levée a suspendu sa nue.
Chaque soupir nous cache, et nous passons voilés.
Tel au sommet des monts sacrés et recélés
A la voix du desir le Dieu faisait descendre
Quelque nuage d'or fluidement épars,
Un voile de vapeur impénétrable et tendre;
L'Olympe et le soleil y perdaient leurs regards.

Sebbene nelle *Consolations* avesse rimproverata la signora Hugo che dubitasse della costanza della sua amicizia; sebbene avesse detto all'Hugo che «s'era assiso all'ombra sua» e ormai «viveva in lui»; le cose andarono come era forza che andassero. L'ammirazione cadde, cadde l'amore; ed egli mandò un grido di gioia in

un altero sonetto vantandosi della racquistata libertà. I pensieri che appuntava in un quaderno, pubblicato dopo la sua morte, ma da lui già preparato per la stampa, ce ne dànno, almeno in parte, le ragioni. Entrato, egli dice, nella compagnia de' romantici, si compiacque di quelle tante lodi e del poter concedere libero sfogo alle sue facoltà poetiche e romanzesche che aveva fin allora soffocate: sentiva la falsità, l'esagerazione, il ridicolo che gli erano intorno, ma l'ingegno che pure scorgeva presente gli dava coraggio. Cercò nondimeno consigliare, correggere, additare e rischiarare la via; chè un'Armida ratteneva lui Rinaldo co' suoi incanti; ma alla fine la critica li vinse, ed egli ruppe que' vincoli. Il lettore troverà anche non so se una confessione o una spiegazione in quest'altro pensiero: « Da giovini si fa volentieri a meno dello spirito nella bellezza che si ama e del buon senso negl'ingegni che si ammirano. Lo so per esperienza. »

I *Pensées d'août*, pubblicati nel settembre del '37, furono quasi l'addio del Sainte-Beuve alla poesia. Erano, più che altro, studii di forma; un ultimo svolgimento della poesia familiare del Delorme, il verso sapientemente prosaico, un'amabile malizia oraziana che osserva la vita o dà teoriche di critica. Il pubblico non volle saperne. Eppure *Monsieur Jean*, la storia d'un figlio di Gian Giacomo Rousseau che educato da un austero giansenista si dibatte tra l'ammirazione del padre e le credenze cristiane, e concilia quella con queste nella sua umile vita di maestro di scuola, è un nobile tentativo di narrazione piana e insieme nutrita di pensiero che avrebbe dovuto suscitare, non foss'altro, l'attenzione e la discussione. Ma le difficoltà di sì fatti studii, l'eccesso della ricerca nella forma, quelle allitterazioni, quelle figure grammaticali continue, sviarono i lettori; e due o tre versi che fecero a ragione sorridere, trassero nel ridicolo tutto il volume. Nessuno, certo, si porrà a difendere versi come questi:

Ses longs cheveux de lin sont d'un catéchumène;
Mais sa taille bondit et chasserait la renne

per vantare la prestanza e l'agilità d'un giovine. E per dire ad una signora, la quale gli aveva offerto di leggergli quel che a lui piacesse, che sceglierebbe l'*Histoire de la Gaule* del Fauriel:

Vous lirez tout, Fauriel et Gaulois.

Nondimeno la Francia, accogliendo con ironica freddezza quel volume, ove pure è tanto di buono, non solo fu ingiusta, ma fece forse il suo danno; chè il Sainte-Beuve da un felice successo sarebbe stato incoraggiato a perseverare e tentare ancora. Il *Livre d'amour* ed altri versi ch'ei pubblicò poi in appendice alle ristampe del *Delorme* e delle *Consolations* mostrarono che la poesia era ancora in lui piuttosto soffocata che spenta.

IV.

Da più anni il Sainte-Beuve studiava quel singolare tentativo di riforma gallicana che prende il nome dal monastero di Port-Royal. Nel 1608 una giovane badessa, Angelica Arnould, tocca dalla *grazia*, imprende a dare regole più severe al suo convento: vince sè medesima ne' suoi affetti di famiglia, vince le compagne; con la santità dell'esempio induce in quell'austerità la madre, cinque sorelle, i fratelli suoi; de' quali il più giovane sarà il *grande Arnould* la cui condanna, pronunziata dalla Sorbona, fu occasione alle *Provinciales*. Sotto la direzione della madre Angelica e del Saint-Cyran, Port-Royal volle tornare alla santità della Chiesa primitiva cristiana, pur conservandone la unità; fu un tentativo interno di riforma e di reverente autonomia: e alla letteratura diè la dotta e severa scuola che per la prima studiò le lingue e le grammatiche con metodo filosofico; diè, non foss'altro, le lettere del Pascal. Ma il Sainte-Beuve dovè essere attratto allo studio di sì fatto argomento principalmente per la sua ricchezza, celata all'osservatore volgare, di que' caratteri variamente alti e nobili che combattono sè stessi, e dalla difficile lotta escono trionfanti e sì forti che nessuna persecuzione potrà poi domarli. La vera storia di Port-Royal non sta nel racconto de' fatti, ma nell'analisi de' sentimenti: quella famiglia di austeri credenti, simili tutti l'uno all'altro per le stesse passioni, le stesse debolezze, le stesse idee, è un vero mondo a chi la guardi da presso: appunto perchè le fattezze generali sono comuni, l'analisi si compiace di scrutare quel che è di particolare in ciascuno. E forse sperava il Sainte-Beuve che, ponendosi a tali ricerche, vi avrebbe trovato l'accordo con sè medesimo. Nel '30 aveva scritto al Barbe: « Assai poco m'importano le opinioni letterarie, e poco posto occupano nella mia vita e nelle mie rifles-

sioni. Quel che mi occupa sul serio, è la vita stessa, il suo scopo, il mistero del nostro proprio cuore, la felicità, la santità; e a volte, quando mi sento una ispirazione sincera, il desiderio di esprimere tali idee e tali sentimenti secondo il tipo lontano della eterna bellezza. » Nel '35, annunziandogli di essersi posto a una storia letteraria di Port-Royal, si lagnava che troppi altri lavori ne lo distraessero; ma in *Volupté* facea posto, descrivendo una biblioteca sacra, all'argomento prediletto; e vedemmo nel *Monsieur Jean* la figura d'un santo vecchio, iniziato nella sua gioventù alle dottrine di Port-Royal, di cui una nota dà perfino il nome storico e il titolo degli scritti.

Scontento della posizione nella quale da qualche tempo si trovava in faccia a' romantici, volendo farla finita d'un colpo con gli strascichi d'una passione ormai cessata, accettò subito l'invito fattogli dall'Accademia di Losanna, nell'autunno del '37, perchè vi leggesse nel prossimo anno scolastico. Essendo andato in quell'estate a fare un viaggio in Svizzera, si era lagnato con Giusto Olivier, un poeta della nuova scuola già da lui conosciuto a Parigi, che le tante cure giornaliere gli togliessero di compiere la storia di Port-Royal cui da tempo preparava: l' Olivier si mise tosto in moto e riuscì a persuadere il Consiglio della istruzione pubblica, che si facesse l'offerta; e il Sainte-Beuve cominciava nel novembre le sue lezioni. Furono ottantuna; e alla fine del corso tutta l'opera era come inquadrata e solo restava compierla ne'particolari e colorirla. Nel '40 ne uscì il primo volume; nel '42 il secondo; nel '48 il terzo; nel '59 il quarto e il quinto. Le aggiunte successive l'accrebbero poi nelle ristampe fino a sette volumi. Quando, nel '57, una mattina d'agosto, l'autore ne ebbe scritta l'ultima pagina, commosso da improvvisa tristezza, riprese la penna ed aggiunse come conclusione la storia de' suoi sentimenti a mano a mano che aveva proceduto in quella di Port-Royal. Si era posto nel lungo cammino, giovine, inquieto, malato, innamorato e curioso de' fiori più nascosti; voleva sopra tutto penetrare il mistero di quelle anime pie, di quelle interne esistenze, e raccogliere la poesia intima e profonda che ne esalava. Ma la poesia aveva presto lasciato intero il campo alla religione, e il cristianesimo gli si era mostrato nella sua nudità. Invano aveva tentato credervi altrimenti che per comprenderlo ed esporlo: dinanzi agli increduli e agli schernitori si era atteggiato ad oratore della *Gra-*

zia e della *Penitenza;* ma, per quanto si fosse sforzato, era rimasto, egli, un investigatore sincero e scrupoloso. Anzi, più si era inoltrato, e più aveva voluto esser tale, e non altro.

L'opera è infatti come di due parti: i primi volumi sembrano scritti da un credente, gli ultimi da uno scettico. A Losanna il Sainte-Beuve era, per lo meno, un osservatore benevolo; se non credeva, faceva di tutto per credere; e l'uditorio era tale (sebbene i giovani e le signorine che vi convenivano si dessero soprannomi port-royalisti, e scherzando preparassero le nozze a corso finito) da indurlo a esposizione e giudizii anche più reverenti. Più volte fu ad ascoltarlo Alessandro Vinet; e gli aveva col suo esempio presente fatto meglio intendere che sia un cristiano vero, un fedele discepolo del Maestro, fuori dalle forme che separano: diversi nelle credenze formali, i calvinisti di Losanna e i solitari di Port-Royal avevano a comune la fede e l'ardore del Vangelo. Dal Sansimonismo che aveva osservato, come egli dice, di tra le quinte, era stato aiutato a capire l'origine delle religioni con le loro crisi « ed anche, ne chieggo scusa, Port-Royal e il cristianesimo; » la integrità severa e la pura fede del Vinet gli fecero più chiari gli animi de' grandi riformatori.

Port-Royal è opera magistrale. Che l'autore nello scriverla non sia stato sempre della medesima opinione sull'argomento preso a svolgere, non è, per me, un difetto, dacchè i fatti furono da lui ricercati e narrati dalla prima all'ultima pagina con eguale zelo della verità. Cambia l'interpretazione ch'egli dà delle cose, non la rappresentazione di esse, diligentissima e viva sempre ad un modo. Piuttosto potrebbe altri rimproverarlo dell'avere, a forza di digressioni e raffronti e opposizioni, talmente allargato il campo de' suoi studii, che le figure de' solitarii non vi si levano monumentali come dovrebbero. Nessuno potrebbe mai supporre dal titolo che in quei volumi si trovi quasi compiuta la storia letteraria francese del secolo XVII, vale a dire del tempo in cui meglio fiorì. Se il Pascal entra di dritto nel libro, il Montaigne v'entra come contrapposto. Il *Polyeucte* del Corneille ha nell'azione qualche somiglianza con ciò che accadde nella famosa *journée du guichet,* quando la Madre Angelica negò a'suoi l'ingresso nel monastero, e dallo strazio cadde in deliquio, e vinse con la santità sua il loro risentimento; non solo il Sainte-Beuve parlerà a lungo del *Polyeucte,* ma lo raffronterà col *Saint Genest* del Rotrou. Se non

erro, il difetto fu organico nell'opera, perchè essa nacque in forma di corso pubblico. Dovendo tre volte la settimana non tanto narrare quanto analizzare, il professore fu tratto ad allietare l'arida materia con digressioni letterarie, che ad una parte degli uditori è da credere fossero più importanti dell'argomento principale. Ciò accresce pregio all'opera, chi la ricerchi come inesauribile fonte di notizie e di acuti giudizii, ma le toglie quella unità onde anche sarebbe stata perfetta come opera d'arte. Così com'è, l'autore stesso la diceva una grande galleria di ritratti. Mirabile, ad ogni modo, è la maestria con la quale seppe cogliere e rappresentare sì al vivo tutti i membri d'una sola famiglia; tanto simiglianti l'uno all'altro, ma tutti da lui distinti nelle fattezze lor proprie, e disposti in una serie ordinata.

V.

Nel '39 il Sainte-Beuve scese per la Provenza in Italia: ma poco vi si trattenne, e poco vide e con fretta soverchia: ebbe appena il tempo di susurrare scendendo dal Vesuvio e ammirando il golfo: Oh vivere qui, e qui amare, e poi morire! (1) La ferita gli si andava chiudendo, ma lo infastidiva ancora; ed egli, ad affrettare la guarigione, diede, come usava il Goethe, le forme dell'arte all'espressione del suo male. L'articolo sul La Rochefoucauld, uscito il 15 gennaio 1840, si chiude con cinquanta massime, che riassumono l'esperienza da lui fatta; e la penultima è questa: « Su tutti quegli edificii fantastici, a quelle facciate di palazzi incantati che i nostri filosofi costruiscono pel massimo onore e per la felicità dell'uomo, io leggo sempre questa ironica iscrizione tratta dal più pio de' poeti: *Mortalibus aegris.* » Sul finir della vita, ristampando tali parole, annotava: « La mia prima gioventù, dal momento che avevo cominciato a riflettere, era stata tutta filosofica, e di una filosofia positiva d'accordo con gli studi fisiologici e medici a' quali mi destinavo. Ma una grave malattia morale, un gran turbamento di sensibilità era intervenuto verso il '29, e

(1) Nella *Nouvelle Correspondance* è errata la data apposta alla lettera XXV, pag. 49, all'Houssaye. Il Sainte-Beuve non fu in Italia nel '38, ma nel maggio del '39, come è chiaro dai Pensieri che seguono i *Portraits littéraires*, III, 541.

aveva prodotto un vero deviamento nell'ordine delle mie idee. La raccolta de' miei versi, *Les Consolations*, e altri scritti che le tennero dietro, in ispecial modo *Volupté* e i primi volumi di *Port-Royal*, attestavano assai apertamente quello stato dell'animo mio inquieto e commosso in cui entrava per una parte degna di nota il misticismo. Lo studio sul La Rochefoucauld annunzia la guarigione e segna la fine di quella crise, il ritorno a idee più sane, nelle quali gli anni e la riflessione mi hanno sempre più confermato. »

Nominato nel '40 dal Cousin, conservatore nella Biblioteca Mazarina, eletto nel '44 a succedere al Delavigne nell'Accademia (dovè riceverlo, come presidente, l'Hugo), furono quelli, fino al '48, gli anni migliori della vita del Sainte-Beuve. Nella *Revue des deux mondes* continuava la serie degli articoli che componevano a mano a mano i volumi dei *Portraits littéraires* e dei *Portraits contemporains;* ampliava e preparava per la stampa il suo corso su Port-Royal; non aveva ancor del tutto rinunziato alla poesia; ed alla passione per la Hugo era succeduta nel cuor suo un'affettuosa amicizia per la signora D'Arbouville, scrittrice garbata ed anima mite e graziosa, che gli schiuse i salotti dell'aristocrazia. Avuto nel debito pregio, con un officio certo ed onorato, poteva dare agli studii ed alla osservazione tutto sè stesso: nè tralasciò di farlo, seguendo nelle riviste lo svolgimento delle lettere francesi, e inviando alla *Revue suisse,* diretta dall'Olivier, gli appunti per le *Chroniques parisiennes,* ne'quali diceva schietta e intera la verità, ch'era costretto, pe' rispetti accademici e sociali, a celare negli articoli firmati. Certo del secreto, non la risparmiava in quelli a nessuno; non potendo gridare in sulle piazze, s'era anch'egli scavata una fossa e vi si sfogava: *Mida ha le orecchie d'asino!* Se non che a lui tutti i contemporanei, l'un dopo l'altro, ebbero del Mida. Fortuna che le canne gli furono più discrete che non già al povero barbiere. Il raffronto tra i *Portraits* e gli appunti delle *Chroniques* è per ciò de' più curiosi e importanti; molte cose spiega della critica come arte, molte del Sainte-Beuve medesimo, il quale distingueva allora nei suoi studii due maniere: nella prima, d'interpretazione, si era

(1) Sulla D'Arbouville è da vedere lo scritto di Carlo De Rémusat nella *Revue des deux Mondes* del 1° febbraio 1856: *Du romanesque dans l'esprit littéraire.*

fatto il secretario, l'avvocato o l'araldo degli scrittori, pur accennando a forza di giri e rigiri le loro magagne; nella seconda aveva preso a rappresentare piuttosto l'autore che l'opera sua. Ad ogni modo giudicava poi e l'una e l'altra maniera piuttosto come dipendenza dell'arte sua elegiaca e romanzesca, che non come critica espressa.

A questa, secondo il concetto ch'egli se ne faceva, si veniva preparando con le *Chroniques* e con le note apposte nelle ristampe a' suoi articoli; note in carattere piccolo, in stile dimesso, alla buona; ma nelle quali correggeva in modo tale i giudizi del testo che disgraziato chi n'era colto! Non tardò anche a stabilire le leggi certe del suo metodo. « Se si conoscesse bene la razza (fisiologicamente) se ne avrebbe grandissima luce sulle qualità segrete ed essenziali degl'ingegni; ma la razza il più delle volte è oscura e vi sfugge. Bisogna studiare, se è possibile, ogni individuo che dagli altri si distingua, ne' suoi genitori, nella madre, nella sorella, nel fratello e perfino ne' figli: vi si ritrovano delle fattezze essenziali che sono spesso celate in lui che tutte le raccoglie e combina; il fondo si scorge più nudo e più semplice ne' parenti... Ne uscirebbe un intero metodo letterario *naturale*. Se occorra, scriverò questa *filosofia* della mia critica. » Raffrontiamo ora alcune date.

Nel '36 il voto della sua più cara ambizione era quello di riuscire a introdurre qualche giudizio nuovo e preparare i materiali per le future storie letterarie; ma tre anni dopo confessava che la morale, vale a dire lo studio dell'animo umano, sempre più aveva invasi i suoi ritratti, tanto che a volte la letteratura altro non vi era che un pretesto. Nel '44 segnava ne' suoi quaderni d'appunti, essersi ormai accorto che, sia studiando, sia conversando, non faceva che una sola cosa, insistere nella lettura d'un libro perpetuo e infinito, che nessuno legge per intero, di cui i più savii non decifrano che poche pagine; il libro del mondo e della vita. E nel '47 dava alle sue osservazioni il programma che ho riferito; così nel '51 formulandolo al pubblico: « Non mi resta che un piacere: analizzo, erborizzo, sono un naturalista degli ingegni. Vorrei porre i fondamenti della *Storia naturale letteraria*. »

Lessi, non è molto, di certe fotografie Galton che rappresentano non un individuo ma il tipo d'una intera famiglia: sopra una stessa lastra operano le immagini di tutte le persone che la compongono, una dopo l'altra, per modo che le fattezze comuni vi

s'imprimano replicatamente; e se ne ha un'imagine ideale che, senza essere alcuno de' fotografati, li rassomiglia tutti. Il Sainte-Beuve era giunto a proporsi alcun che di simile. Nella storia naturale non han valore gl'individui, se non in quanto da' caratteri comuni di essi si stabiliscono i generi, le specie, le famiglie: ed una storia naturale umana fu, secondo tali leggi, già determinata; i caratteri delle grandi razze, e delle loro suddivisioni, sono noti non solo anatomicamente ma etnograficamente nel più largo senso della parola, vale a dire negli usi, nelle lingue, nella varia potenza dell'intelletto. Ma l'uomo che si distingue dagli altri è, appunto per ciò, ribelle più o meno alle leggi comuni e quindi alle classificazioni scientifiche. Chi ha mai pensato di far la storia naturale de' mostri esposti nei musei o de'così detti *fenomeni* vantati per le fiere? Ora, gli uomini che dagli altri si distinguono per l'altezza della mente, sono anch' essi individui anormali, e sfuggono anch'essi alla classificazione scientifica. Sono rare eccezioni, e così disparate l'una dall'altra che sarebbe impossibile ridurle a leggi certe: non che queste leggi manchino, chè tutto in natura accade necessariamente e quindi secondo legge; ma la scienza, nella scarsità degli individui anormali, non può vedere quel che sia di comune e di regolare in codesta loro anormalità. Quando il Taine, accettato il metodo del Sainte-Beuve, volle spingerlo logicamente alle ultime conseguenze, il Sainte-Beuve fu il primo a gridargli: *cave a consequentiariis;* detto che, se può essere savio nella pratica della vita, non ha, ove le conseguenze sieno dedotte a dovere, valore alcuno nel campo del pensiero.

Ma ammessa pure la bontà del metodo, a che porterebbe e che gioverebbe? Quando anche tutti gli scrittori d'una razza, e poi d'una specie, e poi d'una nazione fossero perfettamente classificati, il giudizio delle opere d'arte non ne sarebbe più certo: i fiori sono perfettamente classificati, ma ciò non fa che tutti teniamo in egual conto i fiori medesimi; piace a me la rosa, voi preferite il giacinto. Nel giudizio che diamo sul profumo e la bellezza d'un fiore, giudizio che dipende interamente da' nostri sensi e che è quindi soggettivo nel più alto grado possibile, non entra per nulla ciò che noi sappiamo, o non sappiamo, del posto che la scienza gli ha assegnato nella scala del De Candolle o del Linneo.

La critica, ove non si tratti di date o, al più, di certe questioni puramente tecniche, non è che un giudizio personale: il quale tanto

più ha valore quanto più è spiegato e convalidato dalle ragioni onde nacque, sieno esse espresse o sia che il pubblico le accetti anche non espresse per l'autorità del critico. Se non si trattasse del gusto, parola in che si riassume quel che è di comune ne' giudizi personali di coloro che ha maggiore facilità di vedere e di raffrontare, ma si trattasse invece d'una pura e semplice osservazione, cui si potesse dare la certezza della scienza, avremmo questo: da un lato i giudizii non potrebbero essere nè varii nè discussi, dall'altro dovrebbero estendersi a tutti gli scrittori indifferentemente, perchè tutti hanno un egual valore di documento umano. E se ne avrebbe questo mirabile resultato, che i caratteri d'una letteratura sarebbero dati non da' grandi che contano per la potenza ma dai mediocri e dagl'infimi che conterebbero per il numero.

Tali obiezioni possono farsi al metodo del Sainte-Beuve, quanto è della sua teorica; non già a' suoi studii, quanto è della pratica. Egli stesso ha confessato, come vedemmo, d'essere più tosto un critico *moralista*, nel senso che ha in Francia la parola, che non un critico d'arte: e chi lo consideri come tale potrà non ripetere il solito rimprovero che a lui è mosso di non dar mai giudizii definitivi. « Siamo mobili e giudichiamo di esseri mobili. » Questa l'epigrafe da lui apposta a' *Portraits:* i quali tanto sono, più che altro, studii pratici di psicologia ch'egli non si peritò d'inserirvi due novelle psicologiche, *Madame de Pontivy* e *Christel.* E debbono probabilmente riferirsi a questi stessi anni le altre due, *Le Clou d'or* e *La Pendule* che furono pubblicate postume: sottili studi del cuore femminile.

La rivoluzione del '48 venne a turbarlo e rigettarlo nella critica militante. A poco per volta il collaboratore del Carrel si era addetto al nuovo governo: se aveva due volte rifiutata la croce di cavaliere, aveva accettato l'officio nella Mazarina. I repubblicani lo tenevano in sospetto. Dubbioso di natura e scettico per esperienza e per riflessione, il miglior governo stimava quello che meglio gli permettesse di continuare tranquillo ne' suoi studii: la rivoluzione non trovò in lui un'anima entusiasta che se ne accendesse. Il 16 aprile, mentre sonava per le vie la generale, egli leggeva ai suoi amici il primo capitolo del terzo volume di *Port-Royal:* nel tornare a casa s'imbattè nel Lamartine che con la sua presenza ed eloquenza aveva placata la rivolta.

VI.

Pochi giorni dopo si diffuse la notizia, trovarsi in un elenco di persone che avevano attinto da' fondi segreti del cessato governo, il nome del Sainte-Beuve inscrittovi per somme favolose. La pubblicazione del documento le ridusse a soli cento franchi: ma offeso dai nemici, mal difeso dagli amici, egli non volle tener più oltre l' officio della Mazarina. Spiegò poi la cosa con una domanda che aveva fatta perchè gli accomodassero nella biblioteca una stufa; ma a quattr'occhi diceva ch' era stato un brutto tiro giocatogli, e non celava i suoi sospetti sull'autore di esso. Sdegnato, volle uscire di Francia; poco mancò non andasse negli Stati Uniti a leggervi pubblicamente sulle lettere francesi dal 1789 in poi: ma richiesto di professare per un anno nella Università di Liegi, accettò di gran cuore, e nell'ottobre vi cominciava le sue lezioni. Il corso del lunedì fu sullo Chateaubriand: ne nacquero i due volumi, *Chateaubriand et son groupe littéraire sous l'empire,* pubblicati nel '61, ne' quali raccolse le ventuna lezioni, nella loro forma d'origine, ed altri scritti affini; modello di corso universitario, per l'ordine, la diligenza, il garbo. Ebbe così finalmente modo il Sainte-Beuve di dire intero l'animo suo anche sull'autore di *René,* verso il quale, e pe'vincoli romantici prima e per le grazie della Récamier poi, non era stato mai libero. Costretto a lodare, e dovendo contentarsi di accennare tra le righe al suo vero giudizio, si era paragonato alla cicala che abbia da cantare nella bocca d' un leone: ora il leone era morto, e la cicala poteva sfogarsi a sua posta. Confesso che mentre, lezione per lezione, ammiro l' acume delle osservazioni, i raffronti dotti, la copia delle notizie; tutto il libro, quale è oggi con le aggiunte e le note, mi sembra scritto con un inconscio risentimento che non offende mai la verità nei fatti, ma sì la offende nelle conclusioni alle quali induce il lettore. Il Sainte-Beuve, lieto di poter concedere la parte che loro spetta anche a' biasimi, troppo se ne compiace, e v'insiste quasi a vendicare sè stesso delle lodi soverchie che già dovè dare: ha ogni poco grandi parole di ammirazione, ma le inquadra in mille appunti particolari che sviano e raffreddano. Di che è in colpa anche il suo metodo. Credendo necessario per giudicare di un'opera conoscerne intimamente l'autore,

non v'ha fatto o chiacchiera che il critico dimentichi; e con sottile lavoro tutto discute e tutto ordina in un ritratto, non so se simigliante, ma certo logico in sè e verisimile. Poche vite reggono a sì fatte ricerche. Quando si tengono in egual conto, purchè sieno accertate, tanto le azioni buone quanto le malvage, tanto i pregi dell'animo e della mente quanto i vizi di quello e le debolezze di questa, è naturale che, come in noi tutti prevale il male al bene, così di ben poche vite si abbia un'imagine che possa essere amata ed ammirata. Ma il metodo vuole che voi giudichiate del libro avendo in mente l'uomo; quindi il giudizio assai raramente rimane quale vi era venuto spontaneo dalla lettura. « Ha avuta sempre grande efficacia su me, e maggiore forse che non dovrebbe, la persona dell'autore (così scriveva il Sainte-Beuve negli ultimi suoi giorni). Se la persona sua è garbata, onesta, virtuosa, semplice, assennata, sensibile o arguta, ne tengo gran conto nel giudizio dell'opera, se anche questa sia inferiore all'uomo. Se poi questi è violento, maleducato, cieco d'amor proprio, stravagante nelle idee, poco delicato, vizioso (e troppi ve n'è di sì fatti!) ho sempre durata fatica a non cercare nell'opera sua alcun riflesso di que'difetti, e i miei giudizii, o piuttosto le mie impressioni, han dovuto risentirne. » Questa confessione del critico è la condanna della sua critica. Ben poco sappiamo di Saffo; per un epiteto che le dà Alceo, l'amiamo candida, gentile, pura: ma, pur rigettando le odiose leggende, non potè esser quello un grido d'innamorato? E il giudizio che da secoli le anime che sentono il bello traggono della poesia di lei da'suoi divini frammenti, sarebbe dunque diverso se domani, venendo in luce da un papiro una irrecusabile testimonianza, la sapessimo pedantescamente uggiosa o sozza sgualdrina? Altro è indagare la vita d'uno scrittore quasi a commento delle opere, altro è farne un elemento del giudizio che volete dare di esse. La curiosità che ci trae a studiare in ogni lor punto i casi d'un grande scrittore si spiega come si spiegano tutte le altre curiosità, da quella altissima della storia che comprende i secoli e le nazioni, a quella volgare della donnicciola che vuol sapere ciò che accadde ieri in casa della vicina: ma nessuno, credo, dall'aver letto il libro del Pons sulle amanti del Sainte-Beuve ha acquistata una maggiore e miglior conoscenza delle scritture di lui.

A Liegi, in quell'anno che gli fu tutto di studio tranquillo, preparò il Sainte-Beuve anche i materiali per nuovi articoli.

Tornato nel settembre del '49 a Parigi, si diè a scriverli pel *Constitutionnel* del Véron dove uscivano ogni lunedì; quindi il titolo della raccolta, *Causeries du lundi*. Fu la terza forma della sua critica. Nel *Globe* e nella *Revue de Paris* aveva fatto quella critica polemica, aggressiva, d'invasione, com'ei diceva, che è naturale ai giovani: nella *Revue des deux Mondes* l'aveva resa più imparziale, ma sopra tutto più analitica, descrittiva, curiosa. « Aveva per ciò appunto un difetto: non concludeva. » Sentiva ora più vivo in sè il sentimento del male e del bene, del giusto e dell'ingiusto, e poteva osare di più e dire alla fine chiaramente la verità su le opere e gli autori: e a tale svolgimento intimo corrispose uno svolgimento della forma. « Avevo una *maniera;* m'ero abituato a scrivere in un certo modo, ad accarezzare ed affinare il mio pensiero, e me ne dilettavo. La Necessità, grande musa, mi ha a un tratto costretto a cambiare; la Necessità che al bisogno fa che il muto parli e chi tartaglia parli spedito, m'ha costretto da un momento all'altro a scendere ad una espressione netta, chiara, rapida, e a parlare a tutti nella lingua di tutti: ne la ringrazio. »

Le prime *Causeries,* quelle del *Constitutionnel,* vanno dal 1° ottobre '49 al 6 dicembre '52: il genere è già in esse stabilito e perfetto. Prendendo settimanalmente occasione da un libro recente, o da una questione letteraria, il Sainte-Beuve o rappresenta in pochi tratti, ma in modo compiuto, uno scrittore, o pone innanzi nuovi pensieri, con infaticata diligenza di ricerche, con singolare squisitezza di gusto. Allarga il campo dei suoi studii quanto può; varia gli argomenti per contrasti, sicchè dalla serie non nasca monotonia; è insomma il critico da lui vagheggiato, che « sa leggere e insegna a leggere agli altri. » Dalla questione de' teatri alla De Sévigné, dalla Récamier alle Storie del Thiers, da Adriana Lecouvreur al padre Lacordaire; la sola lettura de' titoli l'un dopo l'altro sembra a volte un epigramma; e gli epigrammi non mancano nelle pagine. La penna del critico non dissimula più come un tempo il pensiero sotto l'artificio della frase, ma continua ad ungere e pungere insieme; si sente che egli ha fatto un passo verso la schiettezza della verità, ma non la dice ancora aperta. Gli era forse doppia necessità; pe' tempi non quieti, e per non offendere mai quel nuovo pubblico che si doveva conquistare.

Il colpo di Stato del decembre '51 ebbe in lui, che della repubblica era stato malcontento, e più malcontento era di quella

paurosa incertezza che travagliava la Francia, un approvatore. Pur troppo non si tenne pago dell'approvare, ma volle rimproverare quei che la pensavano altrimenti; e il 23 agosto '52 pubblicò l'articolo *Les regrets*. Diceva in esso: — La gente che si credeva sola degna e adatta a governare la nave, non sa ora darsi pace che altri si sia assiso al timone; in cambio di rallegrarsi che una mano ferma la scorga fuori della tempesta, rimpiange il passato ma più schernisce il presente. Rammentino la sentenza della signora De Staël: È inutile stizzirsi contro le cose, dacchè nulla ne importa loro. Guariscano dalla malattia del *potere perduto;* caccino dalla mente l'ironia ch'è la meno intelligente delle disposizioni dello spirito; caccino dall'animo il dispetto ch'è la più meschina delle passioni. — Volgere sì fatte parole ai vinti che mal potevano rispondere, non era generoso, fosse pur buono l'intendimento; e peggio fu che subito le riprodusse il *Moniteur*, giornale officiale. Dal chiasso che ne nacque, dalle ire che gli suscitarono contro, il Sainte-Beuve fu sempre più tratto a darsi interamente all'Impero. Tre mesi dopo prendeva occasione dal cambiamento dei proprietarii per lasciare il *Constitutionnel;* e piantava le sue tende nel *Moniteur* stesso, volgendo le conversazioni sempre più ad argomenti di storia e dando loro un tono meglio sostenuto. Le continuò senza interruzione alcuna fino al gennaio '55; stupendo sforzo di erudizione e di vena. Nominato professore di poesia latina nel Collegio di Francia, volle allora « raccogliersi per farsi degno di mantenere il fuoco sacro su le sante vette dell'antichità, » e prese commiato da' suoi fedeli lettori. Articolo su articolo, aveva fatta scorrere loro dinanzi la materia di undici volumi: sperava potersi ora riposare nella quieta ammirazione de' capolavori dell'arte. Ma non pensò agli autori che si era a mano a mano fatti nemici « più forse con le lodi che con le censure; » ai romantici da lui abbandonati e feriti; ai repubblicani che lo tenevano per un rinnegato; agli orleanisti che egli aveva di recente offesi; ai giovani che non giudicano con la testa propria ma si lasciano metter su da' furbi, e sono per natura disposti a vituperare chi sia loro rappresentato come un Girella.

Fatto sta che quando il 9 marzo salì la cattedra per leggervi la prolusione al corso su Virgilio, il chiasso e gl'insulti non lasciarono udir la sua voce: e peggio accadde nella seconda lezione, sì che dovè deporre il pensiero d'insegnare pubblicamente e diè

al *Moniteur*, in forma di articoli, parte de' materiali raccolti. Ne nacque il volume edito nel '57, *Etude sur Virgile*. Che il Sainte-Beuve, acutissimo a scrutare l'intimo degli animi umani e letterato *emunctae naris*, non fu del pari eccellente come critico nel maggior senso che può darsi a tale parola, è chiaro da questo suo studio: lo scrisse nella perfetta maturità della mente, avendo in animo di mostrare che sarebbe stato degno del collegio che lo aveva accolto; eppure gli riuscì troppo impari all'alto soggetto. È un ordito elegante di belle e sottili osservazioni; qui Virgilio ha vinto Omero, qua Omero vince Virgilio; vi fa pesare un verbo, un epiteto, una figura, come nessun commento mai; la grazia del testo ne è tutta lumeggiata; scorgete distinti i rilievi e le ombre, udite con orecchio più accorto i suoni. Ma leggete, per esempio, il discorso del Carducci sull'argomento medesimo. Il Sainte-Beuve vi era guida cortese ed esperta che vi spiegava ad una ad una le bellezze d'un parco all'inglese; il Carducci vi ha tolti a volo, e voi ammirate d'un'occhiata le partizioni di quel parco, e come verdeggi tra le circostanti campagne. Quinto Smirneo, che nella decadenza delle lettere greche continuò la *Iliade*, è senza dubbio poeta inferiore di gran lunga a Virgilio: ma leggendo lo studio, in sè compiutissimo, che il Sainte-Beuve ha fatto di lui, chi non conoscesse i due poemi non potrebbe mai imaginarsi quanto distano l'uno dall'altro nella intima loro bellezza. Con quella sua acuta osservazione de' particolari, fu notato a ragione, il critico non vi ha fatta sentire tutta la differenza che è tra il capolavoro e l'opera d'arte.

Lasciata la cattedra, ricominciò nel luglio del '55 le conversazioni del lunedì nel *Moniteur*. « Sono un critico, e andando innanzi nella vita ho la disgrazia di sentire che desidero sempre più la verità per sè stessa e non entro più nel gioco. Quando nondimeno il gioco è innocente, ci sto ancora; quando vi s'insinuano sentimenti imbrogliati e poco politi, non fo come Alceste; ma prendendo la penna, cerco di render conto altamente di ciò che è, in modo che i malcontenti stessi non possano contradirmi. » Queste parole, scritte due anni prima, avrebbe potuto ripetere allora, come epigrafe alla nuova serie. La quale si aprì parlando severamente dei *Chants modernes* del Du Camp, e discusse poi il valore di *Fanny* del Feydeau e di *Madame Bovary* del Flaubert; alla critica retrospettiva si proponeva così unire quella militante. « Ho fatto per tanto tempo l'avvocato! è giusto che faccia ora da giudice » escla-

mava il Sainte-Beuve, ma si atteggiava insieme a consigliere. In una Nota, da lui presentata all'imperatore il 31 marzo '56, e pubblicata nel '70 nella raccolta delle carte imperiali, gli propose di coordinare la letteratura con tutto l'insieme delle istituzioni; un'udienza all'anno sarebbe bastata a consacrare e mantener saldo il legame dell'amor proprio. I modi non indicava; li avrebbe trovati l'imperatore da sè. Egli intanto faceva quanto era in lui per amicare la nuova scuola al Governo.

L'anno dopo fu nominato conferenziere nella Scuola Normale; e v'insegnò con molta assiduità e diligenza fino al '61. Pregava che i giovani non si dessero ciecamente alle ricerche; voleva conservassero il pregio di un gusto pronto e delicato; s'indignava che alcuno preferisse i materiali rozzi alla statua. « Sembra che dar fuori un libro vecchio già pubblicato o qualche briciola inedita e di nessun conto, sia oggi un titolo più degno di stima che avere stile e pensiero. »

VII.

L'ultimo volume del *Port-Royal*, uscito nel '59, proclamò, come vedemmo, la separazione del Sainte-Beuve dai credenti. Dopo aver lungamente errato da una dottrina all'altra, si era alla fine posato nella filosofia scetticamente gioconda del secolo scorso. « Dacchè per molto tempo non mi considerai che come uomo di lettere, pittore di ritratti, e autore di elegie, non mi curavo d'insistere su quel tasto delle credenze; e quando dovevo toccarlo innanzi al pubblico, lo toccavo lieve lieve. Anzi, non essendo quello il mio pensiero principale, mi adattavo alle convenienze del luogo e del caso. Ciò ho dovuto fare più volte nelle *Conversazioni* che davo al giornale officiale. » Ma fatta quella proclamazione, continuò sicuro per la sua via: venne così a militare con Girolamo Napoleone, ed entrò quindi nella familiarità della principessa Matilde con la quale ebbe luogo scambio di lettere e di cortesie. I *Noureaux Lundis*, più spediti e sinceri delle *Causeries*, cominciarono nel *Constitutionnel*, nel settembre del '61, con un articolo su Vittorio De Laprade: il Sainte-Beuve che già lo aveva tanto lodato, quasi opponendolo a' romantici scapigliati, e che gli era collega nell'Accademia, non resse a leggere in una satira di lui pubblicata nel *Correspondant*, ri-

vista clericale, le lodi del Lamoricière, e questo rimprovero all'Italia, che inaugurava una statua al Machiavelli:

Tu nous fis de César l'exécrable présent.

Fu, come sapeva essere quando voleva, spietato, e si sfogò con la foga d'uno che abbia dovuto tacere a lungo. Inutile aggiungere che l'articolo, forse un po' troppo vivace nel tono, è una meraviglia di critica. Il De Laprade rispose con una nuova satira, *Les Muses d'Etat.* Da accenni sparsi indovinando gl'intendimenti del Sainte-Beuve, lo colpiva così:

O grand siècle! O bonheur dont nous ferons l'épreuve!
Un jour viendra, ce jour rêvé par Sainte-Beuve,
Où les muses d'Etat, nous tenant par la main,
Enrégimenteront chez nous l'ésprit humain.

Ne perse la cattedra che aveva nella Università di Lione; e parve ai maligni una vile vendetta del critico; ma il poeta stesso la disse e al pubblico ed agli amici una calunnia. (1)

Prese le mosse con quell'impeto, non si fermò sì presto nè rallentò la corsa. I tredici volumi dei *Nouveaux Lundis,* che fan seguito ai quindici della *Causeries,* sono animati da una vigoria giovenile che non lascia mai scorgere la fatica di quell'incessante lavoro: sembrava al Sainte-Beuve di scendere ogni martedì in un pozzo onde non usciva che la domenica; sembra ai lettori che egli non abbia fatto che lasciar libero il corso ad una inesauribile vena. Prediligendo gli argomenti dove fosse da studiar l'uomo più che gli scritti, teneva dietro nondimeno con amorevole cura a quanto la Francia desse d'ingegni nuovi: non lodava ne' giovani tutto egualmente, segnava i confini che non erano, secondo lui, da oltrepassare; ma il Flaubert, i De Goncourt, il Taine lo ebbero giudice benevolo, e savio consigliere. Anche si compiaceva del tornare su' ritratti che aveva tentati altra volta, per ritoccarli o rifarli secondo i nuovi documenti o secondo le nuove sue idee; e lo scrupolo della esattezza spingeva sì oltre, che sorvegliava la stampa con particolari istruzioni al compositore. Tutta la serie dei *Lundis,* dal '49 al '69, è uno di quei felici sforzi dove nulla appare dello sforzo; è stupenda raccolta

(1) Edmond Biré, *Victor De Laprade.* Parigi, Perrin, 1886; pag. 237 e seguenti.

di fatti e di giudizii; è forse il più vario e acuto studio che sia stato intrapreso dell'animo umano. Perchè, se alla critica letteraria del Sainte-Beuve può esser mosso alcun rimprovero non immeritato, della sua critica psicologica non altro si può osservare se non che forse è a volte troppo sottile. Il Flaubert aveva ragione di lagnarsi con la Sand che nei *Lundis* non fossero serbate le proporzioni tra argomento e argomento: ogni artista vi è giudicato a sè, e il critico sembra dare importanza pari al bello e al mediocre: aveva anche ragione di aggiungere: « A' tempi del La Harpe i critici erano grammatici; a'tempi del Sainte-Beuve e del Taine, sono storici. Quando saranno artisti, nient'altro che artisti, ma bene artisti? Dove ved te una critica che si dia pensiero dell'opera in *sè*, in modo intenso? Vi analizzano acutamente l'ambiente in cui si è prodotta e le cause onde è nata; ma la poetica *insciente?* onde risulta? la sua composizione, il suo stile? le viste dell'autore? Non mai una parola di ciò. Per tale critica ci vorrebbe una grande immaginazione e una grande bontà; intendo una facoltà d'entusiasmo sempre pronto; e anche del *gusto*, qualità rara pur ne' migliori, tanto che non se ne parla più. » (1) Gusto il Sainte-Beuve ne ebbe quanto altri mai; specialmente il gusto delle cose garbate, graziose, delicate: ma egli aveva creduto dover suo spegnere in sè l'entusiasmo; studiava, ammirava per riflessione, non era acceso dalla fiamma che investe il critico artista nel conspetto de' capolavori. Tali difetti scompaiono quando e' si trovi innanzi non un libro ma un uomo: tutto è allora degno egualmente di studio; tutto, anzi, dev'essere egualmente studiato da chi voglia penetrare nell' intimo degli animi. La critica psicologica del Sainte-Beuve non si dà requie finchè non si sia volta per volta impadronita di quel sentimento, quel vizio, quella passione, che le dia la chiave di tutto il resto: s' insinua lucida e scompone sicura. Sa, dalle sue massime alla La Rochefoucauld in poi, che nell'amore di sè è il germe da cui tutto l'uomo si svolge, benefico o maligno secondo le condizioni sue naturali e quelle fattegli dalla educazione e dalla storia; e lo ricerca senza pietà. Scettico e pessimista, crede più nel male che nel bene, più nel complicato che nel semplice. Intende meglio gli animi di due o tre parti congegnate insieme che non quelli d'un

(1) GUSTAVE FLAUBERT, *Lettres à George Sand*, Parigi, Charpentier, 1884; pag. 81. Son da vedere anche le pag. 161-63.

pezzo solo; a questi quasi negherebbe fede. Ma pur pensando tra sè che forse sono d'un pezzo soltanto perchè ancora non seppe la critica scoprirne le saldature, non sorride di scherno nè li scompone *a priori*. Sentendo in che stesse il suo pregio maggiore, il Sainte-Beuve, sugli ultimi della vita, si diè quasi interamente alla psicologia che potrebbe dirsi pratica. Non riuscì a compiere, come aveva in animo, la vita del Proudhon; ma pubblicò intero nel *Temps*, in cinque articoli, uno studio sul generale Jomini (maggio-luglio '69) che può essere considerato come il più perfetto dei *Portraits*.

Nominato senatore nell'aprile del '65, parlò più volte al Senato con animo liberale: nel marzo '67 in difesa del Renan, i cui libri volevansi banditi dalle biblioteche popolari; nel maggio '68 contro la legge sulla stampa, e contro la libertà dell'insegnamento superiore che lo avrebbe fatto passare nelle mani dei clericali. Anche Victor Hugo aveva nel '50 parlato e votato contro una legge che in nome della libertà avrebbe giovato soltanto ai nemici di essa. Tali discorsi gli racquistarono la simpatia de' giovani, ma lo misero in sospetto degl'imperialisti puri. E quando egli, che si era rifiutato dallo scrivere sulla *Vie de César*, lasciò nel '69 il *Moniteur*, cui era da due anni tornato, pel *Temps*, giornale di opposizione, anche la principessa Matilde si staccò violentemente da lui dandogli del rinnegato. (1) Nell'agosto, essendo in discussione il senato-consulto che doveva dare all'impero ordinamenti più liberali, aveva preparato un discorso: la malattia che stava per ucciderlo gl'impedì di uscire di casa, e lo pubblicò in forma di articolo nel *Temps*. È una terribile rassegna delle speranze che l'impero aveva deluse.

Morì poco dopo, il 13 ottobre. Volle che i suoi funerali fossero soltanto civili, e nessuna pompa fosse fatta nè letto alcun discorso sulla sua fossa.

« Perchè siamo così fragili, così mobili, e non abbiamo saputo condurre la nostra vita intellettuale per un' unica e medesima via? » chiedeva rammaricandosi il Sainte-Beuve giunto al termine della vita. Buono d'indole, non aveva saputo frenare i sensi e se

(1) Vedi il vivacissimo racconto del fatto nelle *Lettres de* JULES DE GONCOURT; Parigi, Charpentier, 1885, pagine 301-302.

n' era lasciato travolgere; acuto di mente, non aveva saputo dar fondamenta salde al suo pensiero. Tormentato senza mai posa dal dubbio, era passato per più fedi letterarie, religiose, politiche: soltanto negli ultimi anni aveva osato tornare alle credenze che da prima aveva attinte dagli studii, e dirsi apertamente un discepolo del Voltaire. La sua vita non può essere ammirata; ma se pensiamo che egli non fu mai indotto a' suoi mutamenti da bramosia di lucro o di onori, e rammentiamo quanto egli stesso dovè soffrirne, non potremo negarle un senso di affettuosa compassione.

Come artista, il Sainte-Beuve ha, rispetto alle lettere francesi in particolare, il merito di aver ric onquistato alla poesia il sonetto, dimenticato a torto, e di aver tentata felicemente l'elegia intima e familiare. Come critico, rispetto a tutta la letteratura europea, ha il merito di avere, se non inventata, levata alla perfezione una nuova forma, il ritratto; non più autobiografico, ma oggettivo; e tale che in esso lo studio dell'animo umano è condotto con criterio scientifico, e fatto vivo dalla intuizione e rappresentazione dell'arte.

(Fine).

GUIDO MAZZONI.

I FATTORI DELL' EVOLUZIONE ORGANICA [1]

In un tempo che gli uomini di mezza età sono in grado di ricordare, le opinioni intorno alla origine, alla genesi degli animali e delle piante erano molto confuse. Tra coloro che non pensano correva tacitamente la credenza in quella creazione miracolosa che è parte essenziale della fede cristiana: i pensatori poi erano divisi in due partiti, ognuno dei quali si atteneva ad una ipotesi insostenibile.

Il partito assai più numeroso, quello che comprendeva quasi tutti gli individui autorevoli per cultura scientifica, sebbene non accettasse alla lettera la dottrina teologicamente ortodossa, accettava un compromesso tra essa e le verità stabilite dai geologi; mentre nel partito avverso, alcune persone che non avevano nella scienza autorità veruna sostenevano una dottrina teologicamente e scientificamente eterodossa.

Il professore Huxley nella sua lettura *Coming of Age of the Origin of Species*, ha sul primo partito la seguente osservazione:

« Ventun'anno addietro, nonostante il lavoro cominciato da Hutton e continuato con rara perizia ed ammirabile pazienza da Lyell, dominava l'idea che la storia passata della terra fosse una successione di grandi catastrofi. Le grandi ed improvvise rivoluzioni fisiche, le creazioni e le distruzioni all'ingrosso degli esseri viventi, erano il meccanismo ordinario dell'epica geologica messo in moda dal male applicato genio del Cuvier. Si sosteneva e s'insegnava sul serio che il termine di ogni epoca geologica era se-

(1) Questo scritto c'è stato inviato da H. Spencer, illustre fondatore della filosofia evoluzionista e della sociologia positiva. Lo pubblichiamo per deferenza al nome dello scrittore, ed anche nell'interesse de'cultori di questo nuovo ramo delle scienze sperimentali.

gnato da un cataclisma, il quale spazzava via dal globo tutti gli esseri viventi, per sostituirli con una nuova creazione allorchè il mondo tornava in tranquillità. Era un disegno di natura che pareva modellato a simiglianza di una successione di *rubber* ad una partita di *whist* in cui i giuocatori avessero alla fine di ogni *rubber* rovesciato il tavolino e chiesto un altro pacco di carte. Eppure nessuno sembrava meravigliarsene.

« Forse m'ingannerò, ma non credo che esista adesso neppur un solo rappresentante responsabile di queste opinioni. Il progresso della geologia scientifica ha innalzato ad assioma il principio fondamentale dell'uniformità; il principio cioè che conviene cercare la spiegazione del passato nello studio del presente; e le fantastiche speculazioni sulle catastrofi che noi tutti ascoltavamo rispettosamente un quarto di secolo addietro, non troverebbero adesso neppure un solo ascoltatore paziente. »

Il partito suddetto a cui non andava a genio il concetto dichiarato dal professor Huxley, si divideva in due classi. La gran maggioranza si componeva di ammiratori dei *Vestiges of the Natural History of Creation*, opera che, pur cercando di dimostrare la realtà dell'evoluzione organica, sosteneva che la causa della evoluzione stessa è « un impulso » in modo soprannaturale « impartito alle forme della vita che le spinge... ad attraversare successivi gradi d'organizzazione. » Conoscendo imperfettamente i fatti, quasi tutti coloro che accettarono l'idea esposta nei *Vestiges* furono dalla gente bene istruita posti in ridicolo, perchè si contentavano di prove o non valide o che non reggevano alla controprova; al tempo stesso si esposero al ridicolo dei filosofi più profondi perchè si contentavano di una supposta spiegazione la quale in realtà tale non era, poichè il così detto *impulso* ci aiuta a comprendere i fatti quanto il così detto « abborrimento della natura pel vuoto » aiuta a capire per qual causa l'acqua salga in una pompa.

L'altra classe era molto esigua. Mentre i suoi componenti in generale respingevano questa semplice soluzione verbale, che tanto il dottor Erasmo Darwin, quanto Lamarck avevano adombrata con diverso linguaggio, alcuni di essi respingendo eziandio l'ipotesi indicata tanto dal dottor Darwin quanto da Lamarck, quella cioè che lo stimolo dei desiderii o de' bisogni produceva lo sviluppo degli organi corrispondenti, accettavano l'unica *vera causa* assegnata da questi scrittori, la modificazione cioè delle strutture, resultante dalla modificazione delle funzioni. Essi riconoscevano, come solo

processo nello sviluppo organico, l'adattamento delle parti e delle facoltà conseguente agli effetti dell'uso e del disuso, cioè quel continuo plasmarsi degli organismi per mettersi in accordo colle circostanze, che è prodotto dalle relazioni dirette degli organismi stessi con l'ambiente.

Ma mentre questa causa accettata da quei pochi è una *vera causa,* essendo indubitato che durante la vita dell'individuo i mutamenti di funzione producono mutamenti di struttura, e mentre è sostenibile l'ipotesi che i mutamenti di struttura prodotti a quel modo sono ereditabili, pure alla gente spregiudicata appariva manifesto che alla maggior parte dei fatti non si può ragionevolmente assegnare questa causa. Nelle piante solo alcuni caratteri si possono, e non a torto, attribuire agli effetti diretti delle funzioni modificate conseguenti alle modificate circostanze; il maggior numero di quei caratteri peraltro si sottrae a tale spiegazione.

È impossibile infatti che le spine le quali in gran parte difendono il rovo dal dente degli animali, siensi sviluppate e modellate pel continuo esercizio della loro azione protettrice; perchè in primo luogo per la più parte le spine non vengono mai neppur lievemente toccate, ed in secondo luogo non abbiamo nessuna ragione per supporre che quelle toccate debbano per questo crescere e prendere quelle forme che le rendono utili.

Nelle piante che a cagione del rivestimento irto e spesso delle loro foglie non sono eduli, quel rivestimento non può essere stato prodotto da nessun processo di reazione contro l'azione dei nemici; perchè non v'è ragione immaginabile per ritenere che se viene mangiata una parte della pianta, il resto debba sviluppare dei peli sulla sua superficie. Per quale effetto diretto della funzione sull'organo può essersi svolto, per esempio, il guscio di una noce? O come in quei semi i quali contengono olii essenziali, che li rendono disgustosi agli uccelli, può essere stata prodotta la secrezione di tali sostanze, appunto per quegli atti degli uccelli che le secrezioni stesse invece tendono a raffrenare? O come potranno le delicate piume ed i pappi di alcuni semi che per tal modo possono essere trasportati dal vento in nuove stazioni, e poi largamente diffusi, essere dovuti a qualche influenza immediata delle condizioni circostanti?

È chiaro che in questo ed in altri casi infiniti, i cambiamenti di struttura non possono essere stati direttamente cagionati da cambiamenti funzionali. Così avviene in larga misura se non fino allo stesso punto per gli animali. Sebbene non manchino prove che per

ruvidi attriti abituali lo strato dermico possa essere eccitato in modo da produrre uno strato epidermico molto ingrossato e talora addirittura corneo; e sebbene sia ipotesi sostenibile che un effetto di questa specie persistentemente prodotto possa essere ereditato, pure una causa simile non basta a spiegare il guscio delle tartarughe, l'armatura degli armadilli, o la corazza imbricata dei pangolini. La pelle di questi animali non è maggiormente esposta negli abituali attriti di quel che sia negli animali coperti di peli. Le singolari escrescenze che distinguono le teste dei Buceri non possono essere nate da una reazione contro le forze circostanti, perchè anche se fossero chiaramente protettive non v'è ragione di supporre che le teste di questi uccelli per l'appunto abbiano maggior bisogno di essere protette.

Se trascinati dall'evidenza che negli animali la quantità del rivestimento è in alcuni casi influenzata dal grado di esposizione agli agenti esterni ammettessimo che lo sviluppo delle penne da precedenti produzioni dermiche fosse risultato dall'eccesso di nutrizione cagionato da un eccesso nella circolazione superficiale, ci mancherebbe ancora la spiegazione della struttura di una penna.

Ne potremmo trovare alcuno schiarimento sulle specialità delle penne, sulle creste di vari uccelli, sulle code talvolta enormi, sulle penne così curiosamente disposte, per esempio, delle Paradisee, ecc. Ancora meno possibile poi è il considerare i colori degli animali come dovuti all'uso ed al disuso. Nessun adattamento diretto alla funzione può aver prodotto le protuberanze turchine sulla faccia del mandrillo, il manto striato della tigre o le penne smaglianti del gruccione (*Merops*), gli occhi della coda del pavone o gli infiniti disegni policromi delle ali degli insetti.

Un solo caso, quello delle corna del cervo, avrebbe dovuto bastare per fare intendere l'insufficienza della causa assegnata. Mentre crescono le sue corna il cervo non se ne serve mai, e quando esse, spogliata la pelle riccamente irrigata che le ricuopre, son pronte per l'uso, mancano di nervi e di vasi e sono perciò incapaci di subire quei cambiamenti di struttura che conseguono ai cambiamenti di funzione.

Di quei pochi dunque che respinsero l'opinione esposta dal professore Huxley, e che parteggiando per quella di una evoluzione continua, dovevano spiegarla, potremo dire che, sebbene la causa da essi dichiarata fosse reale, pure, ammettendo che essa abbia operato

per successive generazioni, non serve a spiegarci il maggior numero di fatti. È chiaro che i fatti i quali andavano d'accordo colla opinione favorita assumessero il monopolio della coscienza, escludendo gli avversi per quanto cospicui e palesi fossero. L'erronea interpretazione era fino ad un certo punto naturale. Siccome riusciva impossibile accettare qualunque dottrina la quale implicasse un *jalus* nel corso uniforme della causalità naturale, e per implicazione si accettava come indiscutibile l'origine e lo sviluppo di tutte le forme organiche per mezzo di accumulate modificazioni naturalmente prodotte, quello che sembrava spiegare certe classi di queste modificazioni si suppose potesse spiegarle tutte, e ne nacque la tendenza a credere che tali modificazioni si potessero col tempo spiegare in ugual modo sebbene non se ne vedesse chiaramente il come.

Nel chiudere questa osservazione incidentale ci conviene più che altro rammentare, come abbiamo detto in principio, che trent'anni addietro non esisteva nessuna teoria sostenibile sulla genesi degli organismi. Nessuna delle due opinioni suesposte resisteva all'esame critico.

Da quest'impaccio ci tolse in gran parte, ma io non credo del tutto, l'*Origine delle specie*. Quell'opera pose in vista un altro fattore: fu insomma Carlo Darwin il primo a vedere che quel fattore riconosciuto come operante da qualche osservatore occasionale (come accennò egli stesso nella sua introduzione alla seconda edizione), aveva rappresentata una parte considerevolissima nella genesi delle piante e degli animali.

Sebbene io corra rischio di essere accusato di raccontare ciò che è già troppo noto, mi sento in obbligo d'indicare brevemente le diverse grandi classi di fatti che l'ipotesi del Darwin serve a spiegare, perchè altrimenti quel che segue si potrebbe appena capire. E lo faccio anche con minore esitazione pensando che l'ipotesi alla quale si sostituì quella di Darwin, conosciuta poco in qualunque tempo, è adesso così completamente scomparsa dalla scena, che la maggior parte dei lettori ne ignora quasi l'esistenza, e perciò non capisce la relazione tra la vittoriosa interpretazione del Darwin ed il precedente vano tentativo. Tra queste varie classi di fatti, ne distingueremo quattro principali.

In primo luogo sono resi comprensibili gli adattamenti simili a quelli citati sopra. Sebbene sia inconcepibile che una struttura

come quella della Nepente possa essere stata prodotta da effetti funzionali accumulati attraverso il tempo, pure si può concepire che l'abbiano prodotta successive selezioni di variazioni favorevoli; e lo stesso può dirsi del non meno notevole congegno della *Dionea muscipula* o pianta piglia mosche, o di quello ancora più sorprendente della pianta (*Utricularia*) che acchiappa piccoli animali acquatici. Sebbene sia difficile immaginare come, per l'influenza diretta del maggior uso, siensi sviluppate appendici dermiche simili agli aculei dell'istrice, pure, siccome gli individui di una specie sprovvista d'altre difese profittano della rigidità dei peli che li rende cattivi bocconi agli animali da preda, si può supporre che dal perenne sopravvivere di individui in tal modo difesi al massimo grado, e dal conseguente trasformarsi nelle successive generazioni, dei peli in setole, delle setole in spine, delle spine in aculei (che sono tutte strutture omologhe), possa essere nato tale mutamento. In uguale maniera il curioso sacco nasal ad aria della Cistofora (una foca), la singolare appendice piscatoria colla sua terminazione vermiforme che la rana pescatrice (1) porta sulla testa, gli sproni delle ali di certi uccelli (*Vanellus, Palamedea*), le armi del pesce sega e del pesce spada, le creste, i bargigli, le caruncule dei gallinacei, ed altre infinite strutture curiose, sebbene non vi sia possibilità di spiegarle attribuendole agli effetti dell'uso e del disuso, si spiegano come risultanti dalla selezione naturale operante in un modo o nell'altro.

In secondo luogo, mentre ci ha provato che sono sôrte innumerevoli modificazioni nelle forme, nelle strutture e nei colori degli organi, il Darwin ci ha mostrato anche che con lo stabilirsi di variazioni favorevoli possono sorgere organi nuovi.

Il primo passo nella produzione delle corna sulla testa di vari erbivori può essere stato l'accrescimento delle callosità in conseguenza dell'abitudine di cozzare; callosità che in tal guisa funzionalmente iniziate sonosi sviluppate poi per selezione nel modo più vantaggioso: ma una spiegazione di questo genere non si può dare alla improvvisa comparsa di un doppio ordine di corna, come avviene talvolta nei montoni, aggiunta che allorquando si dimostrasse benefica, diventerebbe ben presto colla selezione naturale un carattere permanente.

(1) Un pesce, il *Lophius*, comune anche nel Mediterraneo.

Inoltre, le modificazioni che seguono l'uso ed il disuso, non possono in nessun modo spiegare i mutamenti nel numero delle vertebre; ma dopo aver riconosciuta come fattore la variazione spontanea o piuttosto fortuita, vediamo che ove una vertebra addizionale prodottasi in tal modo (come in alcuni piccioni) si dimostra utile, la sopravvivenza dei più adatti può farne un carattere costante, e si possono con ulteriori addizioni produrre serie estremamente numerose di vertebre, come è provato dai serpenti.

E similmente per le glandule mammarie; non è irragionevole supporre che l'aumento o la diminuzione della funzione, attraverso a successive generazioni, ne cagionino rispettivamente l'aumento o la diminuzione del volume, ma certo il mutamento nel numero delle mammelle non può essere attribuito alla stessa causa. Non vi è per questo spiegazione immaginabile, salvo l'ammettere che sieno stabilite per eredità delle variazioni spontanee, simili a quelle che avvengono, come si sa, nella razza umana.

Lo stesso dicasi, in terzo luogo, di certe alterazioni nelle connessioni, nei rapporti degli organi. A seconda delle maggiori o minori richieste di lavoro fisiologico fatte a tale o tal'altro membro, può diminuire od aumentare la dimensione dei muscoli che lo muovono; e se vi è eredità di mutamenti operati in tal modo, il membro potrà essere, nel corso delle generazioni, ridotto od ingrandito. Ma non si possono spiegare nella stessa maniera i mutamenti nella disposizione o nell'attacco dei muscoli. Si trova specialmente alle estremità, che le relazioni dei tendini fra di loro e colle ossa non sono sempre le medesime. Le variazioni nelle connessioni possono occasionalmente essere vantaggiose e così diventare costanti. Qui abbiamo dunque una classe di mutamenti strutturali che solo l'ipotesi del Darwin può spiegare.

Vi sono poi i fenomeni della mimica. Forse in modo più sorprendente di tutti gli altri essi mostrano come certe particolarità inesplicabili in apparenza si possano invece spiegare ammettendole come dovute alla più frequente sopravvivenza d'individui i quali hanno variato in maniere favorevoli.

Siamo così posti in grado di capire meravigliose simulazioni come quelle degli ortotteri con le ali foggiate a guisa di foglia secca (*sicafolia*), quelle dei coleotteri « simili a lucenti gocce di rugiada sulle foglie, » quelle dei bruchi che dormendo si distendono in modo da parere ramoscelli. E ci vien mostrato eziandio come sieno sorte

imitazioni ancora più sorprendenti — quelle cioè tra un insetto ed un altro di diverso ordine.

Come ha provato Bates, una specie di Farfalla disgustosa pel suo sgradevole sapore agli uccelli insettivori, e perciò non ricercata, è simulata nel colore e ne' suoi segni caratteristici da un'altra specie del tutto diversa nella struttura; e simulata con tanta perfezione che il più accorto entomologo può rimanere ingannato. Il fenomeno si spiega ammettendo che una leggera somiglianza originale, la quale ha portato gli uccelli a sbagliare occasionalmente, è venuta aumentando di generazione in generazione per la frequente sopravvivenza degli individui più somiglianti, finchè la somiglianza non è poi diventata totale.

Ma ora, dopo riconosciuto nella sua pienezza questo processo messo in evidenza da Darwin e rintracciato da lui con tanta cura e tanto ingegno, dovremo forse concludere che preso da solo, esso spieghi l'evoluzione organica? La selezione naturale delle variazioni favorevoli è stata forse il solo fattore? Esaminando con occhio critico le prove avremo ragione di pensare che non spieghino affatto tutto ciò che v'è da spiegare.

Tralasciando per ora qualunque considerazione intorno ad un fattore che può considerarsi come primordiale, potremo sostenere che il fattore assegnato dal dottore Erasmo Darwin e da Lamarck deve essere riconosciuto come cooperatore. L'ipotesi della eredità delle modificazioni prodotte funzionalmente non può è vero in nessun modo spiegare la maggior parte dei fatti; ma una parte minore, molto lata, dei fatti deve essere attribuita ad essa. Più di vent'anni addietro, nel discutere nei *Principles of Biology* (§ 166) una tale questione, addussi la diminuzione di volume delle mascelle nelle razze umane civili, come esempio di un mutamento che la selezione naturale delle variazioni favorevoli non può spiegare; avvegnachè nessuno dei decrementi pei quali, in migliaia di anni, questa riduzione si è operata, può aver dato all'individuo in cui avvenne, tali vantaggi da cagionarne la sopravvivenza, si riconoscano poi tali vantaggi nella diminuita spesa per la nutrizione, o nello scemato peso dell'organo. Non esclusi allora, come avrei potuto fare, due altre cagioni immaginabili. Si potrebbe fare appello a qualche connessione organica tra l'aumento del cervello e la diminuzione di volume della mascella; ed un argomento per sostenere tale connessione ci potrebbe esser dato dalla dottrina

di Camper sull'angolo faciale. Ma quest' argomento si combatte accennando ai molti esempi di gente che ha le mascelle piccole e al tempo stesso piccolo il cervello, e citando casi non rari d'individui notevoli per le loro facoltà mentali provveduti di mascelle più grandi della media. Poi se la selezione naturale fosse citata come causa possibile, si risponde che pur supponendo quella leggera diminuzione di mascella che ebbe luogo in una sola generazione sia stata un'attrattiva, tuttavia gli altri incentivi alla scelta per parte degli uomini sono stati troppo numerosi e troppo grandi per permettere a quello di pesare in grado adeguato; mentre, durante la maggior parte del periodo, la scelta dal lato delle donne ha appena operato, nei primi tempi essendo esse rubate o comprate, e nei tempi posteriori per solito costrette dai genitori. Talchè questa ripetuta osservazione dei fatti non invalida la conclusione tratta, che cioè il diminuito volume della mascella non possa aver avuto altra causa all'infuori della continuata eredità di quelle diminuzioni che conseguono alla diminuita funzionalità per l'uso di cibi scelti e ben preparati. Qui peraltro mi propongo principalmente di aggiungere un altro esempio, il quale dimostri ancora più chiaramente la connessione tra il cambiamento di funzione e quello strutturale. Tale esempio, di natura affine all' altro, ci viene offerto da quelle razze o, piuttosto, sotto razze, di cani che favorite nelle case ed abitualmente nutrite con cibi delicati, non sono state costrette ad adoperare le mascelle per strappare e masticare, e raramente poi le hanno adoperate per lottare disputando ad altri cani la preda. Dal volume delle mascelle stesse non si può inferir nulla: è probabile che in questi cani sieno state accorciate principalmente dalla selezione.

Per ottenere prove dirette della decrescenza dei muscoli delle mascelle occorrerebbe una serie di osservazioni molto difficili a farsi. Ma non è difficile ottenere prove indirette di questo decrescimento osservando l'impalcatura ossea delle mascelle e delle mandibole. L'esame dei crani di molti cani domestici (cani da salotto) raccolti nel Museo del *College of Surgeons* prova la relativa piccolezza di tali parti. L'unico cranio di *pug-dog* (1) è quello di un individuo non perfettamente adulto; e sebbene i suoi caratteri servano benissimo all'argomento, non si possono con sicurezza addurre

(1) Cagnetto inglese di pelo lungo.

a prova. Il cranio di un *toy-terrier* ha pei muscoli temporali aree d'inserzione molto ristrette, deboli archi zigomatici, e gli attacchi dei masseteri estremamente piccoli. Ancora più significante è la prova offertaci dal cranio di uno *spaniel* del re Carlo: assegnando tre anni ad ogni generazione di quei favoriti domestici, e ricordando che la razza deve avere esistito prima del regno di Carlo II, avremo ragione di credere che quel cranio appartenne ad un individuo della centesima generazione. La relativa larghezza tra le superfici esterne degli archi zigomatici è notevolmente piccola, ed è pure sorprendente la strettezza delle fosse temporali e gli zigomi sono molto esili, i muscoli temporali non hanno lasciato traccia nè con linee limitanti le aree di inserzione, nè con rugosità od altro carattere delle superfici ricoperte; ed i punti di attacco dei masseteri sono debolissimamente sviluppati.

Al Museo di Storia Naturale tra i crani dei cani ve ne è uno che, sebbene senza nome, sembra per la piccolezza e per la dentizione aver appartenuto ad una varietà di cagnolini da signore (*lap dog*), e che presenta precisamente gli stessi caratteri di quello descritto sopra.

Abbiamo dunque due se non tre razze di cani che menando tutte ugualmente vita comoda e tranquilla sotto la protezione dei padroni, mostrano che nel corso delle generazioni gli organi del movimento delle mascelle sonosi ridotti. A qual cagione dovremo attribuire questa riduzione? Non certo alla scelta artificiale, perchè la maggior parte delle modificazioni nominate non hanno lasciato segni esterni apprezzabili. E neppure ha potuto influire la selezione naturale, perchè dato anche avesse avuto luogo tra quei cani la lotta per l'esistenza, non si potrebbe sostenere che in essa ottenessero qualche vantaggio gli individui nei quali eventualmente si fosse presentata tale riduzione. È del pari da escludersi l'economia della nutrizione. La tendenza dell'organismo è quella di trovar luogo all'eccesso del nutrimento, non quella di diminuire l'alimento in alcune date parti: ora quei cani erano abbondantemente nutriti. D'altro lato non può supporsi veruna correlazione tra una simile riduzione e quell'accorciarsi delle mascelle che è probabilmente il risultato della selezione, perchè nel *bull-dog*, che ha le mascelle relativamente corte, i muscoli che ad esse si attaccano sono straordinariamente sviluppati. Rimane dunque come

sola causa possibile la riduzione di volume che risulta dalla diminuzione dell'uso dell'organo. Il rimpicciolimento di una parte poco esercitata si è, per l'eredità, accentuato sempre più nelle successive generazioni.

Porteremo esempi relativi a difficoltà di un'altra specie, a quelle difficoltà cioè che si presentano allorquando domandiamo come siensi effettuati per la selezione delle variazioni favorevoli quei cambiamenti di struttura che adattano un organismo a qualche azione utile dovuta alla cooperazione di differenti organi. Nessuno può non vedere come una semplice parte possa nel corso delle generazioni aumentare moltissimo, se ogni aumento favorisce in qualche modo decisivo la conservazione della specie.

È facile capire anche come un organo complesso, un membro intero, per esempio, possa aumentare pel simultaneo debito aumento delle sue parti; perchè se mentre cresce, i vasi arteriosi portano al membro una insolita quantità di sangue, ne risulterà naturalmente un volume proporzionatamente maggiore di tutti i componenti dell'organo, ossa, muscoli, arterie, vene, ecc. Ma sebbene in casi simili si possa attendere che gli organi cooperanti i quali formano qualche grossa parte complessa varino insieme, nulla implica che ciò avvenga di necessità; ed abbiamo prove che in varî casi, anche quando questi organi sono strettamente uniti, ciò non avviene. Ne abbiamo un esempio in quei crostacei ciechi, citati nell' *Origin of Species*, i quali abitano certe caverne tenebrose del Kentucky, e che, sebbene abbiano perduto gli occhi, non hanno perduto i peduncoli oculari. Nel descrivere le varietà prodotte dagli amatori di piccioni, il Darwin nota il fatto che il mutamento prodotto dalla selezione nella lunghezza del becco, non è stato accompagnato da mutamenti proporzionati nella lunghezza della lingua. Prendiamo daccapo il caso dei denti e delle mascelle: nelle razze umane non hanno variato di pari passo. Durante la civiltà le mascelle sono diminuite, ma i denti non sono diminuiti in proporzione; e perciò li vediamo spesso troppo fitti, e siamo costretti nell'infanzia a levarne qualcuno, mentre in altri casi si sviluppano in modo imperfetto, il che produce una rovina precoce di tutta la dentatura. Ma l'assenza di variazione proporzionata nelle parti che strette insieme cooperano o anche sono solo unite nella medesima massa, si vede specialmente in quelle razze di cani che abbiamo citate ad illustrare gli effetti ereditari del disuso. Vediamo

in essi, come nella razza umana, che la diminuzione delle mascelle non è stata accompagnata da corrispondente diminuzione dei denti. Nel catalogo del museo del *College of Surgeons* sono aggiunte all'indicazione del cranio di uno *Spaniel Blenheim* le parole « i denti sono molto fitti, » e, dove si tratta del cranio dello *Spaniel* di re Carlo, le parole « i denti sono molto fitti: il terzo premolare è posto addirittura trasversalmente all'asse del cranio. »

Inoltre è da notare che una simile mancanza di variazioni concomitanti si manifesta in un caso in cui non è diminuito l'uso delle mascelle, raccorciate anzi dalla selezione; il caso è quello del *bull-dog* nel quale pure i premolari della mascella superiore sono eccessivamente fitti e posti obliquamente od anche trasversalmente all'asse longitudinale del cranio. (1)

Se dunque nei casi in cui possiamo comprovarle, non troviamo variazioni concomitanti in parti cooperanti che sono prossime l'una all'altra; se non le troviamo in parti che, per quanto appartengano a tessuti differenti, sono pure così strettamente unite come i denti e le mascelle; se non le troviamo neppure quando le parti cooperanti sono non solo strettamente unite, ma anche formate dal medesimo tessuto, come l'occhio del crostaceo ed il suo peduncolo, che diremo di quegli organi cooperanti che oltre l'esser composti di tessuti diversi, sono anche lontani l'uno dall'altro? Non solo ci è negato di supporre che varino simultaneamente, ma abbiamo invece ragione di affermare che essi non ne abbiano neppure la tendenza. E ciò cosa implica nei casi in cui l'aumento di una struttura non può essere di alcuna utilità, a meno che non si abbia un concomitante aumento in molte strutture lontane le quali occorre si uniscano alla prima per funzionare?

Fino dal 1864 (*Principles of Biology*, § 166), portai ad esempio un animale con le corna pesanti, l'estinto alce d'Irlanda, ed indicai i molti mutamenti che sarebbero occorsi nelle ossa, nei muscoli, nei vasi sanguigni, nei nervi che compongono le parti anteriori del corpo, per rendere vantaggioso un incremento di volume in dette corna.

(1) Probabilmente questo accorciamento è un resultato indiretto della selezione d'individui notevoli perchè potevano afferrare tenacemente; la particolarità del *bull-dog*, sotto questo rapporto, sembra dovuta alla relativa brevità della mascella superiore, onde la parte superiore della bocca viene a sporgere, mentre le narici si ritirano all'indietro permettendo così al cane di respirare senza lasciar presa.

Porterò qui un altro esempio, quello della giraffa; esempio ch'io scelgo tra le altre ragioni, perchè nella sesta edizione della *Origin of Species*, pubblicata nel 1872, il Darwin si valse di questo animale per combattere efficacemente alcuni argomenti contrari alla sua ipotesi. Ivi egli dice: « Perchè un animale possa acquistare qualche struttura in modo speciale e largamente sviluppata, è quasi indispensabile che si modifichino e si coadattino varie altre parti. Sebbene in ogni parte del corpo avvengano leggiere variazioni, non ne viene per conseguenza che le parti necessarie varino sempre nella giusta direzione e nel giusto grado » (pag. 179).

E nel sommario del capitolo osserva, riguardo agli adattamenti del medesimo quadrupede, che « l'uso prolungato di tutte le parti unito all'eredità deve aver contribuito in modo rilevante alla loro coordinazione » (pag. 199); osservazione che, secondo ogni probabilità, si riferisce in principal modo all'aumentata grossezza della parte inferiore del collo, all'accresciuto volume e potenza del torace richiesti dal peso addizionale, ed all'aumentata forza delle zampe anteriori richiesta per sostenere il maggior peso e del collo e del torace. Ma adesso mi pare che ulteriori considerazioni inducano a credere che le prodotte modificazioni sono molto più numerose e remote di quello che sembri sul principio, e che per la più parte sieno tali da non potersi attribuire in nessun grado alla selezione delle variazioni favorevoli, ma si debbano invece attribuire esclusivamente agli effetti ereditati di mutate funzioni. Chi vede galoppare una giraffa rammenta per lungo tempo quel ridicolo spettacolo, e la ragione della stranezza di quei movimenti è ovvia. Sebbene le gambe davanti e le gambe di dietro differiscano tanto in lunghezza, pure galoppando bisogna che vadano del pari, con passi egualmente lunghi.

Il resultato è che ad ogni passo, l'angolo che le zampe di dietro descrivono intorno al centro del movimento è più largo dell'angolo che descrivono le zampe anteriori. Ed oltre questo come aiuto per uguagliare i passi, la parte di dietro del dorso è ad ogni passo piegata molto in avanti ed indietro. E però sembra quasi tutto il lavoro cada sul treno posteriore. Un minuto d'osservazione basta a mostrare che le ossa ed i muscoli i quali compongono i quarti di dietro della giraffa, compiono azioni che differiscono in un modo o nell'altro o in un grado o nell'altro dalle azioni compiute dalle ossa e dai muscoli omologhi di un mammifero di proporzioni ordinarie e da quelle del mammifero stipite della giraffa. Ogni stadio

ulteriore di quello sviluppo che produsse i grossi quarti di dietro ed il collo, produsse pure qualche mutamento adatto in varie di quelle numerose parti che compongono il treno posteriore; avvegnachè ogni difetto nell'adattamento delle loro rispettive forze produrrebbe qualche difetto nella velocità, e ne conseguirebbe la perdita dell'animale quand' esso fosse inseguito. Se rammentiamo che seguitando a camminare con un piede svescicato, modifichiamo il passo in modo da diminuire la pressione sul punto dolente, e che ciò produce dolore nei muscoli chiamati a compiere quel movimento insolito, ciò basta a farci comprendere che se la giraffa sforzasse troppo qualunque muscolo dei suoi quarti di dietro, non potrebbe, nel momento in cui vuol fuggire, essere in grado di servirsi di tutte le sue facoltà, ed il rimanere addietro al branco di qualche metro cagionerebbe la morte.

Talchè se non è permesso di supporre che le parti cooperanti varino insieme, neppure quando sono vicine e strettamente unite; se tanto meno non è permesso di supporre che l'accrescimento della lunghezza delle zampe davanti o del collo sia accompagnato da nessun mutamento appropriato in nessun muscolo od osso dei quarti di dietro, sarà pure fuor di questione il supporre che debbano simultaneamente aver luogo i mutamenti appropriati in *tutti* quei numerosi componenti dei quarti di dietro, che ognuno separatamente richieggono un riadattamento. È inutile rispondere che un incremento di lunghezza nelle zampe anteriori o nel collo può essere conservato e trasmesso alla posterità, aspettando una variazione appropriata in un osso od in un muscolo speciale del treno posteriore, che verificandosi permetterebbe maggiore incremento. Poichè non solo la variazione primaria, finchè non fosse avvenuta quella secondaria sarebbe uno svantaggio spesso funesto; avanti l'avvenimento di questa variazione secondaria, da attendersi nel corso delle generazioni, la primaria sarebbe scomparsa; ma abbiamo inoltre l'altro fatto che la variazione appropriata di un osso o di un muscolo nel treno posteriore sarebbe inutile senza appropriate variazioni di tutto il rimanente, — alcune operate in un modo, alcune in un altro — il qual numero di variazioni appropriate è impossibile supporre.

Nè questo è tutto. Diventerebbero indirettamente necessarie molto più numerose variazioni. L'enorme mutamento nel rapporto dei quarti davanti coi quarti di dietro renderebbe necessario un

corrispondente mutamento di proporzione nei congegni che servono alla nutrizione di ambedue. L'intero sistema vascolare, arterioso e venoso, sarebbe costretto a subire successive costruzioni e ricostruzioni per rendere dappertutto i suoi canali adeguati ai bisogni locali; perchè qualunque difetto di adattamento nella provvista del sangue in questo o quell'ordine di muscoli produrrebbe incapacità, mancanza di velocità e perdita della vita. Inoltre bisognerebbe mutare in proporzione i nervi che suppliscono ai vari ordini di muscoli e con essi i centri nervosi dei quali hanno origine. Potremo forse supporre inoltre che tutti questi mutamenti appropriati sarebbero operati passo a passo simultaneamente da fortunate variazioni spontanee, prodottesi insieme a tutte le altre congeneri? Considerando quanto debba essere grande il numero di questi mutamenti richiesti, aggiunti a quelli più sopra enumerati, la probabilità che si verifichino fortuitamente adattamenti adeguati deve essere dell'uno contro l'infinito.

Se gli effetti dell'uso e del disuso delle parti sono ereditari, allora qualunque mutamento nelle parti davanti della giraffa che influenzi l'azione delle zampe posteriori e del dorso cagionerà simultaneamente, col maggiore o minore esercizio, un rimodellarsi di ogni componente di quegli organi, e ciò in modo adatto alle nuove richieste; e nel corso delle generazioni tutta la struttura del treno posteriore si adatterà progressivamente alla mutata struttura di quello anteriore: e progressivamente si adatteranno ad ambedue al tempo stesso tutti i congegni della nutrizione e della innervazione. Ma in mancanza di questa eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte, non si vede come potrebbero operarsi i richiesti adattamenti.

Un terzo ordine di difficoltà impedisce di credere che la selezione naturale delle variazioni utili sia il solo fattore della evoluzione organica. Non saprei esporre con maggior chiarezza di quello che ho già fatto nel § 166, dei *Principles of Biology*, quest'ordine di difficoltà; e per ciò mi permetta il lettore di riportare quel brano.

« Quando la vita è relativamente semplice, o quando le condizioni circostanti rendono superiormente importante qualche funzione, la sopravvivenza dei più adatti può ben presto produrre il mutamento di struttura appropriato, e ciò senza alcun aiuto della trasmissione ereditaria di modificazioni funzionalmente acquistate.

Ma a misura che la vita si fa complessa, a misura che una esistenza sana non si può assicurare con una grande dotazione di qualche facoltà, ma ne richiede molte al tempo istesso; colla proporzione medesima sorgono ostacoli all'aumento di qualunque facoltà particolare, colla « preservazione delle razze favorite nella lotta per l'esistenza ». Più si moltiplicano le facoltà e più diventa possibile ai vari individui di una specie l'acquistare varie sorta di superiorità l'uno sull'altro. Mentre uno di essi sfugge alla morte colla velocità della corsa, un altro è salvato dalla vista più acuta, un altro dall'odorato o dall'udito più fine, un altro dalla maggior forza o da speciale resistenza al freddo ed alla fame, un altro da particolare accortezza o da singolare timidità, un altro da prodigioso coraggio, ed altri da attributi fisici o mentali di diverso genere. È incontrastabilmente vero che, essendo uguali le altre condizioni, ognuno di questi attributi nel conferire a chi lo possiede una maggiore probabilità di vita, si trasmetterà facilmente ai posteri. Ma non mi pare siavi nessuna ragione per supporre che tale attributo sarà accresciuto nelle generazioni susseguenti dalla selezione naturale. Perchè uno di questi attributi possa essere così aumentato, gl'individui che non ne posseggono più di una quantità media dovranno perire più frequentemente di quelli che ne posseggono una quantità maggiore; e questo può accadere soltanto allorchè l'attributo è, per quel dato tempo, più importante di tutti gli altri. Se quegli individui della specie i quali ne posseggono soltanto una quantità ordinaria, sopravvivono nonostante in virtù di altre superiorità che hanno rispettivamente, allora non è facile capire perchè questo attributo particolare possa svilupparsi nelle generazioni successive per la selezione naturale. Sembra anzi più probabile che per la *gamogenesi* questa maggior dotazione debba in media diminuire nella posterità, servendo appunto coll'andar del tempo a compensare quella deficiente d'altri individui i quali hanno facoltà speciali di diverso genere in altre direzioni, e così possa servire a conservare la struttura normale della specie.

È un poco difficile seguire questo processo; ma a me sembra che più aumenta il numero delle facoltà fisiche ed intellettuali, più la conservazione della vita viene a dipendere dall'azione combinata di tutte invecechè dal predominio di una sola, e più diventa difficile che si producano per la sola selezione naturale le specialità di carattere. E ciò sembra vero in particolar modo per

la specie umana, così ricca di facoltà svariate, e soprattutto sembra esser vero di quelle facoltà umane che ne partecipano in minor grado alla lotta per l'esistenza, per esempio le facoltà estetiche. »

Soffermandoci un istante su questa ultima illustrazione delle difficoltà descritte, domandiamoci come dovremo interpretare lo sviluppo della facoltà musicale. Non mi tratterrò a discorrere degli antecedenti di famiglia dei grandi compositori, restringendomi a suggerire la ricerca seguente. Se cioè le facoltà maggiori di quelle dei padri loro possedute da Beethoven e Mozart, da Weber e da Rossini non furono dovute in maggior misura agli effetti ereditati dall' esercizio giornaliero fatto dai padri della facoltà musicale, piuttostochè all'eredità, con l'aumento, di variazioni spontanee, e se le diffuse facoltà musicali del *clan* dei Bach, le quali raggiunsero il colmo in Giovanni Sebastiano, non risultarono in parte dalla pratica costante. Ma quì solleverò la questione più generale. Come è venuto quel dono della facoltà musicale che distingue in genere tutti gli Europei moderni a differenza dei loro antenati remoti? Dai monotoni canti del selvaggio più basso, non traspare nessuna ispirazione melodica, e nulla ci prova che un individuo selvaggio il quale sia stato dotato di una percezione musicale un poco più viva dei suoi compagni, abbia da essa tratti tali vantaggi per la conservazione dell'esistenza da assicurare la diffusione di questa sua superiorità per eredità delle variazioni. E che diremo poi dell'armonia? Non potremo supporre che l'apprezzamento di questa, che è relativamente moderno, possa essere sorto attraverso alla generazione degli uomini nei quali le variazioni successive ne aumentavano l'intendimento, cioè i compositori e gli esercenti l'arte musicale; perchè in generale la prosperità materiale di questi uomini non è stata tale da permettere loro di allevare molti fanciulli cui trasmettere le speciali caratteristiche paterne. Anche tenendo conto dei figli illegittimi e delle loro generazioni, per aggiungerli ai sopraviventi legittimi, non si avrà più della prole media; ed i discendenti che hanno ereditato i caratteri speciali di quegli artisti non sono stati perciò aiutati nella lotta per l'esistenza in modo tale da favorire la diffusione delle caratteristiche stesse. Pare anzi siasi mostrata la tendenza opposta.

Dacchè scrissi il brano surriferito, ho trovato nel secondo volume degli *Animals and Plants under Domestication*, una osservazione di Darwin, la quale praticamente implica che tra le creature

la cui esistenza dipende dall'efficacia di numerose facoltà cooperanti, riesce necessariamente difficile l'aumento di alcune di esse per la scelta naturale di una data variazione. Ecco l'osservazione: « Finalmente, siccome la variabilità indefinita e quasi illimitata, è il resultato consueto della domesticazione e della coltura, nella stessa parte od organo variante in individui diversi, in modi diversi od anche diametralmente opposti; e siccome la stessa variazione, se fortemente accentuata, ricorre per solito soltanto dopo lunghi intervalli di tempo, qualunque variazione particolare sarebbe generalmente perduta per causa dell'incrociamento, della reversione e della accidentale distruzione degli individui varianti, a meno che questi non sieno accuratamente tutelati dall'uomo. » Vol. II, 292.

Rammentando che gli uomini soggetti come sono a questa domesticazione ed a questa coltura, non sono poi come gli animali domestici sotto il dominio di una influenza la quale scelga e conservi variazioni speciali, ne resulta che deve operarsi tra essi, sotto il solo influsso della selezione naturale, una continua scomparsa di qualunque variazione utile di facoltà speciali possa mai sorgere. Solo in caso di variazioni in singolar modo preservatrici, come per esempio una grande astuzia durante un tempo relativamente barbaro, possiamo attendere aumento dalla sola scelta naturale. Non potremo supporre che le minori caratteristiche, e tra l'altro le percezioni estetiche, siensi svolte per selezione naturale. Ma se v'è eredità delle modificazioni di struttura funzionalmente prodotte, allora l'evoluzione di quelle caratteristiche secondarie non è più inespicabile.

Due altre osservazioni del Darwin implicano a parer mio la stessa conclusione generale. Parlando della variabilità delle piante e degli animali domestici egli dice:

« I cambiamenti di qualunque specie nelle condizioni della vita, anche quelli estremamente lievi, bastano spesso a cagionare la variabilità..... Gli animali e le piante seguitano ad essere variabili per un lunghissimo periodo di tempo dopo la prima loro domesticazione..... Coll'andar degli anni possono abituarsi a certi cambiamenti in modo da diventare meno variabili..... Molte cose provano che la potenza delle mutate condizioni si accumula restando latente; di modo che prima che sia visibile qualche effetto bisogna che rimangano esposte alle nuove condizioni due, tre o più gene-

razioni..... Alcune variazioni sono prodotte dall'azione diretta delle condizioni circostanti sull'intero organismo o soltanto su certe parti, ed altre variazioni sono prodotte indirettamente per mezzo del sistema riproduttore influenzato nella stessa maniera che è comune agli esseri organici quando sono sottratti alle loro condizioni naturali. » *Animals and Plants under Domestication*, Vol. II, 270.

Sono da riconoscersi due modalità di questo effetto prodotto dalle mutate condizioni sul sistema riproduttore e per conseguenza sulla progenie. Uno è il semplice arresto dello sviluppo. Ma oltre le variazioni della progenie derivanti dall'imperfetto sviluppo del sistema riproduttore nei genitori, variazioni che devono essere ordinariamente della categoria delle imperfezioni, ve ne sono altre dovute al mutato equilibrio delle funzioni cagionato dalle mutate circostanze. Il fatto notato dal Darwin nel brano surriferito, che cioè « la potenza delle mutate condizioni si accumula.... sicchè prima che sia visibile qualche effetto, bisogna che rimangano esposte alle nuove condizioni due, tre o più generazioni, » implica che nel corso di queste avviene qualche mutamento di costituzione conseguente ai mutamenti delle proporzioni e dei rapporti funzionali. Non mi tratterrò sulla implicazione per me abbastanza chiara, che questo mutamento deve consistere in quelle modificazioni degli organi le quali servono ad adattarli alle loro mutate funzioni, e che se l'influenza delle mutate condizioni « si accumula, » ciò deve accadere per l'eredità di simili modificazioni. Nè insisterò sulla questione. Qual è la natura dell'effetto che viene accumulandosi negli elementi riproduttivi e che in seguito si manifesta colle variazioni? È un effetto addirittura senza importanza per i nuovi bisogni della varietà. La rende esso più o meno adatta ai nuovi bisogni? Ma senza insistere su tali questioni, basti accennare alla necessaria implicazione che le mutate funzioni degli organi si mostrano in un modo o in un altro, nelle mutate tendenze degli elementi riproduttori. Di fronte a questi fatti non si può negare che l'azione modificata di un organo produca un effetto ereditabile, sia qualsivoglia la natura di questo effetto.

La seconda osservazione fatta dal Darwin trovasi là dove egli parla delle variazioni correlative. Nella *Origin of Species*, pag. 114, così si esprime:

« Durante la crescita e lo sviluppo, tutti gli organi sono talmente collegati, che quando occorrono le più lievi variazioni in

uno di essi e vi si accumulano per la scelta naturale, si modificano pure gli altri.

Ed una affermazione parallela contenuta nell' opera *Animals and Plants under Domestication*, vol. II, pag. 320, dice così:

« La variazione correlativa è per noi un argomento importante, perchè, quando una parte si modifica per la selezione continuata, dovuta all'uomo od alla natura, si modificano inevitabilmente altre parti dell'organismo. Evidentemente questa correlazione è causa che di rado o mai le varietà dei nostri animali e delle nostre piante addomesticate differiscano tra loro per un solo carattere. »

Per qual processo col modificarsi di un organo si modificano sempre anche gli altri? La risposta necessaria parrebbe questa: perchè degli altri vengono ad essere modificate in qualche maniera o grado le funzioni.

Si può in realtà immaginare che quando la parte mutata è qualche appendice dermica che, diventando più grossa, ha sottratto dal fondo generale più del materiale occorrente, l'effetto possa consistere semplicemente nel diminuire la quantità di questo materiale servibile per le altre appendici della pelle, portando la diminuzione di alcune di esse o di tutte, mentre non produrrà alcun effetto apprezzabile sul rimanente dell'organismo; salvo forse sui vasi sanguigni prossimi all'appendice ingrossata. Ma quando si tratta di una parte attiva, un membro, o qualunque altro organo che richieda costantemente sangue, segreghi sostanze o ne escreti od assorba, allora tutti gli altri organi attivi sono implicati nel mutamento. Le funzioni dagli organi compiute devono costituire un equilibrio instabile e dinamico, di guisa che le funzioni di uno di essi non possono, per l'alterazione della struttura che le compie, esser modificate in grado od in specie, senza modificare le funzioni del rimanente, in modo apprezzabile, o no, secondo che le loro relazioni sono dirette o indirette. Tra questi cambiamenti che dipendono l'uno dall'altro, quelli normali naturalmente non sono cospicui; ma quelli che sono in parte o del tutto anomali giustificano a sufficenza la verità generale. Per esempio l'insolito eccitamento cerebrale influisce sulla escrezione dei reni, modificandone la qualità o la quantità, o l'una e l'altra al tempo stesso. Forti commozioni spiacevoli o dolorose arrestano lo scolo della bile. Un ostacolo considerevole opposto alla circolazione di qualche organo importante in uno stato di malattia o di disordine, costringendo il cuore a

soverchio sforzo, cagiona l'ipertrofia delle sue pareti muscolari, e questo mutamento talora rimediabile per sè, spesso produce dei guai in altri organi. « In un numero di casi appena credibili l'apoplessia e la paralisi dipendono direttamente dall' ipertrofia cardiaca. » Ed in altri casi sono cagionate l'asma, l'epilessia e l'idrope. Ora, se il risultato di questa mutua dipendenza, come la vediamo nell'organismo individuo, è che la modificazione locale di una parte produce correlativa modificazione di altre parti, mutando le loro funzioni, allora ecco quai' è la questione. Queste modificazioni correlative allorchè appartengono ad una specie che rientra nei limiti normali, sono ereditabili o no? Se sono ereditabili, allora il fatto affermato dal Darwin che « quando una parte è modificata dalla selezione continuata, si modificheranno inevitabilmente altre parti dell'organismo, » è perfettamente intelligibile: queste imposte modificazioni secondarie si trasmettono *pari passu* colle successive modificazioni prodotte dalla selezione. Ma che cosa avviene se non sono ereditabili? Allora queste modificazioni secondarie cagionate nell'individuo, non essendo trasmesse ai discendenti, bisogna che questi incomincino la vita con organismi fuori d'equilibrio, e questo allontanarsi dalle condizioni di equilibrio anderà sempre accentuandosi a misura che cresce il mutamento nella parte influenzata dalla selezione: durante la loro esistenza dovrà compiersi sopra una scala più vasta la riorganizzazione. E perciò la costituzione della varietà deve diventare sempre meno possibile.

La sola alternativa immaginabile è che i riadattamenti si effettuino nel corso del tempo per mezzo della scelta naturale. Ma, in primo luogo, siccome non abbiamo prove di variazioni concomitanti tra organi che cooperano direttamente, le quali sieno strettamente unite, non possiamo supporre nessuna variazione concomitante tra organi i quali cooperano indirettamente e sono lontani l'uno dall'altro. Ed in secondo luogo, prima che possano farsi tutti i molti riadattamenti richiesti, la varietà scomparirebbe per costituzione difettosa; anche se questa difficoltà non esistesse, dovremmo sempre ammettere un gruppo di proposizioni assai singolari, cioè le seguenti:

1° Il mutamento in una parte impone, per reazione sull'organismo, mutamenti in altre, le cui funzioni di necessità mutano;

2° Tali mutamenti, operati nell'individuo, esercitano qualche

influenza sugli elementi riproduttivi, perchè quando l'equilibrio costituzionale è stato di continuo disturbato si trova che questi elementi evolvono strutture insolite;

3° Ma mutamenti cagionati in tal maniera non sono tali da rappresentare i mutamenti prodotti funzionalmente: le modificazioni trasmesse alla progenie sono senza importanza per quelle modificazioni funzionalmente prodotte negli organi dei genitori;

4° Nonostante, mentre l'equilibrio delle funzioni non può essere ristabilito per mezzo della eredità degli effetti prodotti dalle funzioni disturbate sulle strutture, operantisi in tutto l'organismo individuale, l'equilibrio può peraltro essere ristabilito per l'eredità di variazioni fortuite che occorrono in tutti gli organi influenzati indipendentemente dai mutamenti funzionali.

Se l'accettazione di questo gruppo di proposizioni non è addirittura impossibile, certo non è facile.

Ma dove sono le prove dirette di quella eredità delle modificazioni prodotte funzionalmente? È questa la domanda che faranno coloro i quali oramai hanno accettato la corrente interpretazione esclusiva. Ammettiamo che vi sieno delle difficoltà; nonostante, prima che si possano legittimamente spiegare quelle modificazioni cogli effetti eredati dell'uso e del disuso, vogliamo avere la prova che questi effetti *sono* veramente trasmessi.

Prima di trattare direttamente coi dubbiosi permettetemi di trattare con essi indirettamente, accennando che la mancanza di prove riconosciute non esclude che non ce ne possano essere moltissime. La trascuranza o l'attenzione reluttante conducono ad ignorare fatti che realmente esistono in gran copia, come lo dimostra il caso degli implementi preistorici. Pregiudicati dalla credenza comune che sulla superficie della terra non fossero rimaste tracce dell'uomo, fuorchè in qualche formazione superficiale di data recente, i geologi e gli antropologi non solo trascurarono di ricercare quelle tracce, ma per lungo tempo risero di quanti asserivano d'averle trovate. Quando Boucher de Perthes riuscì finalmente a richiamare l'attenzione degli scienziati sugli implementi di selce da lui scoperti nei depositi quaternari della vallata della Somme, e quando i geologi e gli antropologi, convinti allora che nelle formazioni d'età considerevole si avevano prove dell'esistenza umana, cominciarono a cercarle altrove, le trovarono abbondantissime in tutte le parti del mondo.

Prendendo quindi un esempio strettamente legato al nostro argomento, ricorderemo il fatto che l'atteggiamento sprezzante preso dai naturalisti in generale verso l'ipotesi dell'evoluzione organica prima della pubblicazione dell'opera di Darwin, impedì loro di scorgere gli innumerevoli fatti che le servono di sostegno. E similmente è molto possibile che l'essere alieni dal credere alla trasmissione di quei mutamenti di struttura i quali sono prodotti da mutamenti funzionali, renda sprezzanti i naturalisti verso le prove che servono d'appoggio a questa opinione e li induca a rifiutare di occuparsi a cercarne altre.

Se mi si domanda come avvenga che sieno stati riscontrati infiniti esempi di variazioni sorte fortuitamente e ricomparse nella progenie, mentre non sono stati riscontrati esempi di trasmissione di mutamenti prodotti funzionalmente, rispondo in tre modi. In primo luogo molti mutamenti di una di queste classi sono cospicui, mentre quelli dell'altra in generale non lo sono. Se nasce un fanciullo con sei dita, l'anomalia è non solo ovvia, ma tanto sorprendente da richiamare vivissima attenzione; e se questo fanciullo, crescendo, ha discendenti con sei dita, per tutto il paese se ne sente discorrere. Un piccione colle penne singolarmente colorate, oppure distinto per la coda larga e rivolta all'insù, o per una protuberanza del collo, richiama l'attenzione per la sua stranezza; e se nei suoi piccoli si ripete quel carattere, ed occasionalmente anche con aumento, il fatto è osservato e nasce l'idea di stabilire colla scelta quella particolarità. Un agnello a cui le gambe troppo corte impediscono di saltare non può sfuggire all'osservazione; e se la sua progenie si distinguesse per il medesimo difetto e non potesse per ciò saltare i rinchiusi, questo fatto si conoscerebbe inevitabilmente nei dintorni. E lo stesso per le piante. Un attento giardiniere si accorge subito se un fiore ha un numero di petali straordinario, se un altro gli ha disposti più simmetricamente del solito, e se un altro differisce considerevolmente per il colore dalla media della sua specie; e quando è sorto il sospetto che tali anomalie sieno ereditabili si fanno di frequente esperimenti i quali conducono ad ottenere maggiori prove della realtà del fatto. Ma delle modificazioni funzionalmente prodotte non è così. Di queste sono sede d'ordinario il sistema muscolare, quello osseo, il nervoso ed i visceri, parti interamente nascoste o in qualche modo celate. La modificazione in un centro nervoso è inaccessibile alla vista; le ossa

possono mutare considerevolmente nella grossezza e nella forma senza richiamare l'attenzione; e siccome gli animali che abbiamo continuamente sott' occhio sono quasi tutti coperti di folto pelo bisogna che l'aumento o la diminuzione dei muscoli sia molto grande prima che divenga esternamente percettibile.

Un' altra differenza importante tra le due ricerche è questa. Per accertarsi se una variazione fortuita è ereditabile, basta prestare una qualche attenzione alla selezione degli individui ed alla progenie; mentre per accertarsi se v' è eredità di modificazioni prodotte funzionalmente occorre metterli in condizioni le quali richiedano maggiore o minore esercizio di uno o più organi; ed in molti casi riesce difficile trovarle, fastidioso il conservarle anche per una sola generazione, ed ancora più conservarle per generazioni successive.

Nè questo è tutto. Esistono in un caso stimoli alla ricerca che non esistono nell'altro. L'interesse pecuniario e l'interesse dell'amatore, che ora operano d'accordo ora separatamente, hanno indotto una moltitudine di persone a sperimentare; e le esperienze hanno chiaramente dimostrato che le variazioni fortuite sono ereditate. Gli allevatori di bestiame i quali guadagnano producendo certe forme e qualità; i venditori di animali domestici, di cagnolini, per esempio, od altro, ai quali preme di tener alte le perfezioni delle bestie che hanno educate; i fiorai di professione o i dilettanti, i quali ottengono nuove varietà e sono premiati, tutta questa gente provvede ai naturalisti innumerevoli e convenienti prove. Ma nessun individuo di quella falange potrebbe essere indotto per denaro o per tornagusto ad occuparsi di esperienze destinate ad accertare se gli effetti dell'uso e del disuso sieno o no ereditabili.

Per moltissime ragioni dunque abbiamo in un caso un gran numero di prove dirette, mentre nell'altro ne abbiamo ben poche; e quelle poche vengono fuori per incidenza. Vediamo in che cosa consistono queste ultime.

È importantissimo il fatto scoperto addirittura per caso, nel corso delle sue ricerche, da Brown Sequard. Egli trovò che certe lesioni prodotte artificialmente nel sistema nervoso, lesioni piccole quanto una sezione del nervo sciatico, lasciavano, dopo cicatrizzate, una accresciuta eccitabilità che finiva colla inclinazione alla epilessia; ed apparve poi il risultato inaspettato che la progenie delle cavie o porcellini d'India, i quali avevano contratto in tal

modo un abito epilettico, al punto che un pizzicotto sul collo destava in loro un accesso, ereditò un abito epilettico dello stesso genere. È vero che in appresso fu affermato che i porcellini d'India tendono all'epilessia, e che i fenomeni descritti avvengono anche allorquando non vi sono stati antecedenti simili a quelli dichiarati sopra. Ma considerando quanto sia improbabile che il fenomeno osservato da Brown Sequard fosse uno di quelli che occasionalmente si mostrano in natura, noi potremo, finchè non sorgano valide prove in contrario, attribuire con ragione qualche valore ai suoi risultati. Altri disordini nervosi ci offrono prove non così sperimentali e dirette, ma pure di molto peso. È dimostrato ad evidenza che la pazzia può essere prodotta da circostanze che in un modo o nell'altro disturbino le funzioni nervose, — eccessi di tale o tal'altra specie; e nessuno pone in dubbio la credenza accettata che la pazzia sia ereditabile. Si dirà forse ereditabile la pazzia che nasce spontaneamente, e non trasmissibile quella che segue da qualche pervertimento cronico delle funzioni? Ma questa non mi sembra affermazione molto ragionevole; e finchè non ne abbiamo garanzia, potremo benissimo supporre di aver quì un altro buon argomento per credere alla trasmissione delle variazioni prodotte funzionalmente.

Inoltre i medici credono che i disordini nervosi di specie meno grave siano ereditabili. Gli uomini i quali hanno affaticato di soverchio il loro sistema nervoso con un lavoro troppo prolungato o in altri modi, hanno figli più o meno inclinati ad una morbosa eccitabilità. Qual sia la forma dell'eredità importa poco; si tratti del cervello in qualche maniera imperfetto, o di anemia, è in ogni caso eredità di strutture funzionalmente modificate.

Dalla contemplazione di questa prova diretta ci è meglio confermata la sua scarsezza, perchè è da notarsi che i casi accennati sono tali che per una ragione o per l'altra si sono imposti all'osservazione.

Quei casi giustificano il sospetto che la ragione per la quale non se ne citano molti non sia la loro rarità, ma piuttosto il fatto che essi per la più parte non si palesano, e li troviamo soltanto cercandoli deliberatamente, alla qual cosa nessuno si accinge. Ho detto nessuno, ma ho sbagliato. Fruttuose ricerche vennero fatte da un uomo la cui competenza come osservatore è indubitata, e la cui testimonianza può meno d'ogni altra essere tacciata di pre-

giudizio quando conclude che questa eredità ha luogo: e quest'uomo fu Carlo Darwin, l'autore della *Origin of Species*.

Ai tempi nostri molti naturalisti sono più darwiniani dello stesso Darwin. Non intendo dire con questo che essi abbiano opinioni più ferme sull'evoluzione organica, sebbene possan credere che io abbia voluto dir questo tutti i lettori i quali identificano la grande contribuzione del Darwin alla teoria dell'evoluzione organica, colla stessa teoria della evoluzione organica, ed anche colla teoria dell'evoluzione in generale. Ma intendo dire che il fattore speciale che egli pel primo accennò come quello che aveva rappresentato nell'evoluzione organica una parte così immensa, ha finito per esser considerato dai suoi seguaci come l'unico fattore, sebbene egli non lo riguardasse come tale. È vero che Darwin respinse addirittura i fattori causali addotti da precedenti osservatori. Nello *Historical Sketch* preposto alle ultime edizioni della sua opera *Origin of Species* (pag. XIV, nota) egli scrive: « È curioso il vedere fino a qual segno, il mio avo, il dott. Erasmo Darwin, precorresse, nella sua Zoonomia, pubblicata nel 1794 (Vol. I, pag. 500-510) le vedute e gli erronei fondamenti delle opinioni di Lamarck. » E siccome tra queste opinioni vi era quella che i mutamenti di struttura negli organismi sorgono per l'eredità dei mutamenti prodotti funzionalmente, parrebbe, dalla frase suddetta, che il Darwin non credesse a tale eredità. Ma egli non volle implicare questo; perchè molti brani delle sue opere provano che egli la credeva una causa dell'evoluzione, se non una causa importante. Nel primo capitolo della *Origin of Species* (pag. 11 della prima edizione), scrive riguardo agli effetti ereditati dell'abitudine che negli animali ha avuto spiccata influenza l'aumentato uso o disuso delle parti; e porta ad esempio i mutati pesi relativi delle ossa delle ali e delle gambe dell'anatra selvatica e della domestica, il grande sviluppo ereditato delle mammelle delle vacche e delle capre, e gli orecchi penduli di vari animali domestici. Ecco alcuni brani tolti dall'ultima edizione della sua opera.

« Credo non possa mettersi in dubbio che nei nostri animali domestici l'uso abbia rafforzate ed ingrossate certe parti ed il disuso altre ne abbia diminuite; e che tali modificazioni vengono ereditate » (pag. 108). E nelle pagine seguenti offre altri esempi di questi effetti. « L'abitudine col produrre specialità nella costituzione, e l'uso col rafforzare, il disuso con lo indebolire e diminuire gli organi sem-

brano in molti casi aver prodotto effetti potenti » (pag. 131). « Discutendo casi speciali, il Mivart non tiene conto degli effetti dell'aumentato uso o disuso delle parti, che io ho sempre sostenuto come importantissimi, ed ho trattato, credo, con maggiore ampiezza di qualunque altro scrittore nelle mie *Variations under Domestication* » (pag. 176). « Il disuso, d'altro lato, spiega la condizione meno sviluppata di tutta la parte inferiore del corpo, comprese le pinne laterali » (pagina 188). Porterò un altro esempio di una struttura che a quanto sembra deve esclusivamente la sua origine all'uso o all'abitudine. « Appare probabile che il disuso sia stato l'agente principale nel ridurre gli organi allo stato rudimentale » (pagine 400 e 401). « Nell'insieme potremo concludere che l'abitudine o l'uso ed il disuso, hanno in alcuni casi rappresentata una parte considerevole nel modificare la costituzione e la struttura; ma che gli effetti sono stati largamente combinati colla selezione naturale delle variazioni innate, e talvolta da lei anco soverchiati » (pag. 114).

Trattando poi l'argomento in modo più particolareggiato, nell'altra sua opera, *The Variation of Animals and Plants under Domestication*, il Darwin ci offre numerose illustrazioni degli effetti ereditati dell'uso e del disuso. Dal primo volume della prima edizione abbiamo tolto i casi seguenti.

Parlando dei conigli addomesticati scrive: « La mancanza di esercizio ha visibilmente modificato la lunghezza proporzionale delle gambe in paragone del corpo » (pag. 116). « Così noi vediamo che l'organo più complicato ed importante di tutto l'organismo (il cervello) è soggetto alla legge di diminuzione di volume prodotta dal disuso » (pag. 129). Osserva che negli uccelli delle isole oceaniche « non perseguitati da alcun nemico, la riduzione delle ali è stata probabilmente cagionata dal graduale disuso. » Dopo aver paragonato uno di questi animali, la gallinella d'acqua dell'isola Tristan d'Acunha, con la europea, ed osservato che tutte le ossa degli organi di volo sono più piccole, soggiunge: « Talchè nello scheletro di questa specie allo stato di natura sono avvenuti quasi i medesimi mutamenti, soltanto portati un poco più oltre, che nelle nostre anatre domestiche: ed in quest'ultimo caso credo che nessuno vorrà negare sieno essi resultati dal diminuito uso delle ali e dall'accresciuto uso delle zampe » (pag. 286-87). « Come è avvenuto per gli animali da lungo tempo addomesticati, hanno sofferto pure gli istinti della farfalla del baco da seta. I bruci o

bachi, quando vengono posti sul gelso, commettono spesso il singolare errore di divorare la base della foglia sulla quale stanno e per conseguenza cadono giù; secondo il Robinet, sono capaci, strisciando lungo il tronco, di tornar su. Ma anche questa capacità spesso è in difetto, perchè avendo il Martins posto alcuni bachi sopra un albero, quelli caduti non poterono risalire, e morirono di fame; non erano neppur capaci di passare da una foglia all'altra » (pag. 304).

Ecco altri esempi tolti dal volume secondo.

« In molti casi v'è ragione di credere che l'uso diminuito di vari organi abbia affette le parti corrispondenti nella progenie. Ma non abbiamo prove sicure che questo sia mai avvenuto nel corso di una sola generazione. I nostri polli domestici, le nostre anatre, le nostre oche hanno quasi perduto non solo nell'individuo, ma nella razza, la facoltà di volare; perchè noi non vediamo un galletto spaurito volar via come un giovane fagiano..... Nei piccioni domestici la lunghezza dello sterno, lo sviluppo della carena sternale, la lunghezza della scapula e della furcula, quella delle ali, sono tutte ridotte relativamente alle stesse parti del piccione selvatico. » Dopo avere specificato altre diminuzioni affini nel pollame e nelle anatre il Darwin soggiunge: « Nei casi suddetti il diminuito peso e volume delle ossa, è probabilmente il resultato indiretto della reazione dei muscoli indeboliti sulle ossa stesse » (pag. 297-98). Nathusius ha dimostrato che nelle razze perfezionate dei maiali le gambe ed il grugno raccorciati, la forma dei condili articolari dell'occipite e la posizione delle mascelle coi denti canini superiori che proiettano nel modo più anomalo contro agli inferiori possano attribuirsi al non essere state quelle parti pienamente esercitate... Queste modificazioni di struttura, che sono tutte senza dubbio ereditarie, distinguono le diverse razze perfezionate, sicchè queste non possono essere derivate da una unica razza domestica o selvatica. Rispetto al bestiame, il professor Tanner ha osservato che i polmoni ed il fegato delle razze perfezionate si trovano di volume molto ridotto allorchè si paragonano a quelli di animali i quali godono assoluta libertà... La causa della riduzione dei polmoni negli animali molto perfezionati e che fanno poco moto è ovvia » (pag. 299-300). Ed a pag. 301, 302, 303, il Darwin mostra con molti fatti gli effetti dell'uso e del disuso nel cambiare, tra gli animali domestici, i caratteri delle orecchie, la lunghezza degli intestini, ed in vari modi, la natura degli istinti.

Ma non solo questi ed altri consimili brani palesano chiaramente che il Darwin ammetteva ed anzi affermava che l'eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte è stato un fattore nell'evoluzione organica; lo palesa ancora più chiaramente un brano della prefazione alla seconda edizione della sua opera *Descent of Man*. Ivi egli protesta contro quelle interpretazioni delle sue opinioni nelle quali questo fattore non apparisce. Il brano dice così:

« Colgo quest'occasione per osservare che spesso i critici mi fanno attribuire tutti i mutamenti della struttura organica e della potenza mentale esclusivamente alla selezione naturale di quelle variazioni che spesso vengono chiamate spontanee; mentre anche nella prima edizione della *Origin of Species* io affermai chiaramente che bisogna accordare un gran valore agli effetti ereditati dell'uso e del disuso, tanto rispetto al corpo quanto rispetto alla mente. »

Nè questo è tutto. La fiducia del Darwin nell'efficacia di un tal fattore, crebbe in lui indubitatamente coll'andar degli anni, essendo egli riuscito ad accumulare prove sempre più evidenti. Il primo tra gli estratti surriferiti, tolto dalla sesta edizione della *Origin of Species*, dice così:

« Credo non possa mettersi in dubbio che nei nostri animali domestici l'uso abbia rafforzate od ingrossate certe parti ed il disuso altre ne abbia diminuite; e che tali modificazioni sieno ereditate. »

Nella prima edizione, pag. 134, troviamo che invece delle parole « credo non possa mettersi in dubbio, » l'autore dice: « credo possa esservi *poco* dubbio. » Che questa deliberata cancellatura di una parola assai qualificativa e la sostituzione di altra che significa fede completa fosse dovuta ad un più assoluto riconoscimento di un fattore in origine poco apprezzato, ce lo dice chiaro il brano citato più sopra della prefazione alla *Descent of Man*, ove l'autore scrive « *anche* nella prima edizione della *Origin of Species*, » ecc., volendo egli significare che tanto più nelle successive edizioni e nelle opere susseguenti aveva insistito su questo fattore. Il cambiamento indicato è notevole in special modo perchè avvenuto nel Darwin in un periodo della vita nel quale le opinioni si sono già affermate, quando cioè l'uomo è poco inclinato a modificarle.

In quel primo periodo in cui egli scuopriva il numero infinito di casi che la sua ipotesi serviva a spiegare, e simultaneamente osservava quanto fosse futile in quelli stessi casi l'ipotesi sostenuta

dal suo avo e da Lamarck, il Darwin fu, e non è cosa strana, trascinato a credere erroneamente che la prima ipotesi bastasse a tutto, e la seconda a nulla. Ma nella mente di un uomo così sincero, sempre pronto ad accogliere maggiori prove, avvenne naturalmente la reazione. Egli finì col riconoscere sempre meglio e col comprendere deliberatamente tra i fattori importanti l'eredità delle modificazioni prodotte funzionalmente, che secondo il brano surriferito e relativo alle opinioni di quei primi ricercatori, parrebbe fosse stata da lui un tempo negata, mentre invece, come abbiamo veduto, fino ad un certo punto almeno egli sempre la riconobbe.

Occorre forse oggi spingere più oltre la reazione palesatasi nelle opere posteriori del Darwin? È equa la parte assegnata dal Darwin nell'evoluzione organica alla trasmissione delle modificazioni cagionate dall'uso e dal disuso? — Considerando i gruppi di prove citati più sopra saremo indotti a credere che sia stata assai più larga di ciò che egli stesso suppose anche negli ultimi tempi della sua vita.

Vi è in primo luogo l'implicazione offerta da grandi classi di fenomeni che in assenza di questo fattore rimangono inesplicabili. Se, come vediamo, le parti cooperanti non variano insieme, neppur quando sono poche e vicinissime l'una all'altra, e però non si può credere che lo facciano quando sono molte e distanti, non potremo renderci conto di quei mutamenti innumerevoli dell'organismo che sono implicati quando per l'uso vantaggioso di qualche organo modificato, bisogna che si modifichino altri organi che a quello si uniscono nell'azione, che cioè agiscono concordi.

Inoltre, siccome l'aumentata complessità di struttura, che accompagna l'aumentata complessità di vita, implica aumento nel numero delle facoltà, ognuna delle quali conduce alla conservazione di se stesso o dei discendenti; e siccome i vari individui di una specie, i quali separatamente hanno bisogno di qualcosa di somigliante all'ammontare normale di tutte queste facoltà possono individualmente profittare qui di una quantità insolita di una di esse, là di una quantità insolita di un'altra; ne avviene che più aumenta il numero delle facoltà, più diventa difficile che una sola di esse si sviluppi ulteriormente per selezione naturale. Solo quando l'aumento di alcuna è *predominantemente* vantaggioso, i mezzi sembrano adeguati al fine. In special modo nel caso di facoltà che non servono in grado apprezzabile alla propria conservazione, lo sviluppo per selezione naturale pare impossibile.

Il Darwin ha riconosciuto il fatto che allorquando per la scelta in successive generazioni, un organo è aumentato o diminuito, la sua reazione sopra altri organi impone ad essi dei mutamenti. Questa reazione si effettua per mezzo dei mutamenti di funzione implicati. Se i mutamenti di struttura prodotti da tali modificazioni funzionali, sono ereditabili, allora il riadattamento delle parti in tutto l'organismo, verificandosi di generazione in generazione, conserverà un equilibrio approssimativo; ma altrimenti, di generazione in generazione l'organismo deve sempre più uscir di sesto e tendere a diventare inservibile.

Inoltre, siccome è provato che il mutamento nell'equilibrio delle funzioni fa sentire i suoi effetti sugli elementi della riproduzione, o bisogna credere che gli effetti registrati non abbiano importanza per le particolari modificazioni che l'organismo ha subìte, o che sieno tali da tendere a produrre il ripetersi di queste modificazioni. L'ultima di queste due alternative spiega i fatti; ma la prima non solo lascia senza soluzione parecchi problemi, ma non sta d'accordo colla verità generale che per la riproduzione si trasmettono, fino ai più minuti particolari, le caratteristiche dei progenitori.

Sebbene in mancanza dell'interesse pecuniario o di quello dei dilettanti, non sieno state fatte per accertare se le modificazioni funzionalmente prodotte sono oppur no ereditate delle esperienze simili a quelle che hanno servito a stabilire l'eredità delle variazioni fortuite, pure, sebbene non cercate, alcune prove visibili di tale eredità si sono imposte alla osservazione. In aggiunta ad altre prove meno rilevanti abbiamo quella accennata più sopra; il fatto cioè che l'apparato per dilaniare e masticare è diminuito col diminuire della funzione, tanto nell'uomo civile quanto in alcune razze di cani le quali conducono esistenza agiata e protetta. È notevole che i numerosi casi citati dal Darwin non sono offerti da una sola classe di organi, ma da quasi tutte se non da tutte — dal sistema dermico, dal muscolare, dal sistema osseo, dal nervoso e dai visceri; e tra gli organi suscettibili d'essere funzionalmente modificati, i casi di eredità si osservano più numerosi in quelli che consentono la conservazione ed il facile confronto, — cioè le ossa; questi casi hanno inoltre un significato peculiare perchè dimostrano come in varie specie non affini i mutamenti di struttura paralleli sieno avvenuti insieme a mutamenti paralleli di abitudini.

Che diremo dunque della implicazione generale? Dopo avere

ammesso che l'eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte ha luogo soltanto nei casi in cui è in realtà provato, dovremo fermarci a un tratto? Avremo ragione di credere che questi numerosi casi di cambiamenti di struttura cagionati da cambiamenti di funzione, e che si verificano in vari tessuti ed organi, sieno soltanto casi speciali ed eccezionali senza significato generale? Dovremo forse supporre che sebbene le prove già esistenti sieno venute alla luce senza l'aiuto di appositi osservatori non aumenterebbero molto se alla raccolta di altre prove si consacrasse la debita attenzione? Questa non mi sembra un ragionevole supposto. A parer mio l'insieme dei fatti induce a credere, e quasi senza alcun dubbio, che l'eredità delle modificazioni funzionalmente prodotte abbia luogo universalmente. Osservando i fenomeni fisiologici in quanto si uniformano ai principii fisici, è difficile concepire che il mutato giuoco delle forze organiche che in molti casi di diversa specie produce un mutamento di struttura ereditata, non lo produca poi sempre. L'implicazione a parer mio potentissima, è che l'azione di ogni organo produce su di esso una reazione, che se non altera per solito di subito la nutrizione dell'organo stesso, lo lascia però talvolta con una nutrizione diminuita, che è conseguenza della diminuita azione, e tal'altra l'aumenta in proporzione dell'aumentato uso; che mentre generano un *consensus* modificato di funzioni e di strutture, le attività imprimono al tempo stesso questo *consensus* modificato sulle cellule spermatiche e sulle cellule germinali dalle quali dovranno prodursi i futuri individui; e che in molti modi per la maggior parte troppo lievi per essere identificati, ma occasionalmente in modi più cospicui, e nel corso delle generazioni, si palesino le resultanti modificazioni d'una o d'altra specie. Inoltre, poichè vi sono alcune grandi classi di fenomeni che restano inesplicabili allorchè supponiamo che l'eredità delle variazioni fortuite sia stato il solo fattore, ma che si spiegano subito quando si ammetta l'eredità dei mutamenti funzionalmente prodotti, sembrami ragionevole concludere che questa eredità non è stata soltanto nella evoluzione organica un fattore cooperante ma un fattore necessario, senza del quale l'evoluzione, almeno nelle sue forme più elevate, non avrebbe mai potuto verificarsi.

Sia questa o no una conclusione legittima, v'è buona ragione per accettare provvisoriamente l'ipotesi che gli effetti dell'uso e del disuso siano ereditabili, e per intraprendere metodicamente

delle ricerche le quali ci permettano col tempo di affermarla o di negarla. Sarebbe appena ragionevole l'accettare senza chiara dimostrazione l'opinione che sia trasmissibile una leggera diversità di struttura sorta spontaneamente, mentre poi una più notevole diversità strutturale conservata di generazione in generazione dal mutamento di funzione, non dovrebbe lasciar tracce nella posterità. Considerando che la modificazione della struttura dovuta alla funzione è senza alcun dubbio una *vera causa* per quel tanto che concerne l'individuo, e considerando il numero dei fatti che il Darwin, osservatore così competente, riguardò come prova che la trasmissione di tali modificazioni ha luogo in casi particolari, l'ipotesi che essa si operi in conformità di una legge generale applicabile a tutte le strutture attive, dovrebbe io credo essere considerata almeno come attendibile.

Ma adesso, supponendo che sia concessa la larga conclusione tratta in tal modo, — supponendo che tutti si trovino d'accordo nel credere che fino da principio, insieme all'eredità delle variazioni utili sorte fortuitamente, vi sia stata eredità degli effetti prodotti dall'uso e dal disuso, non rimangono forse altre classi di fenomeni organici non ancora spiegate? A questa dimanda ritengo si debba rispondere affermativamente: si può io credo dimostrare che certe caratteristiche cardinali degli animali e delle piante in generale sono ancora inesplicate. Ma simile dimostrazione sarà argomento di un secondo articolo.

HERBERT SPENCER.

SULLA DEPRESSIONE DELL'INDUSTRIA BRITANNICA

(A proposito di una nuova inchiesta)

FIRST REPORT *of the Royal Commission appointed to inquire into the Depression of Trade and Industry.* (1)
Commercial History and Review of 1885. (2)

I.

Il bilancio economico del 1885, come quello del 1884, si è chiuso in condizioni poco favorevoli in quasi tutti i paesi della cultura occidentale: nei due anni nessuno straordinario avvenimento politico,

(1) Finora è stata pubblicata soltanto la prima parte (un volume di pag. 230) degli Atti dell'Inchiesta: comprende le deposizioni di Mr. ROBERT GIFFEN, *Assistent Secretary of the Board of Trade;* Mr. CHARLES M. KENNEDY, capo del dipartimento commerciale nel *Board of Trade;* Mr. SAMUEL SELDOM, capo del dipartimento statistico del *Board of Customs* (dogane); Mr. D. E. COLNAGHI, console generale inglese a Firenze; Mr. R. PALMER HARDING, *Chief official receiver in Bankruptcy* (ufficio dei fallimenti); Mr. J. S. PURCELL, *Comptroller of Stamp* (bollo) e *Registrar of Joint Stock Companies* (società per azioni); Mr. ALGERNON WEST, presidente del *Board of Inland Revenue* (ufficio dei tributi interni); Mr. J. ARCHER CROWE, addetto commerciale presso le ambasciate e legazioni in Europa. — Nell'Appendice sono pubblicate le risposte di 48 Camere di commercio ad apposito interrogatorio, diramato dalla Commissione Reale d'inchiesta, nominata il 29 agosto 1885 e presieduta dal conte di Iddesleigh; vi si trovano aggiunti numerosi quadri statistici sulla produzione, il commercio, ecc., del Regno Unito.

(2) Supplemento di 60 pagine all'*Economist* di Londra, del 20 febbraio 1886.

nessun gran disastro finanziario, nessun eccezionale squilibrio fra i mezzi di sussistenza e la crescente popolazione del mondo hanno determinato uno di quei gravi turbamenti nell'assetto economico, i quali adducono improvvise e dolorose rovine, ma ritemprano i forti e portano in sè la virtù medicatrice del male di cui sono cagione. Nei due anni e specialmente nel 1885, non vi fu la tempesta di una crisi — che illustri scienziati vogliono vedere rinnovellarsi a periodi solari — vi fu piuttosto una di quelle calme affannose, le quali impigriscono il movimento delle industrie e fanno presentire forse non lontane bufere.

Le ragioni di questo stato di cose sono molteplici, verosimilmente non ultime quelle che ripetono la origine loro da un insieme di ordinamenti economici artificiali, coi quali si crede di difendere e di promuovere gli interessi di ciascuno stato: ma potrebbe parere temerario il voler discutere la bontà e l'efficacia di un indirizzo che conta fra i suoi fautori uomini di Stato eminenti e che è oggimai dominante in Europa. Il proposito nostro è molto più modesto, imperocchè limitiamo lo studio ad un solo paese, il Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda, cercando di mettere in luce, con l'esame obbiettivo dei fatti, la condizione presente delle sue industrie principali e de' suoi traffici, le conseguenze più appariscenti della depressione industriale nella sua vita economica, e in fine di questa depressione, che vorremmo sperar transitoria, le cause immediate e palesi. (1)

(1) A coloro i quali attribuiscono le sofferenze della Gran Bretagna al reggimento di libero cambio, additiamo la bella relazione di M. Teisserenc de Bort che precede i *Rapports* speciali della Commissione pei valori delle dogane in Francia. I confronti che l'egregio uomo fa sulle condizioni poco liete dei commerci dei vari paesi sono importanti e lumeggiano il suo asserto che « *un concours de circonstances... a rompu dans le monde commercial l'équilibre entre la production et la consummation.* » La relazione, scritta nel settembre 1885, si riferiva principalmente ai fatti del 1884, mentre peggiorarono le condizioni nel 1885. (V. *Annales du commerce extérieur*, fasc. 11° del 1885). In Francia i proventi delle imposte indirette — esclusi i dazi doganali ed escluse le tasse sugli affari — nel passato anno furono inferiori a quelli dell'anno precedente di ben 49 milioni e 638 mila franchi. La diminuzione nel consumo dei vini, dei liquori, delle birre, dei tabacchi, ecc., è attribuita francamente nelle pubblicazioni ufficiali alla *crisi economica*. (V. *Bulletin de Statistique et de législation comparée*, marzo 1886, pag. 261 e seguenti).

Poichè questo paese occupa il primo posto nel mondo industriale, i fatti che lo riguardano assumono importanza e carattere quasi generale, ed è perciò che non crediamo del tutto inutile il presente studio.

Cominciamo dunque senz'altro dal riferire i risultamenti complessivi del commercio del Regno Unito, parafrasando le parole della più riputata rivista economica inglese.

« Scrivendo la rivista dell'anno 1884, abbiamo detto che esso ci ha condotto a un grado più acuto di depressione commerciale ed alla nazione apportò sofferenze maggiori degli anni precedenti. Ebbene, nell'anno 1885 la depressione è stata ancora più forte e le sofferenze più acute, minore il numero e la bontà degli affari che nel 1884. Vero è però che nell' insieme del nostro commercio con l'estero la diffalta non è stata grande. Secondo le statistiche del *Board of Trade* le importazioni sarebbero scemate rimpetto a quelle del 1884 del 4.1 per cento; le esportazioni dell' 8.5 per cento. Ma queste cifre sono il risultamento del computo sui valori e si sa che la decadenza devesi principalmente attribuire alla diminuzione dei prezzi. Ora, tenendo conto della quantità anzichè dei valori, la massa delle importazioni avrebbe presentato un aumento di circa 2 e un quarto per cento, anzichè una diminuzione; per le esportazioni la diminuzione delle quantità non supererebbe il 4 per cento; nel tutto insieme del traffico internazionale il ristingimento non supererebbe be un quarto per cento. È una cifra esigua, ma nel fatto più importante di quello che sembri. In vero l'aumento delle importazioni è dovuto quasi interamente alle derrate alimentari, ed è noto che il movimento di queste derrate è determinato più dai raccolti nazionali e stranieri che non dalle condizioni intrinseche del commercio. Queste condizioni si riverberano invece sulle importazioni delle materie greggie destinate alle industrie, e nel 1885 queste importazioni diminuirono di circa 4 per cento in confronto del 1884. Tanto le cifre dell'entrata quanto quelle dell'uscita rivelano una diminuzione nell'attività industriale del Regno Unito: è cresciuto il numero delle braccia che cercano lavoro, mentre sono diminuiti i modi d'impiego e i guadagni industriali. »

La rivista commerciale dell' *Economist* per l'anno 1885 comincia con queste dolenti note, le quali trovano un'eco nella stampa economica e finanziaria più autorevole, e nelle solenni manifestazioni dei corpi che rappresentano i maggiori interessi della

Gran Bretagna. Ora quel'è il fondamento di questi lamenti e l'importanza vera della depressione che desta un certo allarme oltre la Manica? Questa domanda implica una ricerca sintetica intorno allo stato presente delle industrie sulle quali poggia la grandezza economica di quel paese, che sono, come ognun sa, la produzione del carbone e del ferro, le costruzioni navali e le industrie tessili.

La produzione del carbon fossile nel 1885 raggiunse appena o superò di poco quella dell'anno precedente, che era stata di 160 milioni e 700 mila tonnellate, con una diminuzione di circa 3 milioni e mezzo sull'anno 1883. Forse è la prima volta che nell'industria carbonifera si accerta una diminuzione assoluta e relativa di prodotto, accompagnata da un aumento nella quantità esportata: per cui quella diminuzione non si potrebbe attribuire che ad una limitazione ne' consumi del popolo inglese. Per alcune qualità di carbone i prezzi discesero ancora più che nel 1884; i risultamenti finanziari dell'annata furono tali che da parecchio tempo, i coltivatori delle miniere non ne avevano visti di così poveri, benchè la diminuzione nelle spese di produzione abbia in parte scemate le perdite. (1)

Ancor meno favorevoli, nell'85, furono le condizioni dell'industria del ferro. La produzione della ghisa ch'era rimasta stazionaria nel decennio 1870-79, oscillando intorno a 6 milioni e mezzo di tonnellate, crebbe straordinariamente nel 1880, quando superò 7 milioni e 700 mila tonnellate; l'aumento continuò ne' tre anni seguenti, tanto che nel 1883 raggiunse quasi gli 8 milioni e mezzo di tonnellate. Ma nel 1884 vi fu una discesa repentina di un milione e la produzione del 1885 si calcola a poco più di 7 milioni, mentre gli *stocks* visibili non furono mai così alti come alla fine dello scorso anno: essi superavano il milione e mezzo di tonnellate. La parabola segnata da' prezzi della ghisa scozzese è interessante: tocca

(1) Dal 1864 al 1884, il valore annuale della produzione del carbon fossile si è quasi raddoppiato; invece diminuì di un settimo la produzione del rame, di oltre un terzo quella del piombo, di 280 mila sterline quella dello stagno, ecc., ecc. Ma il fatto saliente è, che mentre la media annuale dei profitti delle miniere, accertati agli effetti della *income tax*, fu di oltre 7 milioni di sterline nel quinquennio 1870-74 e salì a 13 milioni e 200 mila nel successivo, non fu che di 6 milioni e 940 mila sterline nel periodo 1880-84. V. *Inchiesta*, pag. 218.

il punto culminante nel 1873, per discendere rapidamente, di oltre 50 per cento, sino al 1879; ma in quest'anno crescono le domande dell'estero, l'esportazione del ferro e delle rotaie di acciaio si rinvigorisce per lo slancio formidabile delle costruzioni ferroviarie nel continente e agli Stati Uniti d'America, mentre ferve il lavoro delle costruzioni navali nei cantieri del Regno Unito, e i prezzi rialzano.

Negli anni 1881 e 1882 la ghisa scema nuovamente di qualche punto, nel 1883 discende ancora e tocca nel 1885 il livello più basso, cioè poco più di 41 scellini per tonnellata, quella di Scozia. Nel 1882 l'esportazione della ghisa toccò quasi 1,760,000 tonnellate, nel 1885 fu appena di 960 mila; e fra il 1883 e l'85 l'esportazione delle rotaie scemò da 972,000 a 711,000 tonnellate. Le rotaie di acciaio, che costavano sul mercato inglese 6 sterline e 10 scellini per tonnellata nei primi giorni di gennaio del 1881, si vendevano a 5 sterline e anche meno in sull'aprirsi dell'anno corrente. Le piastre d'acciaio per le navi perderono anche di più, in cinque anni discesero da 12 a 7 sterline per tonnellata. Cotesto movimento al ribasso non si può attribuire che in parte a' perfezionamenti industriali e al minor costo della materia prima, se tanto alti suonano i lamenti degli industriali inglesi. Del resto è significantissimo il fatto, che i profitti per l'esercizio dell'industria del ferro, calcolati agli effetti dell'*income tax*, furono in media, nel quinquennio 1880-84, di 2 milioni e 600 mila sterline; mentre la media annua del precedente quinquennio era stata di 3 milioni e 600 mila, e aveva raggiunto i 4 milioni nel periodo 1870-74. (1)

Intorno all'industria delle costruzioni navali basteranno pochi dati. La produzione totale del 1881 fu di circa un milione di tonnellate, quella del 1883 di 1,250,000, quella del 1885 di 540,000. I grandi cantieri della Clyde vararono nel 1883 per 418,000 tonnellate, nel 1885 per 193,500; i cantieri della Tyne lanciarono in acqua 103,000 tonnellate nel 1885, rimpetto a 216,600 nell'83. Dalla mania di costruire, dall'*inflation* più sfrenata, si è passati ad uno stato di pauroso abbattimento. Ma come avrebbe potuto essere altrimenti? L'aumento enorme e senza esempio dei vapori mercantili negli anni precedenti è stato seguito dall'inevitabile reazione, resa più intensa

(1) V. *Inchiesta*, Ibid. — I profitti più bassi furon accertati negli anni di crisi 1878-1881; ma è degno di nota il fatto che, malgrado l'aumento della popolazione e della massa di lavoro, i profitti del 1882-84 siano circa eguali a quelli del 1877 e sieno inferiori a quelli del periodo 1872-1876.

dal fatto che molti vapori, per sovrabbondanza di materiale, furono affidati al governo di persone incapaci e inesperte, che provocarono la rovina degli armatori. L'introduzione d'importanti miglioramenti nella costruzione delle macchine per la marina a vapore, insieme col grande ribasso nei prezzi del carbone, del ferro e dell'acciajo, hanno determinata una forte diminuzione nel valore del naviglio costruito nel periodo dei prezzi alti e della intensa domanda per nuovi bastimenti. L'applicazione delle macchine a triplice condensazione e la grande economia che se ne attende pel consumo del combustibile, metterà fuori d'uso parecchi vapori anche nuovissimi. Non è a dire se in questo stato di cose il prezzo de' noleggi abbia potuto essere rimuneratore durante l'anno 1885. (1)

Nel commercio di esportazione della Gran Bretagna i prodotti delle industrie tessili rappresentano la metà del valore totale o poco meno. Infatti sopra 213 milioni di sterline esportati sotto forma di merci nell'anno 1885, i filati e i tessuti d'ogni specie entravano per circa 102 milioni; i metalli per 50, il carbone per circa 11; i residui 50 milioni erano ripartiti sopra tutti gli altri prodotti del suolo o dell' industria britannica. Or bene, esaminando i quadri del commercio inglese nell'ultimo anno solare, si scorge che in quasi tutti i rami dell' industria tessile vi fu diminuzione d'esportazione, salvo che ne'filati di lana, pei quali si ebbe un aumento del 10,7 per cento sul 1884. Ma i filati di cotone diminuirono del 9 per cento, i tessuti di juta dell'11,4 per cento, i filati di lino del 15,2 per cento, i tessuti di lana scardassata di circa 9 per cento, quelli di lana pettinata di quasi 6 per cento. E si badi che parliamo di quantità non di valori, chè questi scemarono in proporzioni ben più rilevanti, causa il forte ribasso de' prezzi. (2)

Tali sarebbero i risultamenti dell'anno 1885, paragonato al 1884, sotto l'aspetto del traffico internazionale, però bisogna andar cauti, e non lasciarsi trascinare a conclusioni che potrebbero non trovare fondamento ne' fatti meglio accertati: un anno o due di prove dure

(1) « The year 1885 will long be remembered in the annals of shipping as one of the most disastrous shipowners have had to contend with, having been an almost unbroken record of unsatisfactory business. »

(2) È noto che i valori per le statistiche commerciali sono determinati giusta le dichiarazioni degli importatori e degli esportatori; non vengono stabiliti di anno in anno dalle *Commissioni per i valori delle dogane*, come avviene presso di noi, in Francia e altrove.

possono temprare un'industria piuttosto che fiaccarla, se la sua costituzione è robusta e grandi sono i mezzi di cui può disporre. Ebbene, le industrie tessili del Regno Unito dànno lavoro a una popolazione di un milione e 34 mila operai, occupano 7465 opifici, fanno andare 53 milioni di fusi, e fanno scorrer la spola in 774 mila telai meccanici. Queste poche cifre esprimono una forza tale da resistere anche ad urti più violenti di quelli passsati; ma guai se la sosta si convertisse in un principio di decadenza con un esercito di uomini, di donne e di ragazzi che supera il milione, e con centinaia di milioni di capitale impiegato. (1)

Primeggia l'industria del cotone, vien seconda quella della lana, segue l'industria del lino; quella della juta, della canapa e della seta non hanno, relativamente, che un'importanza secondaria. L'industria del lino negli ultimi venti anni è venuta via via decadendo: i fusi, dal 1870 in poi, sono diminuiti circa del 50 per cento e di circa la metà sono diminuite le esportazioni, ma ciò è pienamente giustificato dal gigantesco incremento dell'industria cotoniera e dalla rapida diffusione dei jutifici (2). Considerata come un sol tutto l'industria britannica della filatura e della tessitura, si scorge che, il più delle volte il decadimento di un ramo è la necessaria conseguenza dello sviluppo di altri, appartenenti al medesimo tronco, i prodotti dei quali meglio rispondono ai bisogni e ai gusti dei consumatori. Limitiamo dunque le nostre osservazioni all'industria del cotone e a quella della lana.

Più del 40 per cento del cotone che l'America, le Indie, il Brasile e l'Egitto forniscono viene lavorato nella Gran Bretagna. Essa sola possiede quasi 45 milioni di fusi, sopra 80 milioni che servono alla filatura mondiale del cotone; conta oltre 560 mila telai meccanici per la tessitura del cotone, e dà lavoro a meglio che 504 mila operai tra maschi e femmine, adulti e fanciulli. Anche coi

(1) Le notizie sulle industrie tessili del Regno Unito furono ricavate dal *Return of the Number of Factories, authorised to be Inspected under the Workshops and Factories Acts* (la cui pubblicazione fu ordinata dalla Camera dei Comuni l'11 agosto 1885) e dall'*Economist* del 19 e 26 dicembre 1885, 2 e 9 gennaio 1886. — V. *Bollettino di legisl. e stat. dog. e comm.* fascicolo di gennaio-febbraio 1886, pag. 197-224.

(2) L'industria della juta, che nel 1862 dava lavoro a soli 600 operai, in venti fabbriche, conta presentemente 120 fabbriche con 41,674 operai, adopera 264 mila fusi e 12 mila telai meccanici.

prezzi attuali il valore delle esportazioni dei filati e dei tessuti di cotone dal Regno Unito ascende a circa 1650 milioni di nostre lire. È quanto dire che esse superano di 500 milioni tutto quanto il valore dell'esportazione italiana accertata dalle dogane nell'anno 1885.

Le statistiche inglesi ci avvertono di un fatto importante che avviene nella esportazione dei prodotti di cotone. Il movimento de' filati qualche volta oscilla, ma poi riprende il suo corso ascendente, benchè colle cifre del 1885 si ritorni alla quantità esportata prima del 1880. Invece il movimento de' tessuti cresce di continuo sino al 1881, in quest'anno tocca il sommo con una quantità di circa 4777 milioni di braccia inglesi (*yards*), poi la curva discende e la perdita supera di già i 300 milioni. L' industria britannica aveva assorbito nel 1883 oltre un miliardo e mezzo di libbre di cotone greggio, e dopo averlo convertito in filati e tessuti ne distribuiva al mondo per 1176 milioni; nel 1885 il consumo del greggio era disceso a 1343 milioni di libbre, l'esportazione del lavorato a 1115 milioni.

Ad ogni modo anche qui bisogna andare a rilento nelle illazioni di qualsiasi natura. Si sa, per esempio, che il raccolto della campagna 1884-85 fu inferiore a quello della precedente, il quale, rimpetto al raccolto della campagna 1882-83, era scemato di oltre un milione e 300 mila balle. Per quanto fossero grandi le scorte di quest'ultimo anno, egli è certo che il lavoro dell'84 e dell'85 doveva risentire gli effetti di una differenza tanto cospicua nell'offerta della materia prima, accompagnata da rincarimento ne' prezzi. E invero osserva il *Manchester Examiner* (1) che questa fermezza ne' prezzi del cotone greggio fu una grave disgrazia pel Lancashire: « i nostri industriali, è scritto in quella reputata effemeride, si videro costretti a vendere a buon mercato i manufatti e a comperar caro il cotone, ed i loro profitti si restrinsero talmente che la storia del commercio non ricorda nulla di simile ». Siffatta asserzione trova un perfetto riscontro nel movimento de' prezzi dei filati e dei tessuti di cotone, il quale segna un ribasso, particolarmente per i tessuti, rimpetto al corso medio del 1883 (2).

Passiamo alla lana. Quest' industria, ne' suoi due rami, (*wollene*

(1) *Review of the cotton trade of 1885:* « This was in reality a great mis fortune for Lancashire, for it prevented cotton from marching pari passu, during the last two years, with the decline of oll other important produces ».

(2) Veggasi la statistica comparativa dei prezzi nell'*Economist*, pagine 40-42.

worsted), dà lavoro a circa 278 mila persone, distribuite in 2643 fabbriche.

Superano il numero di 6 milioni i fusi destinati a filare la lana, e i telai meccanici sono circa 13,800. Ma la statistica industriale testè pubblicata, messa a confronto con quella del 1874, rivela una sosta o piuttosto una diminuzione nei fattori di questa industria; e le statistiche commerciali, mentre fanno fede di un certo aumento nell'importazione dei filati di lana stranieri, segnano addirittura un ribasso notevole e non transitorio nella quantità dei tessuti esportati dal Regno Unito.

La media annuale di codesta esportazione, nel quinquennio 1870-74, fu di 206 milioni di braccia, quella del 1875-79 di 209 milioni, quella del 1880-84 di 193 milioni soltanto.

Riassumendo, l'impressione ricevuta dall'esame dei fatti cui abbiamo accennato sarebbe questa: l'industria del ferro presenta gravi sintomi di deperimento, mentre è cresciuta e rinvigorita quella della Germania e degli Stati Uniti d'America; le costruzioni navali sono cadute quasi repentinamente, ma liquidata l'esagerazione passata, potranno riprendere lena, malgrado il concorso che loro è mosso dai premi e dai privilegi consentiti alle industrie navali in alcuni Stati; l'industria della lana è alquanto decaduta, e mal resiste o non resiste, come dimostreremo, alla concorrenza tedesca: vi è sosta, ma non deperimento nell'industria de' cotoni, rispetto alla quale la supremazia britannica difficilmente può scuotersi.

II.

Esaminati alcuni fatti specifici intorno all'andamento dei commerci e allo stato particolare delle principali industrie, sembra opportuno indagare se da contingenze d'indole più generale e più comprensiva appariscano indizii reali di sosta o di rallentamento nello sviluppo della pubblica ricchezza.

Incominciamo dai risultamenti forniti dal tributo generale sul reddito (*income tax*), siccome quello il quale più da vicino riflette le condizioni delle classi agiate e mezzane, avvertendo che le notizie raccolte nel volume dell'Inchiesta non vanno oltre l'anno finanziario scaduto il 5 aprile 1884. Per contro sarebbe stato opportuno

di conoscere gli accertamenti dei due ultimi anni finanziarii, poichè fu in essi che si rivelarono le maggiori sofferenze. (1)

Fra il 1865-69 e il 1880-84, l'ammontare medio annuale dei valori assoggettati all'*income tax* crebbe da 419 a 629 milioni di sterline, cioè da 10 miliardi e mezzo a 15 miliardi e tre quarti di lire nostre; la quota individuale, calcolata in ragione di popolazione, salì da 350 a 430 lire. Dividendo in quattro periodi eguali i 20 anni trascorsi dal 1865 al 1884, si scorge che fra il primo e il secondo periodo, e fra il secondo e il terzo, l'incremento del reddito fu proporzionalmente eguale, nella misura del 17 per cento; fra il terzo e il quarto periodo l'aumento non superò il 4 e mezzo per cento; e la media individuale che era andata crescendo ne' precedenti periodi, nel quarto scemò piuttosto che crescere. Vero è che sull'ultima media si riverberano i risultamenti della crisi annonaria del 1879 e del 1880, ma è anche vero che essa non subì l'azione deprimente dell'anno 1884 e che in essa non sono compresi gli assestamenti sfavorevoli del 1885. Inoltre risulta dall'Inchiesta che negli ultimi anni l'amministrazione del tributo fu migliorata: vi sarebbe maggior scrupolo da parte de' contribuenti nelle denuncie del reddito, maggior cura e perspicacia da parte dei pubblici ufficiali nell'applicazione della legge. (2)

Scendendo a qualche particolare, si avverte che il tutto insieme dei redditi appartenenti alla scheda *A* presenta un aumente progressivo e costante. I redditi delle terre ne' centri urbani o in qualsiasi modo occupate da caseggiati, da castelli e da ville (*messuages, tenements, manors ecc.*) sono aumentati negli ultimi dieci anni, in modo da bilanciare anche la sosta e la decadenza onde fu colpito il reddito della terra destinata a cultura; molti terreni agrari furono trasformati in aree edificatorie e l'industria delle costruzioni edilizie ebbe negli ultimi anni un incremento cospicuo. All'incontro dal 1880 al 1884 il valore annuale dei redditi della proprietà rustica, secondo l'accertamento per l'applicazione dell'*income tax*,

(1) *Inchiesta*, pag. 212 a 223. Secondo l'esposizione finanziaria ultima (15 corrente) del Cancelliere dello Scacchiere, risulterebbe che gli introiti derivanti dalla *property and income tax* sarebbero stati nel 1885-86, 15,160,000 sterline, con una diminuzione di 240,000 sul preventivo. Il frutto di un *penny* di tassa sarebbe stato, nel 1885, di 1,980,000 sterline, anzichè di sterline 1,995,000 come nell'esercizio 1883-84.

(2) Deposizioni di M. A. West, 804-805.

discese da 70 a 65 milioni di sterline, cioè diminuì di 125 milioni di lire nostre. Cifra codesta inferiore al vero, imperocchè, come è detto nell'Inchiesta « si crede che molti proprietarii di poderi agrarii non abbiano profittato nel 1882-83 (quando fu eseguita la revisione dei valori) per ottenere giustamente una inscrizione di reddito meno alta. » (1) Prescindendo dagli ulteriori deprezzamenti della proprietà rustica, quali risultano dalle diminuzioni più o meno volontarie de' fitti avvenute specialmente nel 1885, (2) e capitalizzando i 125 milioni, nell'ipotesi di un riacquisto trentennale, si avrebbe una diminuzione cospicua nel valore capitale delle terre, a cultura agraria. Queste notizie rivelano uno stato di gravi sofferenze nell' agricoltura britannica, cagionate specialmente dall'enorme ribasso avvenuto ne' prezzi dei cereali. E codesta crisi si ripercuote sull'organismo industriale, da una parte scemando la potenza acquisitrice di chi vive de' redditi della terra, dall'altra crescendo l'offerta di braccia, che dai campi vorrebbero passare nelle officine. (3)

I redditi della scheda *B* si risentono necessariamente di siffatte condizioni dell'agricoltura, essendo costituiti dai profitti di chi occupa il suolo per l' esercizio del suo capitale e dell'opera propria nella produzione agraria. I profitti annuali tassati a questo titolo sarebbero stati 28 milioni e 800 sterline in media per il quinquennio 1875-79, di 29 milioni e 300 mila sterline nell'anno 1880-81, di 27 milioni e 700 mila nell'anno scaduto col marzo 1884. (1)

(1) *Statement*, pag. 214.

(2) Il *Mark Lane Express* registra continuamente il nome di Lords che abbandonano il quarto, il terzo, e persino la metà e più dei fitti pattuiti.

(3) Nelle deposizioni West, 743 a 749 si calcolerebbe a circa 8 per cento la detta diminuzione. — Il ribasso dei prezzi dei cereali ha determinato uno spostamento nelle culture del Regno Unito. La superficie coltivata a grano misurava, nel 1882, 3,164,000 acri; nel 1885 si è ristretta a 2,553,000. La superficie a trifoglio e altri foraggi in rotazione crebbe nello stesso periodo di tempo da 6,333,000 a 6,738,000 acri; il numero dei capi di bestiame bovino aumentò da 9,832,000 a 10,869,000; e i capi di bestiame ovino da 27,448,000 a 30,086,000. I terreni a pascolo o a prato permanente aumentarono da 24,963,000 a 25,616,000 acri; ma senza danno del terreno arativo che aumentò anch'esso, poichè la maggior superficie utile fu conquistata con dissodamenti. — Veggasi *The Agricultural Returns for the Year* 1885, nel *Journal of the Statistical Society*, marzo 1886.

(1) Per l'Inghilterra si suppone che i profitti di chi occupa il suolo (*occupier*) rappresentino la metà del valore annuale della proprietà occu-

Quanto ai redditi della scheda *C*, i quali oscillano intorno ai 40 milioni di sterline (1000 milioni di lire) e si riferiscono agli interessi sopra titoli di debito pubblico, azioni, obbligazioni e simili, si riscontra una certa diminuzione nella media dell'ultimo quinquennio, posta a confronto con quella del precedente, ma la differenza non è molto sensibile. Invece è da metter in rilievo che sopra 40 milioni 600 mila sterline, gli interessi e i dividendi che i sudditi del Regno Unito ottennero nell'anno 1883-84, dal godimento di titoli coloniali e stranieri, rappresentavano la vistosa somma di circa 20 milioni e mezzo, con tendenza all'aumento (2).

Nell'ultimo quinquennio, il movimento ascendente dei proventi industriali e commerciali d'ogni natura esclusi dalla scheda *C*, si è molto rallentato, sebbene non vi sia stata una sosta e la somma di essi nel 1883-84 abbia raggiunto i 291 milioni di sterline (7250 milioni di lire italiane). (3) Ad ogni modo, per l'esatta interpretazione di queste cifre, crediamo di dover ripetere che esse precedono il biennio considerato come periodo di depressione; i risultamenti ultimi esaminati nell'inchiesta si riferiscono a nove mesi dell'83 e ai soli primi tre mesi del 1884, mentre le maggiori sofferenze dell'industria si manifestarono nel secondo semestre dell'84, per continuare nell'anno seguente e prolungarsi ancora. E sappiamo dall'ultima esposizione finanziaria del Cancelliere, dello Scacchiere che, nel 1885-86, i proventi effettivi della *income tax* furono notabilmente al di sotto della somma preventivata: dal che si induce una riduzione accertata negli introiti delle classi medie e superiori.

pata; per la Scozia e l'Irlanda il terzo. Però l'occupante inglese, ottiene una deduzione eguale ad un ottavo dell'ammontare del tributo a cui è soggetto per l'applicazione della scheda *B*. Veggasi il 28° Rapporto dei *Commissioners of her Mayesty's Inland Revenue* ecc., London, 1885, pagine 73-85.

(2) Anno 1872-73 sterl. 19,206,527; anno 1883-84 sterl. 20,385,679. — V. *Rapporto* cit. pag. 283-284.

(3) Agli effetti della tassa, questa somma fu ridotta a 252 milioni per le esenzioni e le deduzioni concernenti i piccoli redditi. — Com'è noto, in seguito alle modificazioni introdotte da Sir Stafford Northcote nel reggimento della tassa (1876) sono esenti da tributo i redditi annuali inferiori a 150 sterline (prima il minimo era fissato a 100) e godono di una riduzione di 120 sterline i redditi fra 150 e 400 sterline (giusta la riforma di Gladstone, 1863, la riduzione era di 60 pei redditi da 100 a 200 sterline; secondo la riforma di Lowe (1872), riduzione 80 pei redditi fra 100 e 300 sterline).

Un fatto nuovo e importante per il nostro esame ci viene rivelato dai documenti raccolti nel volume dell'inchiesta, ed è che sono diminuiti gli introiti della finanza britannica derivanti dai diritti di bollo sulle cambiali e sulle obbligazioni di debito. (1) Per questo titolo la riscossione annua nella media del quinquennio 1871-74 raggiunse sterline 880 mila, nel seguente 803 mila, nel 1880-84 sterline 742 mila. Queste cifre indicano nella creazione degli effetti cambiarii una diminuzione, la quale certamente non si spiega col movimento generale degli affari negli ultimi quindici anni. E la causa di questo fenomeno, a prima vista strano, si trova nelle deposizioni verbali alla Commissione d'inchiesta, da cui apparisce che i pagamenti per pronta cassa, come dicono in gergo mercantile, sono aumentati in modo assai cospicuo e che i vaglia telegrafici (*telegraph messages*) e il giro dei fondi (*transfers*), determinato dallo svolgimento gigantesco del sistema dei depositi disponibili mediante assegno bancario hanno sostituito in grande numero di casi l'uso delle cambiali. (2) Così Mr. Harding, direttore dell'ufficio dei fallimenti, esponeva alla Commissione che negli elenchi dei debitori dei falliti non si trovano quasi più registrati i *good debtors*, le persone notoriamente e sicuramente solventi; la classe è scomparsa, « perchè i buoni pagatori pagano effettivamente, e non rimettono a tempo la liquidazione finale delle operazioni, con scapito ne' prezzi d'acquisto. »

Lo sviluppo gigantesco e la rapidità meravigliosa di ogni sorta di comunicazioni, a quello che sembra, hanno portato una mezza rivoluzione ne' vecchi metodi di mercatare. Gli intermediari sono eliminati. Anche il piccolo commerciante può far da sè; non ha bisogno di un gran nome per ricorrere alle migliori fonti, poichè col danaro in mano può bussare a tutte le porte senza farsi annunziare; non ha bisogno di grandi mezzi, perchè dalla mattina alla sera può rifornire le proprie scorte e accontentare i gusti della clientela la più capricciosa. Nei libri che abbiamo consultato mancano gli elementi per misurare l'estensione di questo tramutamento; ma se ne intuisce l'importanza e il grande valore economico. Chi può dire che il vapore e l'elettrico, i quali contribuirono fin qui a rafforzare l'ordinamento borghese degli affari e della speculazione, con detrimento dei piccoli e con esaltamento dei potenti, non debbano

(1) *Inchiesta*, pag. 224.
(2) Cfr. dep. West, 888-889; Harding, 488, 577, 583.

portare un giorno ad effetti sociali precisamente opposti? Certo è che mentre fino a qualche anno fa ogni progresso industriale, ogni perfezionamento tecnico che la scienza suggeriva all' industria, si risolveva in un incremento di profitti a vantaggio di pochi, essendo pigra la diffusione e ancora più pigra l'attuazione delle idee; oggidì la concorrenza tende con vivacità a elidere i profitti e a riversare i benefizi di ogni nuovo progresso sulle grosse legioni dei consumatori.

Ma ritornando all'inchiesta inglese, vogliamo prender nota di un'osservazione che vi è registrata. L'abitudine dei pagamenti a pronti contanti, alla cui diffusione non sarebbe stato estraneo l'esempio dei magazzini cooperativi, avrebbe contribuito a scemare in qualche misura il numero dei fallimenti accertati nel Regno Unito. Questo numero era di 11 mila nel 1882, di 4394 nel 1884, e di 5089 nel 1885, secondo le notizie annuali di M. Richard Seyd (1); e in generale anche per un periodo maggiore di tempo si avverte una diminuzione. Tuttavia il salto è troppo forte fra il 1882 e il 1884, perchè non vi abbia influito qualche contingenza estrinseca. Troviamo infatti nelle deposizioni dell' Harding (2) che nel numero de'fallimenti vi è bensì una tendenza a diminuire; ma che nelle oscillazioni da anno ad anno molta parte è dovuta a' mutamenti nelle disposizioni legislative. Per esempio, dopo la promulgazione del nuovo atto sui fallimenti del 1883, è grandemente cresciuto il numero delle transizioni particolari (*private arrangements*) senza ricorrere al tribunale. Le cause di questa predilezione per gli accordi privati sono varie: si facilitano i procedimenti di liquidazione; i procuratori mal volentieri prestano l'opera loro, ritenendo troppo bassa la tariffa legale; a molti creditori ripugna far incorrere il debitore nelle gravi sanzioni della legge; la legge è irta di formalità a riguardo dei procedimenti per fallimento. Ad ogni modo, secondo l' Harding, non vi sarebbe correlazione necessaria fra depressione industriale e fallimenti.

Questi per lo più derivano dall'abuso del credito, dal cumulo di speculazioni arrischiate; ma quando i profitti scemano, i guadagni si assottigliano e le condizioni dei prezzi mettono in guardia tutti gli interessati contro i pericoli di perdite ulteriori, i fal-

(1) Cfr. *Economist*, pag. 50.
(2) *Inchiesta*, 461, 462, 465, 562, 573.

limenti sono temuti di più, e forse a cagione di questo succedono in minor numero o traggono seco minori rovine. In questo caso si manifesta un fenomeno psicologico: la minaccia latente del male determina una specie di raccoglimento e prepara ed agguerrisce gli animi a sostenere la lotta, che, spesso, per ciò solo è evitata. E una riprova di questa condizione di cose e di questa disposizione degli animi si potrebbe, per avventura, riconoscere nell'aumento cospicuo che presentano i depositi delle Casse di risparmio, di fronte ad una rilevante diminuzione nelle domande di capitale, resa manifesta dalle basse ragioni dell'interesse e dello sconto (1). Queste riflessioni non ci fanno però dimenticare che nell'anno trascorso il mercato inglese fu turbato da alcuni avvenimenti di carattere politico, con azione dominante sul movimento de' valori e sulle oscillazioni ne' prezzi dei titoli: accenniamo, fra l'altro, alla caduta di Khartum avvenuta in febbraio; alle gravi minaccie di guerra colla Russia, in aprile; al panico per la questione di Zulficar, in luglio.

Di una sola classe di valori abbiamo voluto seguire il corso, pensando che questa meglio di ogni altra potesse rappresentare le condizioni del commercio inglese negli ultimi due anni: alludiamo alle azioni ed obbligazioni di strade ferrate, i prezzi delle quali indicano ribassi abbastanza sensibili in confronto ad anni precedenti; e a ciò corrisponde perfettamente una diminuzione nella ragione dei dividendi annuali attribuiti agli azionisti. (2) Siffatta diminuzione coincide coi minori introiti avuti dalle Società ferroviarie per l'esercizio delle rispettive reti, e dipendenti in parte

(1) Il capitale *creato* ed *emesso* nel Regno Unito durante il 1885 fu di sterline 55.5 milioni, rimpetto a 91.5 nel 1884, e a 95.3 milioni nel 1882. I depositi presso le Casse di risparmio aumentarono in media di circa 2 milioni e mezzo di sterline all'anno, nel periodo di tempo trascorso fra il 1874 e il 1881, l'aumento fu di 3.3 milioni nel 1882, di 3.1 nel 1883, di 3.8 nel 1884, di 3.4 nel 1885. Il credito dei depositanti al 31 dicembre 1885 ascendeva a 93.8 milioni di sterline, circa 2350 milioni di nostre lire.

(2) Dividendi medî sulle azioni ordinarie, ragguagliati a 100 di capitale delle strade ferrate:

	1883		1884		1885
	1° sem.	2° sem.	1° sem.	2° sem.	1° sem.
	per cento		per cento		p. cento
Inghilterra.....	$4\frac{2}{16}$	$6\frac{1}{4}$	$4\frac{1}{4}$	$5\frac{11}{16}$	$3\frac{7}{8}$
Scozia.....	$4\frac{3}{16}$	$5\frac{3}{16}$	$4\frac{1}{16}$	$4\frac{17}{32}$	$3\frac{1}{2}$
Irlanda.....	$4\frac{1}{16}$	$4\frac{3}{8}$	$3\frac{9}{16}$	4	$3\frac{3}{8}$

dalle modificazioni introdotte nelle tariffe in seguito al ribasso dei prezzi dei carboni, dei ferri e degli acciai, e in parte dai trasporti effettivamente scemati nel secondo semestre 1884 e nel primo dell'85. (1) Laonde ci sembra di poter concludere che nel movimento del commercio interno come nel traffico internazionale vi fu deperimento nell'ultimo biennio.

Le conseguenze del ristagno degli affari, in generale, non hanno avuto influenza sui consumi delle sostanze necessarie all'alimentazione del popolo inglese. Fra le necessarie comprendiamo lo zucchero e il the. — Per lo zucchero i diritti d'entrata furono interamente revocati nel 1874; le dichiarazioni di Gladstone e di Sir Stafford Northcote a favore dell'esenzione completa di quei diritti sono troppo note perchè convenga ripeterle. Basterà ricordare che il consumo della dolce derrata crebbe, negli ultimi dieci anni, da 25 a 34 chilogrammi per abitante, e che a ciò, assai più della soppressione delle barriere doganali, contribuirono le enormi riduzioni di prezzo, da attribuirsi in parte al naturale incremento della produzione delle barbabietole e al perfezionamento dell'industria, in parte al fatto artificiale dei premii di esportazione larvati sotto un reggimento di *drawbacks* anti-economici, che alcuni Stati del continente hanno eretto a sistema. — Sul the grava ancora un dazio d'entrata di 6 *pence* per libbra (circa lire 1.30 al chilogr.), ma l'uso di questo prodotto è generale e si può ormai considerare come necessario in quel paese, dove il vino è un oggetto di lusso, la birra è cara, e i tributi sulle bevande alcooliche sono spinti a pressione altissima. Nel decennio 1875-84 il consumo del thè è aumentato d'ol-

(1) Togliamo i dati che seguono dalla rivista commerciale per l'84 e da quella per l'85 dell'*Economist:*

	Ammontare annuale degli introiti	
	Differenza fra l'83 e l'84	Differenza fra l'84 e l'85
Passeggeri e bagagli	+ 1,7 per cento	— 1 per cento
Merci	— 1,5 »	— 2,7 »
Minerali	— 4,6 »	— 1,9 »

« The traffic did not fall off in proportion to the shrinkage of the receipts, but even every allowance is made for this, the fact remains, that *in the volume of business there has been a perceptible reduction.* » (*Economist*, 1885, pag. 2).

tre il 20 per cento, vale a dire in una ragione doppia di quella dell'aumento della popolazione (1).

Non si può dire altrettanto dei consumi voluttuarii: quello del tabacco crebbe appena proporzionalmente all'aumento della popolazione; quello dei vini, che, nel 1876, superava i 18 milioni e mezzo di galloni, era disceso a 15 milioni e mezzo nel 1881, e non raggiunse nemmeno i 14 milioni nel 1885; quello degli spiriti venne via via declinando, in guisa che l'anno decorso fu di circa 36 milioni di galloni, rimpetto ai 42 del 1875; nè per questo crebbe il consumo della birra, chè alla stazionarietà delle cifre assolute fa riscontro una diminuzione. sebbene leggera, nelle aliquote per abitante. (2) A giustificare cotesti risultamenti non basta addurre lo effetto della *forza morale*, rivolta a infrenare l'uso degli alcoolici. Sappiamo che negli ultimi dieci anni le Società di temperanza hanno fatto grandi progressi nel Regno Unito; sappiamo eziandio che i biondi cavalieri dal nastro azzurro (*Bleu ribbon Army*) lottano con vigore per togliere molte vittime all'alcoolismo e per ingentilire le abitudini di quel popolo; ma non possiamo non ravvisare nella decadenza generale de' consumi delle bevande voluttuarie una riprova di quello stato di depressione economica, che gli altri fatti esaminati ci hanno additato. (3)

(1) Il Dowell fa risalire alla riduzione dei diritti sul the avvenuta, per iniziativa di Pitt, nel 1784, l'uso di esso come di un oggetto di generale consumo. « At this date, the year of the publication of Cowper's *Task*, with its well-known lines about *the hissing urn* and *the cup that cheers but not inebriates*, tea may be considered to have become *an article of general consumption* in England. » S. Dowell, *A history of Taxation and taxes in England*. London, 1884, vol. 4, pag. 116.

(2) Cfr. *Inchiesta*, pag. 210, 226; *Economist*, pag. 15; *Rep. Comm. Internal. Revenue*, pag. 149 e segg.

(3) Nel 1885-86 le dogane diedero 173,000 sterline meno del preventivo e le accise 890,000. Da che si arguisce una diminuzione cospicua in quei consumi che denotano l'agiatezza del popolo. L'*Economist* del 4 aprile corrente, ragionando sulla situazione finanziaria del Regno Unito, osservava che le previsioni per il 1886-87 dovevano esser tenute più basse, perchè: « La depressione industriale che dapprima aveva colpito particolarmente le classi capitaliste, oggi preme gravemente sulla popolazione operaia. Per essa vi è meno lavoro da fare, e il lavoro fatto è meno retribuito. Così l'insieme de'suoi redditi è doppiamente assottigliato, ed essa è costretta a restringere le proprie spese sulle bevande e sulle altre cose semi-voluttuarie soggette a tassa ». Loc. cit., pag. 424.

III.

Com' è facile immaginare, cotesta depressione non fu senza effetto sulle condizioni delle classi operaie e sulla relazione loro con le classi capitaliste. I commovimenti del Belgio che, per l' importanza e la gravità, assunsero quasi l'aspetto di una rivolta sociale, hanno fatto dimenticare gli altri meno violenti, ma non per questo meno significativi del fermento palese o latente che regna in alcuni strati sociali. (1) Così le turbolenze che commossero Londra nello scorso mese di febbraio furono provocate dai *revolutionary social democrats;* ma l'azione malefica di questi ha trovato propizio ambiente nei *meetings* degli operai senza occupazione, che domandavano lenimenti alle loro miserie. E queste miserie paiono vere; tutto fa credere che in Londra le presenti condizioni delle classi lavoratrici sieno tristi. Le associazioni operaie hanno erogato somme cospicue ai loro affiliati rimasti privi di lavoro. Le agenzie di prestiti (*pawnbrokers*) lamentano che gli oggetti sempre più si accumulino nei loro magazzini, senza che si presenti chi li riscatti dal pegno. Si domanda di promuovere largamente la costruzione di opere pubbliche per dar lavoro agli operai disoccupati e rialzare nella città i salari, aprendo una via di sfogo a parte della crescente offerta di braccia. Una deputazione di operai si è presentata al Lord Mayor di Londra, lamentando che le disposizioni legislative sull' istruzione obbligatoria e sull' impiego dei fanciulli privasse le famiglie di un complemento necessario di redditi. Un'altra deputazione, ricevuta da Lord Salisbury il 5 febbraio, rappresentava a quell'illustre uomo di Stato come causa delle sofferenze in cui è caduto l'operaio inglese, il sistema fiscale del Regno Unito, gli alti dazi eretti dal continente a baluardo contro i prodotti britannici, i premii d'esportazione.

Tuttavia dai casi di Londra non si può giudicare delle condizioni generali della popolazione operaia inglese. Sino al 1884 gli effetti del rallentamento commerciale e della costante discesa nei prezzi si sono ripercossi quasi insensibilmente sulla classe dei lavoratori. Questo fenomeno si può spiegare così. La ragione dei profitti, secondo l'*Economist*, era scemata e gl'industriali tentarono

(1) Ha scritto con la consueta eloquenza sugli *Scioperi del Belgio*, nel fascicolo del 1° aprile dell'*Antologia*, l'onor. prof. LUZZATTI.

di rivalersi aumentando la produzione. Siffatto aumento richiedeva lo stesso numero di braccia ch'erano prima impiegate o anche un numero maggiore; in tal guisa le mercedi si sostennero. Ma le cose non potevano durare alla lunga in questo modo; le produzioni non ismaltite si andavano accumulando nei magazzini privati o nei depositi pubblici, mentre i prezzi continuavano la loro fatale discesa; bisognava o diminuire le mercedi od aggravare le perdite. La via da seguire non era dubbia: gli operai resistettero con vigore, e durante il 1884 le riduzioni di salario furono relativamente molto leggere. Se non che, per il commercio e l'industria, il 1885 essendo stato peggiore dell'anno antecedente, scemò il lavoro e non solo furono ristrette le mercedi, ma per molte braccia mancò l'occupazione, o questa non fu che intermittente.

L'anno 1885 registra, fra gli altri, lo sciopero dei filatori di cotone di Oldham, uno dei più lunghi che ricordi la storia, imperocchè durò dal 17 luglio al 17 ottobre. I padroni volevano assottigliare del 10 per cento i salari, gli operai concedevano il 5 per cento, ma pretendevano una diminuzione nelle ore del lavoro. Riusciti vani i tentativi di accordo, i padroni deliberarono la chiusura degli opifici. Durante la lunga sospensione del lavoro le trattative furono a volta riprese, a volta rotte: alla fine i padroni si accontentarono di una riduzione del 5 per cento sulle mercedi, e gli operai non insistettero per la diminuzione dell'orario giornaliero. Lo sciopero cagionò la scarsezza ne' filati di cotone; questa si ripercosse sull'industria della tessitura, e specialmente nella parte nord-est del Lancashire molti telai rimasero inoperosi. Si era in fine di settembre, e nel distretto di Blackburn, mentre ancora 210,000 telai erano in movimento, 40 mila scioperavano; 5 milioni e mezzo di fusi giravano tuttavia, ma 700 mila se ne contavano inerti; circa 16 mila operai erano rimasti senza lavoro. Nella città e nel distretto di Oldham furono, durante lo sciopero, circa 7 milioni i fusi inattivi e 30 mila gli operai disoccupati: con quali conseguenze per le povere famiglie è facile immaginare. (1)

Malgrado i fatti che siamo venuti esponendo, sembrano esagerate certe pitture intorno ai patimenti, in cui sarebbero cadute le classi

(1) Per la storia e la legislaziane degli scioperi, veggasi un diligente lavoro di M. L. Smith, *Les coalitions et les grèves d'après l'histoirie et l'économie politique*, Paris, 1886.

operaie del Regno Unito per effetto della depressione industriale. Però il numero dei poveri sussidiati dalla pubblica carità è aumentato nei due ultimi anni, mentre per lo innanzi tendeva a diminuire. Nell'Inghilterra e nel principato di Galles, fra la fine dell'anno 1884 e quella dell'85, le persone sussidiate sarebbero aumentate da 715.089 a 726.580 con una differenza di 11.491. Contribuirono particolarmente a codesto aumento le contee del Nord-ovest, del Nord-Midland e di York, cioè quelle delle regioni più industriali dell'Inghilterra, dove prima della recente crisi fiorivano le costruzioni navali e la produzione del ferro. Notiamo che nel compartimento del Nord, il quale abbraccia le contee di Durham, Nothumberland, Cumberland e Westmoreland, le statistiche del pauperismo presentano una certa diminuzione nel 1885, in confronto al 1884, benchè le industrie locali abbiano eccezionalmente sofferto nell'ultimo biennio. L'aumento proporzionale nel numero dei poveri sussidiati si fa ascendere per tutte le contee inglesi ad 1.60 per cento.

Come si vede, se si tien conto dell'incremento naturale della popolazione, quest'ultima cifra, per sè stessa e presa isolatamente, non ha grande importanza. Per contro acquista maggior valore, quando si consideri che l'aumento del 1885 veniva dopo quello accertato nel 1884 rimpetto all'anno precedente, e che la tendenza alla diminuzione nel numero dei poveri, avvertita in una lunga serie di anni, era favorita e determinata non solo dalle migliorate condizioni economiche delle classi operaie; ma eziandio e ben più dallo spirito di previdenza che vi si è largamente diffuso. (1) Oggidì le fratellanze artigiane e le Società di mutuo soccorso aiutano gli operai disoccupati e ne leniscono le miserie anche per non brevi intervalli di tempo, indipendentemente dagli aiuti assicurati pei casi di malattie e di infortunii; cosicchè la *previdenza* ha conteso il ter-

(1) Numero medio annuale dei poveri soccorsi ragguagliato a 100 abitanti (gli anni finiscono al 25 marzo:)

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda
1855-59	4.7	4.2	1.0
1860-64	4.7	4.2	0.9
1865-69	4.5	4.3	1.1
1870-74	4.2	3.7	1.3
1875-79	3.1	2.9	1.5
1880-84	3.0	2.7	2.1

V. *Inchiesta*, pagine 174-176.

reno alla *beneficenza pubblica*. Inoltre, con la istruzione e l'educazione, si è rafforzato nell'operaio inglese il sentimento della dignità e dell'indipendenza; nella sua fierezza, egli è capace di sopportare le privazioni più dure, prima di comparire mendicante all'ufficio della carità.

V'è nell'interrogatorio rivolto dalla reale Commissione d'inchiesta alle Camere di commercio del Regno Unito un quesito che riguarda le mercedi. Si domanda se, tenuto conto del servizio reso, della quantità e della qualità del lavoro la ragione de' salari presentemente (cioè nel settembre 1885) sia più alta o più bassa di quella rappresentata dalla media dell'ultimo ventennio. La maggior parte delle Camere di commercio risponde, che la ragione delle mercedi supera quella media. Però la sola Camera di commercio di Manchester presenta alcuni elementi statistici di confronto. Da questi risulterebbe che i salari nominali degli operai addetti alle principali industrie, esclusa quella del ferro, fra il 1850 e il 1870 sono aumentati del 22 0[0, fra il 1850 e il 1877 del 43 per cento, fra il 1850 e il 1883 del 39 per cento. Per l'industria del ferro le mercedi del 1883 sarebbero state minori di quelle del 1850 di circa il 15 per cento. — Quella Camera afferma che in tutto il periodo e per l'insieme delle occupazioni l'aumento fu cospicuo; tuttavia, di fronte al 1877, l'anno 1883 segnerebbe un certo ristringimento, che, secondo avverte il Comitato della Camera di commercio di Manchester, avrebbe proseguito negli anni successivi, ma leggermente *(slightly)*. (1)

Si può dunque fare questa osservazione generale, che se nell'anno 1885 vi furono mercedi sotto la media dei venti anni, queste si riferiscono alle industrie minerarie, a quelle del ferro e delle costruzioni navali, cioè alle industrie maggiormente danneggiate dal ristagno di affari e dalla decadenza nella produzione. Ma forse avrebbe giovato assai meglio una ricerca particolareggiata sul movimento delle mercedi negli ultimi cinque o sei anni, per cogliere veramente l'effetto della depressione industriale sulle classi lavoratrici. Si sapeva in fatti, dalle celebrate ricerche di Leone Levi e di Roberto Giffen (2), che la curva dei salari nominali era

(1) *Inchiesta*, pag. 97-99.

(2) Leone Levi: *Wages and earnings of the Working Classes*, London 1885. — R. Giffen: *Progress of the Working classes in the Last Half Century* (nel giornale della Società statistica di Londra, anno 1884).

salita costantemente sino al 1882, e il Giffen aveva anche notato i vantaggi che le classi lavoratrici traevano dalla diminuzione dei prezzi delle cose più necessarie alla vita: essa accresceva la potenza acquisitrice delle mercedi e contribuiva al miglioramento e al progresso degli operai.

Se, come risulta dall'*Economist*, il ristringimento nella retribuzione del lavoro incominciò soltanto nel 1884 e non fu veramente sensibile che nel 1885, sembra evidente che la media risguardante il periodo di tempo compreso fra gli anni 1865 e 1884 debba ancora esser inferiore a quella del solo anno 1885. Se non fosse così, gli operai avrebbero perduto quasi ad un tratto una parte notevole dei benefizi, che loro assicurava la differenza fra il valore nominale e quello reale delle mercedi. (1)

IV.

A questo riguardo sorge un problema che ci sembra della maggiore importanza. — Segnando il movimento dei prezzi delle merci negli ultimi cinquant'anni con una curva, questa toccherebbe il punto più alto fra gli anni 1865 e 1868, per discendere rapidamente verso il 1870, rialzarsi nel 1873, e poi ridiscendere con moto costante, salva una breve sosta fra il 1881 e il 1882, fino a toccare nell'85 il punto più basso che mai sia stato raggiunto dopo il 1850 (2). Il movimento de' salari, in generale, è più pigro di quello dei prezzi; e se il rialzo o il ribasso di questi è determinato dalla domanda e dall'offerta dei metalli preziosi, più che da condizioni proprie della produzione delle merci, è molto difficile, per non dire impossibile, riscontrare un vero parallelismo fra la curva dei prezzi e quella delle mercedi.

Non vogliamo ora entrare nell'intricata controversia delle cagioni che recarono, negli ultimi dieci anni, il deprezzamento sempre crescente ne' prodotti della natura e dell'industria; noteremo sol-

(1) Il Levi, nel marzo del 1885, calcolava una riduzione del 15 per cento nei proventi delle classi operaie dopo il giugno del 1884 (Op. cit. *Supplementary notes*, pag. 13).

(2) Cfr. Soetbeer: *Materialien zur Erläuterung und Beurtheilung der wirthschaftlichen Edelmetallverhälluisse*. Berlin, ottobre 1885. — M. G. Mulhall: *History of prices since the year 1850*. London 1885. — *Economist*, Appendice A. — Uno studio pregevole sopra questo soggetto è quello del professore De Viti de Marco, *Moneta e prezzi*, 1885.

tanto che questo rinvilio coincide con un rallentamento sensibile nella produzione dell'oro e con alcuni fatti monetarii, i quali hanno privato l'argento di una parte del suo valore come strumento di cambio. Osserveremo ancora, che lo straordinario incremento nei prezzi dal 1850 al 1870 coincide con la scoperta del nuovo oro e coll'abbondante afflusso del nobile metallo sui mercati del mondo. Si potranno ingannare, come afferma il Mulhall (1), coloro i quali additano le condizioni di domanda e offerta dei metalli preziosi come causa dominante della rivoluzione avvenuta nei prezzi dopo la guerra franco-tedesca; ma quelle coincidenze parlano troppo alto perchè l'attenzione sia da esse distratta.

Ad ogni modo, considerando in sè e per sè il movimento dei prezzi, il tempo trascorso fra il 1850 e il 1885 si potrebbe dividere in tre periodi; nel primo dei quali la curva ascendente sarebbe seguita, *claudo pede,* da quella delle mercedi; nel secondo i prezzi cominciano la discesa, mentre le mercedi continuerebbero a salire, o almeno non declinerebbero; finalmente nel terzo periodo anche le mercedi volgerebbero in basso. — Poichè la diminuzione dei prezzi cominciò prima del 1870, alla depressione dei due ultimi anni non si può attribuire che una parziale influenza su di essa: per contro è giustificato il quesito, se la riduzione delle mercedi dipenda esclusivamente dallo stato di sofferenza industriale o non si colleghi anche col fenomeno dominante del ribasso ne' prezzi. Ed ammessa cotesta dipendenza, quali effetti potranno avere per i padroni e gli operai le ulteriori diminuzioni di prezzi?

Siffatti problemi sono troppo gravi per parlarne incidentalmente. Tuttavia qualche osservazione non ci sembra inutile per il rapporto che questi problemi hanno col soggetto che stiamo esaminando. Pensiamo che il movimento delle mercedi sia collegato con quello de' prezzi, e che se questi continuano a scendere, quelle debbano necessariamente seguirli. Se non vanno di conserva, *pari passu,* la ragione sta, più che in altro, nella relativa forza d'inerzia insita nel salario. Il salario, rappresentando in valore la condizione di vita dell'operaio, è naturalmente restìo alla discesa. Inoltre crediamo non si possa escludere del tutto l'opinione, che la temporanea differenza fra il salario nominale e quello reale rappresenti una parte più o meno larga degli ultraprofitti, che il capitale, per un periodo di

(1) Op. cit., pag. 138.

tempo più o meno lungo, ha goduto a spese del lavoro, durante l'incremento dei prezzi. Vero è che, moltiplicando la produzione, si può ottenere una somma di profitti minimi tale da compensare il rinvilio dei prezzi, anche lasciando immutate le mercedi o accrescendole per necessità di maggior lavoro; ma non sempre la produzione si acconcia a tali ampliamenti, essa pure ha dei limiti che non si possono infrangere. Raggiunti questi limiti — e forse i lamenti generali per la troppa produzione, l'affannosa ricerca di nuove terre e di nuovi sbocchi, lo spirito d'esplorazione commerciale indicano che presentemente sono raggiunti — l'equilibrio si ristabilisce fra la misura generale dei prezzi e quella delle mercedi, poichè il capitale non rimane nelle industrie senza adeguato profitto.

Laonde si potrebbe opinare — e questa opinione sarebbe ravvalorato dall'autorevole parola di Roberto Giffen (1) — che la ragione delle mercedi abbia raggiunto, nel Regno Unito, la vetta più alta ed ora debba seguire la curva de' prezzi. « Dacchè io scrissi, due anni fa, i prezzi sono discesi ancora, il che può aver accresciuto i benefizi già acquistati dalle classi operaie. Però tale rinvilio costante è dovuto a cause, le quali implicano necessariamente un decadimento nei salarii nominali (*money wages*) e nei profitti. Salarii e profitti debbono equilibrarsi entro certi confini con le variazioni dei prezzi... Per tanto, noto a tutti coloro i quali vi sono interessati, che il ribasso nei prezzi, se si tien conto del periodo trascorso dal suo inizio, è un fenomeno che le classi operaie dovrebbero studiare attentamente nel loro interesse medesimo, e dovrebbero essere preparate in qualche misura per una riduzione nei salarii nominali. Ciò che le risguarda non è *mercede-moneta*, ma *mercede reale*. È possibilissimo che in un periodo di decadenza delle mercedi nominali, parallela ad un restringimento di tutti i valori espressi in moneta, la condizione loro possa effettivamente progredire, se la riduzione delle mercedi espresse in moneta è inferiore a quella dei prezzi dei prodotti principali consumati dalle classi operaie. Siffatto problema è uno di quelli ai quali non possono sfuggire nè gli operai nè alcuna altra classe sociale. »

No, diremo anche noi col Giffen, non è possibile sottrarsi ad

(1) *Further notes on the Progress of the Working Classes in the last Half Century*, lettura fatta alla Società statistica di Londra il 19 gennaio 1886 (V. *Stat. Journal*, marzo 1886).

un tale problema. Ma come al salariato nuoceva il ritardato equilibrio fra le mercedi nominali e quelle reali nel periodo favorevole all'incremento dei prezzi, tornerà grave l'abbandono di quel reggimento di vita meno aspra a cui si è abituato negli anni di transizione del secondo periodo, e forse non si rassegnerà a perdere i vantaggi conseguiti in questi anni, se non dopo avere sperimentato tutti i mezzi di resistenza di cui può disporre. Frattanto quasi tutte le Camere di commercio del Regno Unito denunziano alla reale Commissione d'inchiesta la riduzione delle ore di lavoro e in generale le leggi che regolano il lavoro o lo tutelano, come altrettante cause d'inferiorità per l'industria britannica in faccia a quella del continente. Si allude all'azione efficace delle *Trades Unions,* ma specialmente alle conseguenze delle leggi sulla responsabilità civile degli imprenditori (*Employers liability Act*) (1), sulle miniere (*Mining regulation Act*) (2) e sovrattutto sull'impiego industriale dei fanciulli e delle donne (*Factories and Workshops Acts*).

Nessuna legge limita il lavoro degli uomini adulti nella Gran Bretagna; ma le restrizioni imposte dalle leggi sull'impiego industriale dei fanciulli e delle donne e sull'istruzione obbligatoria hanno avuto indirettamente quello stesso effetto. Il Plener, riassumendo i risultati della legislazione inglese sulle fabbriche prima ancora che fossero adottate le più severe disposizioni dell'Atto del 1878, notava: « Benchè cotali leggi ponessero certi vincoli soltanto al lavoro de' giovani e delle donne, lasciando invece libertà piena agli adulti; nullameno, necessitando ai secondi, specie nella tessitura (la sola originalmente regolata), il continuo aiuto de'primi, o si fosse ristretta la giornata di questi soli, o di

(1) La legge sulla responsabilità degli imprenditori, sancita il 7 settembre 1880 e applicata il 1° gennaio 1881, ha un periodo di durata di sette anni, quindi viene a scadere l'anno prossimo, se non sarà rinnovata. Questa legge comprende una serie di eccezioni alla dottrina del *Common employment*, la quale sottraeva quasi interamente gli imprenditori alla responsabilità civile pei danni sopravvenuti ai loro operai sul lavoro, in virtù di una giurisprudenza che si era venuta formando, e che « non ammetteva azione contro il padrone comune pei danni sofferti da un lavoratore, derivanti da colpa di un suo compagno d'opera. » Veggasi A. H. Ruegg, *A Treatise upon the Employers' Liability Act of 1880*. London, 1882.

(2) Cfr. art. de *Times* 8 gennaio 1886 sulla produzione del carbon fossile nel Regno Unito.

tutti, tornava presso a poco lo stesso. In primo luogo, abbreviato il lavoro, e rimanendo eguali tutti gli altri termini, si palesò una diminuzione nella copia delle manifatture, per quel tanto che facevasi nelle ore soppresse. E siccome i profitti degli imprenditori rampollano da ogni singola parte del prodotto, così, pur cessando nelle due ultime ore le spese della materia grezza, dell'esercizio e dei salari, contuttociò mancando quello, venne meno anche il lucro, che vi si faceva sopra: breve, scemò di fatto l'entrata de' padroni »..... « Un altro danno gli imprenditori patirono, e fu lo svilimento del capitale fisso che tenne dietro allo scemo della giornata ». (1)

Quasi alle stesse conclusioni giungeva il Jevons nella sua ultima opera. La legislazione inglese regola soltanto le ore di lavoro dei fanciulli, degli adolescenti e delle donne; ma indirettamente la restrizione si estende anche agli adulti, « imperocchè negli opifici che hanno bisogno di molti fanciulli e di molte donne, l'intero lavoro della fabbrica si arresta quando l'orologio segna il termine prescritto dall'Atto per la sosta. » La limitazione legale delle ore di lavoro per gli adulti (*Eight Hours Bill*) sarebbe dannosa, poichè « diminuire di un'ora l'orario giornaliero significa ridurre di un nono o di un decimo la quantità del lavoro, e sciupare in eguale misura l'efficacia dei meccanismi e del capitale fisso applicato all'industria. » (2)

Coteste premesse e le lagnanze mosse dalle più autorevoli rappresentanze del commercio inglese alla legislazione sulle fabbriche, giustificano qualche dubbio intorno all'avvenire di essa, nella ipotesi che i profitti scemino ancora e che la concorrenza straniera si acuisca a danno della Gran Bretagna. Se noi riandiamo col pensiero la storia della legislazione britannica nelle fabbriche, scorgiamo che essa fu iniziata in un periodo nel quale il Regno Unito godeva una supremazia incontestata, una specie di monopolio industriale; a poco a poco siffatta posizione privilegiata venne scemando coi pro-

(1) E. v. Plener, *Storia della legislazione inglese sulle fabbriche*, traduzione italiana di Guido Pompili, Imola, 1876, pag. 90-91

(2) Stanley Jevons. *The State in relation to Labour*, London, 1882, pagine 64-66. Cfr. W. Cunningham, *Politics and Economics*, parte seconda, London, 1885. — Uno scritto notevole, nel quale sono esaminati gli effetti delle leggi sulle fabbriche, fu pubblicato non ha guari da Ettore Friedländer, *Il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Roma, 1886.

gressi degli Stati Uniti d'America e di alcuni paesi del continente europeo, mentre le leggi interne rafforzavano vigorosamente la tutela del lavoro. Ma i profitti degli industriali ebbero un paracadute meraviglioso nell'incremento straordinario dei prezzi dopo il 1850, e forse la differenza fra la mercede nominale e quella reale dell'operaio scontava i benefizi che la legge gli prodigava. Ormai, come abbiamo chiarito, sembra che la Gran Bretagna sia entrata in un periodo affatto diverso; la diminuzione de' profitti trascinerà quello delle mercedi, e le famiglie operaie saranno costrette o a crescer di privazioni o a fornire all'industriale maggior lavoro. Vorremmo ingannarci, ma le cose si presentano oggidì in un modo che par difficile lo sfuggire a un così triste dilemma; la fede nei sognati programmi di una legislazione comune a tutti i popoli per la difesa del lavoro si è affievolita, e nella lotta per l'esistenza industriale, guai a chi presenta condizioni d'inferiorità, ripetano pure l'origine loro dalla santa causa della vita umana. (2)

Di quarantotto Camere di commercio che risposero all'interrogatorio diramato dalla Commissione reale d'inchiesta, quaranta dichiararono che le alte barriere doganali erette contro l'introduzione de'prodotti britannici, e i premi di esportazione concessi da alcuni paesi a certi prodotti, colpiscono gravemente il commercio inglese, in quanto tendono a sottrargli i mercati protetti e a contrastargli i mercati neutrali. (1) Di questo importante soggetto ci occuperemo in un prossimo articolo, nel quale cercheremo di delineare, nel suo svolgimento e ne'suoi effetti, la politica commerciale di alcuni grandi paesi, accennando allo stato presente delle relazioni economiche fra il Regno Unito e le sue maggiori Colonie.

Frattanto è debito nostro rammentare che le gravi sofferenze industriali del 1884 e del 1885 hanno scosso in alcuni la fede assoluta nel libero-cambio anche oltre la Manica. Sotto l'azione deprimente del protezionismo e della concorrenza più o meno artifi-

(2) Queste dolorose previsioni potrebbero rinvenire una conferma nel recente studio del chiarissimo e caro amico nostro prof. A. Loria, *La teoria economica nella costituzione politica* Bocca, 1886, laddove esso, cercando di spiegare il fenomeno di una legislazione sociale fra mezzo alle leggi politiche inspirate ad uno stretto egoismo, dimostra come essa sia possibile soltanto in quei limiti entro i quali non vengono lesi gl'interessi degl'industriali, valendo anzi a migliorare fisicamente lo *strumento-uomo*, e come essa dovrà venir meno qualora cotesti limiti dovesse varcare.

ciale di altri paesi, sui quali sovrasta l'imperiale Germania (1), le idee dei *fair-traders*, — liberisti a mezza tinta o protezionisti temperati, ma che non si vogliono chiamar tali (2) — hanno fatto un certo cammino. Riesce però difficile il provare che la Gran Bretagna, data la sna costituzione economico-industriale, possa iniziare un'evoluzione in senso protezionista, senza turbare gravemente l'andamento de' suoi traffici e senza incappare nell'evidente pericolo di colpire sè stessa. (3)

Conscio di questo pericolo il Gladstone, con fine ironia, osservava ai pseudo-liberali del suo paese, che al grande precetto cristiano: « A chi ti ha percosso la guancia destra presenta la guansinistra », essi avrebbero sostituito questo: « se uno ti percuote una guancia, tu devi percuoterti l'altra. »

B. STRINGHER.

(1) Cfr. T. CRAIG-BROWN, ex president of the South of Scotland Chamber of Commerce: *Foreign. Tariffs, their effect on British Commerce*, London, 1886.

(2) Una splendida relazione sui progressi industriali e sulla temuta concorrenza della Germania trovasi nel n. 36 (1885) *dei Reports, from H. M. Diplomatic and Consular officers Abroad, on subjects of comm. and gen. Interest*. È opera di Mr. STRACHEY, incaricato di affari britannico a Dresda.

(3) Nel discorso di Leeds dell'ottobre 1881, il Gladstone, con un linguaggio pieno di bonomia e di umorismo, ha tolto al sistema del *fair-trade* ogni veste liberale. V. *Speeches of the right. hon.* WILLIAM EVART GLADSTONE, London, 1885, pag. 41-42.

COSTANZA

Parte Prima.

I.

La vecchia nonna dischiuse l'uscio e fece capolino borbottando: — Ancora a letto e sono le nove passate! Sara, in verità non valeva la pena di spendere tanti quattrini per educarti in monastero. — Poi la signora Nunziata se ne tornò in camera e si occupò con le mani tremanti a ravviare i ruvidi e sfolti capelli bigi, nascondendoli alla meglio sotto la cuffia nera. Ed intanto, all'usanza de' vecchi, parlava tra sè:

— Non fui cresciuta in un monastero, io; ma all'età sua ero levata alle sei del mattino. Pure nacqui di gente nobile, ma il mio torto fu d'imparentarmi con questi rinnegati. Non parlo di Giacobbe, mio marito; egli fu buono, poveraccio; era anche bello e non sapeva negarmi nulla. Rammento sempre il giorno che lo battezzarono in S. Lorenzo. Era vestito di bianco come un Nazzareno, e lo stesso papa Gregorio mi disse che a sposarlo facevo un'opera meritoria; per amor mio si era fatto cattolico con tutta la famiglia!

La vecchia smise il soliloquio e tornò ad origliare alla porta della nipote, ma tutto era silenzio; fece un gesto d'impazienza e continuò a rammentare il passato: — In che casa dovetti capitare! Giacobbe era un buon diavolo, ma sua sorella Sara, che testa, che anima diabolica. Fu battezzata anche lei quasi per forza, ma nel suo cuore, nemica de' cristiani! Incapricciata di un ebreo straniero non pigliò mai marito e rimase zittella in casa. Manco male

che morì giovane, ma chi mi avesse detto che alla vecchiaia me l'avrei ritrovata fra i piedi, non l'avrei creduto; eppure la figlia del figlio mio le somiglia in tutto: nella faccia, nei capricci, nel nome. Una bella idea chiamarla Sara e non Nunziata come me. Ma già l'altra prima di morire mi stregò l'unico figlio; quando guardava con quegli occhi spiritati si sarebbe detto che...

— Madre! — chiamò una voce dalla stanza vicina.

La vecchia, distolta da' suoi pensieri, die' una scrollata di spalle, finì di stringere i laccioli del grembiule di seta nera logora attorno alla vita ed aprì al figlio: — Pio — disse — ti facevo fuori, alla Borsa.

— E perchè andrei alla Borsa? Forse per sentirmi dare del fallito, se non peggio? — Pio si gittò sopra una sedia e la madre lo stette a guardare di cattivo umore con aria quasi sprezzante: — Fallito! — La parola le sapeva di amaro e la masticava male tra i quattro denti che le erano rimasti: — Pensare, Pio, che tuo padre ti ha lasciato più di centomila scudi, e granai pieni e magazzini di derrate, e, e... — Gli occhi della signora Nunziata scintillarono a que' ricordi e le labbra le si fecero più tremanti.

Pio non rispose. Era questi un omiciattolo dai capelli rossi, dal mento aguzzo, dagli occhi inquieti e sospettosi. Figlio di un ebreo e di una cattolica non vantava i benefizi dell'incrociamento delle razze. Suo padre, Giacomo Lodi, dopo la sua conversione, era stato ciò che i romani chiamano un mercante di campagna. Come tanti altri, si era arricchito alle spalle della vecchia aristocrazia, nemica di ogni novità tanto in politica quanto in agricoltura. Aveva speculato sulle ipoteche accumulate, sugli immensi ed incolti latifondi, sulle razze de' cavalli.

I nobili principi sempre più avidi di lusso, di cocchi, di piaceri di ogni genere, affittano le terre al mercante di campagna, che mosso dal solo istinto del guadagno non si cura di migliorarle con razionale coltura di assolamento e dopo meschini tentativi di piantagioni abbandona i campi ad una solitudine più desolante di prima, ed il villano alla febbre che lenta lo uccide. Il *Buttero*, antico guardiano delle sconfinate proprietà, passa sul cavallo, tenendosi in arcioni con quella grave noncuranza di chi non adoperò mai le proprie gambe. Egli guarda e scuote il poderoso capo con la malinconia di ogni essere condannato a morire; ma altre generazioni passeranno prima che la deserta campagna romana sia

tutta sorriso di piante, di vigne, di messi come dovette essere in un lontano passato.

Giacomo Lodi, protetto da un cardinale, zio di Nunziata, era divenuto ricchissimo, ma nella sua famiglia come in quella de' suoi pari esisteva il germe della futura rovina. Mentre i mercanti scorrazzano la campagna, contrattano alla Borsa, corrono le fiere, ricevono i contadini nel loro Banco, che cosa fanno le mogli? Spesso escono da nobili famiglie decadute e non agognano che ad una meta: imitare le nobili, sfoggiare con vesti e gioielli al teatro, alla passeggiata, alla Chiesa; per cui si andò formando in Roma una casta a parte detta in gergo il *generone*. Vera aristocrazia di gente nuova dai subiti guadagni. Naturalmente fra costoro sono persone di senno alle quali Roma è debitrice di fiorenti industrie, ma i rovesci son pure frequenti. Quello di Pio era un fatto compiuto. Sua moglie, morta già da alcuni anni, non era stata estranea alla sua rovina, per l'educazione elegante data ai figli e per la passione smodata del lusso in ogni sua forma. Tali gusti aveva ereditato Sara, sua figlia.

Il povero Pio rispose allo sguardo sprezzante della vecchia madre lisciandosi il pizzo rossastro, poi grattandosi le ginocchia con le due mani, infine contemplò intontito le proprie pantofole di pelle rossa; pareva chiedere ad esse un consiglio per i suoi guai: — Ventimila! trenta mila, otto mila! — e ricominciava: — Ventimila, trentamila!... Come far onore a tanti pagamenti? — Da capo contemplava le pantofole rosse, che avevano l'aria di deriderlo col loro colore sfacciato.

La vecchia tentennando il vecchio capo pareva soggiungere mentalmente: — Mio figlio è un balordo. — La signora Nunziata non era accecata dall'amore materno.

Un silenzio penoso regnava nella stanza quando una forte scampanellata risuonò per tutta la casa.

— Rosa! — urlò la signora Nunziata con la voce chioccia. — Rosa! — Ma dalla cucina non le rispose che il gatto, miagolando. — Alla mia età essere ridotta a fare la serva! — Si levò da sedere di pessimo umore. — Alla mia età dover correre dalla porta al focolare! Quando sposai tuo padre non supponevo che mio figlio mi avrebbe ridotta in questo stato.

Pio, benchè poco sensibile, fu colpito al vivo dai rimproveri della madre. Prima di rispondere corse ad aprire e tornò con una

lettera recata dal fattorino. Sedette presso la vecchia, le pigliò la mano scarna e con una espressione amorevole, che rese meno volgare il suo volto, le disse:

— Abbiatevi cura, mamma; all'età vostra non si commettono imprudenze; fate piuttosto che Sara si eserciti nelle faccende di casa.

La signora Nunziata rise con disprezzo:

— Ah! ah! Fa educare la figlia con tutte le nobili e le milionarie del paese e vuole che si levi di buon'ora per far le faccende. Guardala, tua figlia!

E con rapido gesto spalancò la porta che divideva la sua stanza da quella della nipote,

Era un'ora almeno che Sara sedeva sul letto, il ben tornito braccio sprofondato nel guanciale, su cui ondeggiavano sciolti i magnifici capelli neri. Ella, inchinando il capo a destra, riesciva a contemplarsi nello specchio rotto dell'armadio e sorrideva alla propria immagine. All'apparire del padre non si confuse gran fatto, promise di levarsi *subito subito*, e lui, il povero mercante fallito, non osò farle rimproveri, ma pensò: quanto è bella questa figlia mia! Era l'unica ricchezza che gli rimaneva. Le andò vicino, la baciò sulla fronte spaziosa e bianca e le consegnò la lettera che aveva tra le mani: — È di tuo fratello — le disse — leggila tu; egli ci annunzia il suo prossimo arrivo. — Sospirò, come se il ritorno del figlio fosse piuttosto un nuovo cruccio che un piacere, ed uscì accompagnato fino all'uscio di casa dalle querimonie della vecchia madre:

— Alla mia età! Avrei dovuto prevederlo! È la punizione delle mie colpe! Io faccio la serva e Sara sta a letto fino a mezzogiorno! E il padre l'incoraggia, la baciucchia. Benissimo! Vedrete poi che vi serba l'avvenire! Oh se lo vedrete!

Sara intanto, dimentica della promessa, tornava ad ammirarsi nello specchio. Era una bella giovanetta dal portamento altero, dallo sguardo intelligente, dal sorriso misterioso ed affascinante. I grandi occhi, nerissimi come le trecce, avevano sguardi profondi, leggermente obliqui. Il naso aquilino, le labbra turgide, la pelle fina, dorata come ambra, ne appalesavano l'origine ebraica. Il tipo primitivo, modificato nel padre e nel fratello, si era riprodotto in lei schietto e magnifico. Ella era stata educata nel monastero del Sacro Cuore, poichè per naturale propensione dello spirito umano la gente da poco convertita è assai tenera della nuova re-

ligione. Da poco tornata in casa, a diciassette anni, non aveva trovato che il padre e la vecchia nonna ad accoglierla. In breve giro di anni aveva perduto la madre, la zia e due fratellini; Mario, il fratello maggiore, era uffiziale di marina e navigava in mari lontani. La famiglia, un tempo ricchissima, si dibatteva con il fallimento vicino, e lei, cresciuta nella elegante e religiosa ignoranza di Villa Lante, nulla aveva sospettato delle vicende domestiche prima del ritorno. Immaginosa e pigra, amava per istinto il lusso, sognava ricche vesti e gioie, equipaggi, teatri e feste religiose. Nella sua testina il pensiero di una nuova acconciatura si confondeva con le prediche in S. Luigi de' Francesi durante la Quaresima. Gli spettacoli dell'Apollo e la musica sacra in S. Pietro andavano di pari passo; i pellegrinaggi a Loreto e ad altri celebri santuarii diventavano piacevoli scampagnate.

Ahimè, erano dunque vani i bei sogni divisi con le compagne? Aveva promesso alle nobili giovanette di ritrovarsi ben presto nel mondo con loro per ripetere con miglior agio il gioco prediletto *di far le dame*. Aveva studiato tante volte il saluto col quale si sarebbero incontrate a Villa Borghese, il colore de' cavalli, la forma dell'amazzone da caccia. E lei, proprio lei, doveva rinunziare alla vita elegante per la quale l'avevano educata le buone monache? Doveva rassegnarsi a veder appassire la propria bellezza tra una vecchia brontolona ed un infelice misantropo? Questi pensieri erano davvero dolorosi per lei, che univa all'immaginazione sfrenata l'istinto del calcolo. Da bambina già la dicevano furbetta, perchè sapeva cavar profitto dagli eventi e con moine trarre tutti dalla sua. Più grandicella fu accusata dalle compagne di egoismo, di mancanza di cuore. Ma di queste accuse Sara si rideva perchè nessuna altra poteva vantare un'amica come la sua fida Costanza.

Sara era bruna, alta; Costanza invece bionda, piccina. Forse il contrasto de' loro tipi non era estraneo alla simpatia che le univa. Costanzina, o *Mignonne*, come solevano chiamarla le monache francesi, era l'ultima discendente di antica famiglia pisana. Il marchese Michele dei Pardi, suo padre, era morto a trent'anni; dopo due anni appena la moglie adorata lo seguì nella tomba. L'orfanella ricchissima aveva un solo congiunto, un vecchio zio abate, dedito assai più a studiar la fisica e la storia naturale che la teologia. Costui, disadatto ad educare una fanciulla, aveva pensato di metterla in monastero a Roma. Le buone suore l'avevano ac-

colta a braccia aperte, forse non senza una segreta speranza di vederla un giorno, tocca dalla grazia divina, vestire la tonaca bigia e dare la pingue sostanza al loro Ordine. Tutte dicevano di lei: così amorosa, così gentilina e tanto sola sulla terra! E gareggiavano nel carezzarla.

Ma le mura del monastero sembravano una prigione a lei che aspirava a'campi, alla luce, all'amore. Quante volte la povera bimba si svegliava piangendo sul lettuccio freddo in preda ad un desiderio infinito di far ritorno ai ridenti colli, al nativo castello, nascosto fra i pini, attorniato dalle vigne ubertose. Allora tendeva l'orecchio e le pareva di udire la voce di Beppe, il vecchio pastore, che improvvisava a veglia un *rispetto*, invitandola ad entrare nella stalla con famigliare cortesia:

È tanto bianca e tanto gentilina
Che somiglia la nebbia mattutina,
Quando sorride è il fiore di mughetto,
E quando canta è un tenero augelletto!

Andava innanzi per un pezzetto il buon vecchio, affastellando rime e *concetti* garbati. E la piccola prigioniera li ricordava, le parea di essere ancora fra i suoi umili e fidi amici, pensava a Venanzia, sua nutrice, a Cecchino bello, il sagrestano gobbo, a Naldo, il povero servo del porcaro. Il cuore le scoppiava: veder da lunge gli alberi del Pincio e non poter scorrazzare liberamente fra di essi, sentire il rumore delle carrozze e non poter fuggire in una di quelle. Non l'avrebbe durata a lungo là dentro se non avesse avuto due consolazioni: il canto in Chiesa e l'amicizia per Sara.

La prima volta che era entrata nella tribuna, dalla quale si scorge la sottoposta cappella, aveva provato una sensazione nuova e piacevole. Attorno a lei, nella penombra, le compagne lente salmeggiavano accompagnate dall'organo, ella subito aveva unito la propria voce a quelle delle altre. Poi un raggio di luce penetrò fra quelle tenebre facendone emergere il profilo scultorio ed armonioso di Sara. Costanza ignorava ancora il nome della bellissima fanciulla e già nella sua fantasia si era svolto il romanzo di una amicizia appassionata. Oh! fosse ella pure sola nel mondo per condurla al Castello de' Pardi, associarla a'suoi studi, alle sue elemosine! Vivere così solitarie, felici e sdegnose di ogni altra compagnia!

Sara in breve tempo aveva corrisposto in un modo semplicissimo a tanta adorazione: si era lasciata amare di buona voglia, nè Costanza aveva domandato di più. Poi era giunto il giorno doloroso in cui le amiche avevano dovuto separarsi. Sara da alcuni mesi aveva fatto ritorno nella propria casa che sorgeva in via Rua, nell'antico e lurido Ghetto. Ogni mattina, aprendo gli occhi, era assalita da un senso di dispetto nel ritrovarsi fra mura sudice e masserizie sordide. Guardava la biancheria sdrucita, benchè fine e ricamata, avanzo di una svanita ricchezza, il tappeto a brandelli, la tavola zoppicante, le sedie prive di spalliera, e seduta sul letto si mirava nello specchio rotto.

L'avrebbe avuta una veste nuova per tornare in Monastero a far le divozioni con le antiche compagne, ora che si avvicinava la Santa Pasqua?

In tutto il Carnevale non una sera a teatro od a feste; pure era bella! Costanza le aveva detto spesso che nessuna le poteva contendere il primato. L'amica, poverina, non era brutta, ma assai delicata e meschinella! Ma perchè ricca avrebbe brillato nel mondo più di lei. Quale ingiustizia della sorte; perchè non erano sue quelle ricchezze? Gli occhi neri luccicavano sinistramente.

Immersa in queste fantasticherie l'aveva sorpresa il padre, e dopo ch'egli si fu allontanato, di nuovo ricadde in esse, dimentica di aprire la lettera del fratello.

Ad un tratto le sovvenne che era tardi, balzò di letto, e corse a chiudere la porta a chiave, facendo un gesto verso la nonna, come per dire: ora mi lascerà in pace! Coprì le belle membra di un accappatoio bianco, nascose i piedi nelle pianelle di velluto ricamato, lavoro di Costanzina, e si sdraiò comodamente nell'unica poltrona di casa, che aveva trascinata nella propria stanza, togliendola al salotto, non senza i giusti brontolii della nonna. Alla fine ruppe il sigillo della lettera e con l'occhio corse alla data: *Livorno, 5 aprile 187...* — Già sbarcato! — sclamò percorrendo le poche linee con lo sguardo. Ma egli sarà qui a momenti; la lettera è giunta con ritardo.

Lo rivedrò finalmente il mio eroe, ed anche Costanzina lo vedrà, perchè esce a giorni dal Monastero! Pianse tanto quando credevamo che la sua nave si fosse perduta! — E sorrise maliziosamente, come se le fosse passato per il capo un pensiero curioso. — E perchè no? Ci guadagnerei a stare con loro, a godermi un po' la vita...

— Apri, apri! — La vecchia tentava invano di spingere l'uscio. — Chiudersi anche di dentro! Che nuova educazione è questa? Apri, ti dico, è giunto Mario.

Sara balzò in piedi e corse a spalancare la porta, poi si ritrasse alquanto peritosa. Non uno ma due ufficiali di marina le stavano dinanzi. Il più giovane ed alto aprì le braccia e le richiuse teneramente sulla testa bruna di Sara chinata sul suo petto. L'altro invece indietreggiò di un passo, dopo aver contemplato con naturale ammirazione la fanciulla dalla veste bianca e dalle nere chiome discinte. Ma forse lo sguardo, che sorprese Sara, conteneva anche un lieve senso di biasimo, per cui confusa si svincolò dalle braccia di Mario con un piccolo grido di augello spaurito e fuggì via dicendo: è un tradimento, ti credevo solo; fra cinque minuti ritornerò.

— È bellissima tua sorella Sara! — non potè tenersi dal dire il conte Carlo Rivara all'amico; poi soggiunse: — Non ti somiglia punto.

Infatti Mario era biondo e roseo, non abbronzato, ma colorito più fortemente dal mare.

Egli sorrise e corse a baciare con affetto la mano rugosa della nonna: — Il conte Rivara è il mio Comandante; già lo conoscete dalle mie lettere. È lui che nella giornata di Lissa...

— Ti salvò la vita! Lo hai ripetuto tante volte — interruppe la vecchia, che voleva evitare il racconto di un avvenimento noto per il quale non batteva più il suo cuore indurito dagli anni.

— Ma perchè non racconti, Mario, ciò che hai fatto per me in San Francisco? Sono certo che nelle sue lettere non vi ha detto di quanto gli sono debitore...

— Bene, bene! Quando Sara ed il padre saranno qui, racconterete tutto, altrimenti vi toccherebbe ricominciare. — La vecchia stava sulle spine; col ritorno del nipote sarebbero cresciute le faccende di casa. E tirarsi dietro anche il Comandante! Bisognava invitarlo almeno per l'asciolvere. Queste erano cose serie, altro che le avventure di viaggio di que' ragazzi! Mai quella inetta di Rosa avrebbe saputo levarsi d'impaccio; sulla nipote era inutile contare; dunque lei, proprio lei, povera vecchia, doveva occuparsi della cucina. Ci volevano bistecche, insalata e vino bono! I marinai bevono bene e il vino piaceva anche a lei; ma i quattrini? Oltre la fatica doveva rimetterci anche quei pochi soldi?

Mario aveva preso Carlo a braccetto, guardandolo negli occhi

con quella espressione intensa che ne' giovani rivela l'intimo sentimento dell'anima: — Lascia stare, ci sarà tempo a parlare di tutto; la povera nonna è turbata; il mio ritorno subitaneo le ha fatto troppa impressione. — Fecero così uniti un giro per la stanza, poi il Comandante sedette presso uno scrittoio chiedendo il permesso di scrivere alcune lettere, ed il nipote e la nonna rimasero a parlare all'impiedi, presso la finestra bassa, dai piccoli vetri polverosi. Il giovane si sentiva a disagio; notava poco per volta i particolari di quell' insieme disarmonico, abbandonato, che presentavano le masserizie di casa; riandava i ricordi dell'infanzia, quando il palazzo era loro proprietà e si abitava giù al primo piano, non al quarto, e tutto gli sembrava lindo, elegante come nella casa di un re.

— Nonna, come siete scura in volto, vi è forse qualche cosa di nuovo? Il babbo...

— No, figlio benedetto, nulla di nuovo; purtroppo tutto è vecchio come me. Se sei tornato con la speranza di trovare allegria in casa hai fatto male i conti. Neanche Sara ride più qui dentro. Tuo padre non pensa che agli affari, che vanno di male in peggio, ed io ai miei malanni.

— Chè, nonna, stai tanto bene! Sei vispa come una giovanetta — riprese Mario con la segreta convinzione che anche a settant'anni le donne amano i complimenti.

Infatti la signora Nunziata fece una smorfia che poteva passare per un sorriso ed intanto pensava: — Uscisse almeno di stanza quella vanerella di Sara. Se non mi sbrigo si chiude il macellaio... Tornasse Pio, tornasse Rosa... oh! povera vecchia, tutto sulle mie spalle...

II.

Il Conte Carlo Rivara, capitano di vascello, è un bell'uomo di trentacinque anni, al quale se ne danno trenta quando sorride e quaranta suonati quando vi guarda serio, leggermente accigliato. In servizio i subalterni lo temono, e chi non ha dimestichezza con lui gli dà del superbo o peggio; ma gli amici, tra i quali Mario Lodi è il più divoto, ne ammirano il coraggio e l'ingegno, ne adorano le rare doti del cuore.

Benchè giovane tanto, ebbe vita avventurosa. Di nobile e ricca

famiglia genovese, visse sul mare fin da fanciullo, perchè tutte le tradizioni gloriose della sua stirpe erano ricordi marinareschi. Ed egli stesso nelle sventurate acque di Lissa aveva mostrato di non aver degenerato dai suoi. Nel 1866, per la guerra imminente, si fecero rapide promozioni nell'armata ed egli, giovanissimo, era stato promosso tenente di fregata all'immediata dipendenza del Contr'Ammiraglio Vacca, che comandava la squadra delle corazzate d'assedio. In quell'epoca l'entusiasmo de'giovani marinari era immenso; essi agognavano la battaglia; sognavano di riacquistare il primato de' mari con atti eroici degni dei Dandolo e dei Doria. Ai più intelligenti non isfuggiva la sfiducia e l'inerzia dei capi; alla prova il materiale delle navi di nuova costruzione riesciva difettoso e si dovevano cambiare le batterie quando la guerra era già dichiarata. Carlo un giorno aveva udito le confidenze che l'ammiraglio Persano faceva ad un amico: — La mia gente non è capace di respingere un arrembaggio, bisognerà dunque evitarlo... ed è già molto se i cannonieri sanno tirare mediocremente. Guardate poi la nostra fanteria di bordo; reclute, null'altro che reclute! — e coprendosi il volto tra le mani esclamava dolorosamente: — Non so proprio dove mi abbiano ficcato i vecchi marinari ed i vecchi soldati!

Da quel discorso Carlo riportò una mesta impressione: se sono troppo giovani i soldati — pensò — forse i capi sono troppo vecchi, non per età, ma di spirito. E promise a sè stesso di non ripetere a nessuno le malaugurate parole, ma di darè a tutti coraggio con l'esempio e la voce.

Peraltro qualche cosa della sfiducia de'capi era penetrata nelle ciurme sin dal mattino del 25 giugno, quando la flotta partiva da Taranto per Ancona fra le acclamazioni entusiastiche del popolo.

All'alba del 27 Carlo fu tra i primi a scorgere l'avvicinarsi della flotta nemica ed a recarne la notizia al Vacca; era lietissimo perchè gli sembrava una bella occasione di accettare battaglia, spalleggiati com'erano dalle fortificazioni di Ancona. Palpitante, insieme a'compagni attendeva che dalla nave ammiraglia partisse l'ordine di muovere incontro al nemico, che ordinato in doppia linea di fronte e forte di sei corazzate e di altri sei o sette legni di vario modello, si era fermato a quattro miglia dalla rada. Ahimè, invece del segnale agognato venne quello che chiamava a Consiglio di guerra presso il Persano il Vacca e l'Albini. Sentì

dire che nella corazzata il *Re di Portogallo* erasi manifestato un principio di combustione nella tramoggia del carbone; seppe che la corazzata *Ancona* aveva un guasto alla macchina, che il *Re d'Italia* era minacciato d'incendio. Che perciò? Altre navi avanzavano e tali da far fronte alla flotta nemica... Quei giovani, tanto disprezzati dal Persano, chiederno di combattere ad alta voce; ma egli piegò ai consigli di una paurosa prudenza... i minuti trascorsero, la flotta nemica lenta si allontanò e Carlo fremendo pianse perchè la patria aveva perduto una grande occasione di vittoria.

Pure sorse il giorno in cui fu giocoforza uscire dalla lunga inazione. Bisognava vendicare Custoza, far risorgere le sorti delle armi italiane.

Il contr'ammiraglio Vacca propose di assalire la piccola isola di Lissa e contro il parere dell'Albini la cosa fu stabilita con grande eggerezza. Carlo comprese una cosa sola: finalmente si entrava in azione! Desideroso di distinguersi pregò un uffiziale di stato maggiore di lasciargli vedere la carta topografica dell'isola; così apprese che tale carta mancava!

Ma siamo all'alba del 18: l'attacco è incominciato, il fuoco incalza da tutte le parti; le navi capitanate dal Vacca bombardano *Porto Camise;* Carlo incoraggia i compagni con l'esempio e la voce: invano! la spiaggia è troppo alta, a nulla si approda; si corre allora a *Porto Manego* per appoggiare l'Albini; anche questi si batte contro alte scogliere. Il mare si fa burrascoso, non senza fatica si raggiunge il Persano innanzi a *Porto San Giorgio.* Ivi ferve la lotta, ma per gli ordini contradittorii e non sempre eseguibili, poche navi vi prendono parte, nè si giunge a tagliare i fili telegrafici. Intanto scende veloce la notte, è d'uopo fare sosta; l'impresa può dirsi fallita, perchè giunge la notizia che il Tegethof muove con la flotta in soccorso di Lissa. Lo stesso Vacca, poc'anzi così infervorato all'attacco, saviamente propone di tornare ad Ancona; ma il Persano adesso ha paura dell'opinione pubblica, della disistima del Re; tenta un nuovo assalto il 19, non senza aver già troppo indugiato perdendo le ore del mattino; invano la *Formidabile* comandata dal *Saint-Bon* fa prodigi di valore slanciandosi coraggiosamente dentro il piccolo *porto di San Giorgio* sotto il tiro delle batterie interne; queste non tacciono: bisogna retrocedere, un altro giorno è perduto. Ora non il solo Vacca, ma molti consigliano la ritirata; la *Formidabile* è danneggiata in sì fatto modo

da non reggere ad altri combattimenti, e deve guardare da lungi come un leone ferito; altre corazzate segnalano avarie nelle macchine, la *Terribile* è distaccata lontano; come sostenere l'assalto della flotta nemica? Essa si avanza ben ordinata in tre linee, pronte ad aiutarsi a vicenda contro la nostra squadra, che il Persano, secondo il criterio di Carlo, aveva disposta infelicemente in linea di fila. In quest'istante, in mezzo ad un silenzio mortale di disapprovazione, i marinari videro il loro capo abbandonare il *Re d'Italia* e passare sull'*Affondatore*, immenso ariete corazzato, giunto il giorno innanzi, di cui nessuno conosceva bene le qualità nautiche e militari. Bentosto infuria la lotta e la confusione si fa terribile; si moltiplicano gli atti di coraggio individuale insieme agli errori, sempre più forti, di chi comanda. Il *Re d'Italia* assalito da tre corazzate nemiche cala al fondo, coprendo il mare di avanzi miserandi e di naufraghi; la *Palestro* è presa tra due fuochi e ben presto è preda alle fiamme; Alfredo Capellini con i suoi marinari si rifiuta di lasciare la nave e al grido di *Viva il Re, viva l'Italia* salta in aria per lo scoppio della polveriera.

Nel gruppo capitanato dal Vacca si facevano intanto veri prodigi e per un momento Carlo credette possibile la vittoria; ma il Persano s'inganna ancora nella manovra dell'*Affondatore* che non conosce, l'Albini non riceve l'ordine di prendere parte alla battaglia, sul tramonto le navi austriache si allontanano vittoriose e l'Italia apprende indignata una nuova sconfitta.

Carlo in quella memorabile giornata era passato più volte dalla speranza allo sconforto, dall'entusiasmo alla disperazione; ubbedendo con precisione e sollecitudine agli ordini contradditorii e confusi, anelava di morire, unendo in un grido supremo il nome della madre e della patria. Nella dispersione ultima della flotta aveva ricevuto il comando di un piccolo *Avviso*, destinato a portare tra l'una corazzata e l'altra importanti dispacci: ma lo scompiglio è dovunque, i forti venti contrari respingono le navi dal cruento lido, e tutte più o meno veloci a seconda de' guasti si avviano a riparare ne' porti. Carlo sdegna il rifugio e sogna di sagrificarsi per l'umanità, poichè non gli fu dato per la gloria. Bordeggia tutta la notte raccogliendo i poveri naufraghi sotto i colpi austriaci; espone senza rimpianto la giovane vita. Ma che poteva contro una strage tanto immane? Quanti cadaveri galleggiano in balìa delle fredde acque assideranti; ma ne' frantumi san-

guinosi ed arsi si aggrappano con disperate mani gli agonizzanti; Carlo distingue le loro urla, i lamenti, i desolati appelli tra i ruggiti del mare ed affronta i frequenti colpi de' cannoni nemici.

Molti sono salvati dal giovane tenente Rivara, ma l'alba è vicina, bisogna virare di bordo, allontanarsi dal nemico. Proprio in quel momento ode un gemito, e sull'onda spumeggiante, che imbianca il primo raggio di luce, vede di tratto in tratto apparire una tavola su cui sta legato un uomo seminudo. I suoi marinari gli fanno osservare che il gemito non si è più ripetuto, che si tratta di un cadavere, assai facilmente del cadavere di un nemico; alcuni mormorano dicendo che vi è pericolo nell'indugio, che per un nemico non si deve mettere a repentaglio la loro vita. Ma il tenente Rivara non può abbandonare quell' infelice, e ricorda a' suoi che Nelson ad Aboukir sorse ferito a raccogliere i naufraghi nemici. Tutti sono commossi; vi sono momenti supremi ne' quali basta un atomo a far traboccare la passione dell'animo: una volta ancora riappare la tavola col naufrago e in un'aureola di luce se ne distingue il volto bellissimo. Carlo Rivara affascinato si spoglia della gloriosa divisa e si getta nelle torbide acque; presso di lui con strano fragore s'ingolfano le palle; egli nulla teme, riesce ad afferrare la tavola, a spingerla verso la nave, dove tutte le braccia si stendono affannose. Ma per la forza delle onde la tavola urta fortemente nel fianco della nave e di rimbalzo picchia nella fronte il giovane ufficiale che a sua volta sviene ed è sommerso...

Quando Carlo riprese i sensi dopo alcune ore, era giorno chiaro e le acque funestate dalla lotta non si vedevano più. Egli era debole, aveva la testa fasciata, non poteva pronunziare le parole che facevano intoppo al labbro. Pensieri confusi, immagini varie si movevano nel cervello; ad un tratto si sovvenne del naufrago, fece per rizzarsi sul letto e trovò una mano pronta a sostenerlo, vide curvo innanzi a sè un volto conosciuto eppure non visto mai.

— Mio salvatore, mio salvatore! mormorò al suo orecchio una voce dolcissima dal nobile accento italiano. Il naufrago per cui aveva esposta la vita non era uno straniero ed il vecchio Geppino rideva in un canto asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, contento di averli ripescati entrambi nel momento critico, come lui diceva.

Da quel giorno ebbe principio l'amicizia di Carlo Rivara e di Mario Lodi, che divennero indivisibili, e ben presto furono canzo-

nati benignamente da' compagni coi nomi classici di Pilade e di Oreste.

Chi di loro fosse il furioso figliuolo degli Atridi non sapevano, perchè entrambi erano miti d'animo; Mario però aveva qualche anno di meno ed all'epoca di Lissa era semplice guardia marina a bordo del *Re d'Italia*. Imbarcati per favore speciale sulla stessa nave destinata a fare il giro del mondo con lunghe stazioni nei porti dell'America del Sud, avevano appreso ben presto l'uno dall'altro i particolari della propria vita.

Mario era maggiore di Sara di dieci anni; la sua mammina, donna elegante e di salute cagionevole, credendo che non avrebbe avuto altri figliuoli ne fece un idolo, abbigliandolo come un figurino e menandogli per buoni tutti i capricci infantili. La madre di Mario era specialmente gelosissima della zia del marito, zittellona malinconica e malaticcia, condannata a vicina morte da grave malore cronico. Il piccolo Mario, d'indole affettuosa, si sentiva attratto dalla zia Sara, che nessuno amava in casa. Questa serbava nella propria stanza tanti oggetti e libri strani, e leggeva nella Bibbia le belle storie di Davide e di Giuseppe, recitava salmi e cantiche, insegnava di soppiatto al nipotino misteriose parole.

Il bambino amava la donna appassionata, che personificava per lui tutte le eroine delle leggende che gli narravano; e questo affetto era divenuto più forte, perchè Mario cercava di celarlo alla madre di cui aveva indovinata la gelosia. Dal giorno che nacque Sara la giovane madre ammalò e la casa Lodi divenne sempre più malinconica.

Anche la zia Sara andava peggiorando, e malgrado le preghiere de' suoi non volle piegarsi a vedere un sacerdote; in quei tempi in Roma non si scherzava con le leggi canoniche. Invano tutti la scongiuravano piangendo, perchè non desse questo scandalo al vicinato, invano s'insegnò a Mario ed a Sara a congiungere le manine in atto di preghiera, la donna tenne fermo. Anzi sollevandosi alquanto sul seggiolone mise la mano diafana sul capo ricciuto del nipotino e disse chiaramente: Mario, dichiaro innanzi a te, che lo ricorderai più tardi, di morire nella fede de' nostri padri, che nel mio cuore non ho abiurata mai. In questa fede ho vissuto, ho amato, ho sofferto. Possa il Dio d'Israello accogliermi nel suo seno infinito e rendere a voi tutti leggiero il tradimento. Ma il Dio che adoro ama la vendetta; guai a voi, già la procella

si addensa sul vostro capo! Io prego per te, piccolo Mario, e per la tua sorellina. Vorrei salvarvi, povere creaturine, ma la maledizione è sui rinnegati! Guai a voi, guai a voi tutti! — Sara spirò vaneggiando e maledicendo, e non fu possibile ottenere che fosse seppellita in terra benedetta.

La casa fu ribenedetta, ma il triste vaticinio non tardò ad avverarsi. Morì la giovane moglie di Pio, morirono due bambini nati ad un parto. Sara fu messa in monastero, e Mario inviato in Inghilterra per attendere allo studio del commercio. Invece colà si appassionò per la marineria e tornò in famiglia a diciassette anni con la segreta speranza d'indurre il padre a secondarlo. Mario era un giovanetto dalle forme bellissime e dall'anima assetata di poesia e di gloria.

In Inghilterra aveva appreso a pensare da libero cittadino talchè in Roma non sapeva nascondere le proprie aspirazioni: I francesi non avevan nulla a spartire con Roma, per cui conveniva scacciarli al più presto. — Il papato non aveva d'uopo del puntello di armi straniere per essere rispettato spiritualmente. — Roma doveva diventare la capitale d'Italia — A chi poi gli chiedeva se volesse tornare alla fede israelitica rispondeva di no; deista nell'anima, diceva potersi la Divinità adorare in tutte le forme religiose, perchè tutti i culti sono l'espressione di un solo sentimento; egli credeva di poter parlare in Roma nel 1866 come in Inghilterra; denunziato, riparò in Piemonte. Colà prese gli esami di guardia-marina, fatti possibili per la guerra imminente anche a chi non usciva da' collegi speciali. Gli scoramenti, la noia della severa disciplina scemarono ben presto i primi entusiasmi, specialmente dopo la battaglia di Lissa, ma l'amore de' viaggi e l'amicizia di Carlo gli davano lena.

Delle faccende del padre non conosceva gran fatto, ma vedendo assottigliarsi ogni anno il meschino assegno suppose che gli affari andassero male; scriveva spesso e lungamente alla sorella, che dopo il settanta aveva trovata quasi giovanetta. Tornava adesso per un lungo congedo. Carlo invece aveva dato le dimissioni, perchè ricchissimo per la morte di uno zio, doveva raccoglierne l'eredità e prendere cura di una sventurata sorella, che prima viveva con questo unico parente.

III.

I due usci si schiusero e Pio e Sara entrarono nel salotto da due lati opposti. Il mercante aveva saputo per via l'arrivo del figlio e tornava in casa frettoloso, alquanto commosso, ma scuro in volto al pensiero dell'imminente rovina.

Sara invece era raggiante di bellezza, di gioventù, di brio. Nella camera, adornandosi innanzi allo specchio, aveva fatta una grande risoluzione: conquistare l'amico del fratello. Sara era un miscuglio strano d'ingenuità e di civetteria; maliziosa, ma troppo giovane per conoscere il mondo, credeva che volere e potere fossero una cosa: non dubitò un momento della riuscita del suo piano. Non le aveva forse detto cento volte Costanzina che era la più bella fanciulla della terra? Dunque?... Ella andò verso Carlo, che le fece un profondo inchino e gli disse sorridendo: ci conosciamo da tanto tempo e tra noi non ci vogliono complimenti. Le lettere di Mario parlavano di lei dalla prima all'ultima linea, e mio fratello le avrà...

— Temo, signorina, che il concetto che ci eravamo formato l'uno dell'altra sia molto erroneo; io, sentendo parlare della sorellina, della piccina chiusa in monastero immaginavo...

— Che giocassi ancora con la bambola?

— Appunto! Ella invece, che mi ha conosciuto attraverso il prisma luminoso dell'amicizia, mi avrà creduto...

— Un eroe da romanzo! La prego, non mi tolga questa illusione, abbia pietà della mia giovinezza.

Carlo s'inchinò sorridendo, ma non rispose; era colpito dalla bellezza di Sara, ma la giudicava troppo ardita e disinvolta. Forse lo trattava con quella confidenza, perchè lo trovava vecchio? Sospirò a questo pensiero poco consolante e si lasciò stringere la mano dal povero Pio, che tra i suoi figli alti e belli pareva più meschino e più brutto che mai.

— Ci farà l'onore, conte, di rimanere a colazione con noi? — disse Pio dopo di aver scambiato qualche parola sotto voce con Sara e con la signora Nunziata.

— Debbo trattenermi in Roma pochi giorni e non vorrei...

— Ella deve restare! — interruppe Sara, assumendo il tuono autorevole di una padrona di casa. — Si rammenti che ha un de-

bito con noi, deve narrarci una certa avventura di San Francisco, che fa onore a Mario. Dalle sue lettere abbiamo capito ben poco. Vuol Ella defraudarci di questo racconto?

— No davvero! — rispose Carlo, maravigliato sempre più della loquela di Sara. Contento di restare, notava le strettezze della casa, l'apparenza poco confortevole delle masserizie.

— Ella poi è un militare e saprà adattarsi — soggiunse Sara — il buon cuore compensa il modesto ricevimento. Dico bene, Mario?

Il fratello la baciò tutto commosso, ed ella si affrettò a seguire la nonna in cucina. La sorprese che metteva in mano alla serva pochi spiccioli e tutta eccitata e rossa si mise tra di loro. — Nonna, dite sempre che non sono buona a nulla; ma per questa mattina lasciate fare a me. Rosa, corri da Spillman, ordina una buona colazione per cinque con vino di Chianti, Champagne e pasticceria: fra un'ora tutto dev'essere pronto... Aspetta, fa' che venga un cameriere in abito e cravatta bianca. Pagherò io — soggiunse poi, vedendo che la Nonna intendeva opporsi ai suoi ordini. — Oggi si deve festeggiare il ritorno di Mario; posseggo cento lire, basteranno?

La signora Nunziata si strinse nelle spalle: — Per me, me ne lavo le mani. — E si allontanò ingrugnita, borbottando: Che aria da padrona di casa!... e non ha messo ancora tutti i denti! Povera vecchia, eccoti ritolto anche il governo della casa, che rovina la vorrà essere!

Sara intanto aveva richiamato Rosa per le scale e le aveva ordinato di comprare anche un cestellino di fiori per adornare la tavola; poi sorridente ed animata fece ritorno nel salotto proprio nel momento in cui il signor Lodi, chiestone licenza al Conte, era entrato col figlio nello studio.

— Giungesti in un brutto momento, figliuolo — incominciò Pio, lasciandosi cadere sopra una sedia e coprendosi il volto con le mani.

— Ma che avvenne dunque, padre mio? Mi sono accorto subito di qualche cosa... so che hai venduta la casa, nè veggo più alcuni oggetti di valore. Hai molti debiti?

— Ne ho uno che li compendia tutti. Quel birbante di Ezechiel ha ricomprato i più grossi crediti e se non troverò per domani quarantamila lire avrò disonorata la mia firma, e dovrò darmi per.... fallito!

— Per amor di Dio! — sclamò, tutto costernato, il povero

Mario. — Che ciò non avvenga! sarebbe una vergogna per la nostra famiglia, per Sara che si deve maritare, per me che sarei discreditato nell'esercito. Tutto, tutto, fuorchè questo!

— Ah! credi dunque che io voglia fallire per mio divertimento, che non ho lottato con tutte le mie forze? Ma non rammenti chi sia Ezechiel? è l'israelita russo che in gioventù chiese la mano della zia Sara e non l'ottenne per il cambiamento di religione; da quel tempo giurò odio implacabile alla nostra famiglia. Con gli anni è fatto più ricco e più fanatico; e prima di morire gusterà completa la sua vendetta.

— Non posso credere che quell'uomo sia tanto spietato; scongiuratelo, perchè vi conceda una dilazione. Intanto troveremo qualche rimedio, lascerò la marina e cercherò un ufficio più lucrativo. Anche Carlo ha dato le dimissioni, egli mi consiglierà.

— Il conte Rivara è molto ricco, non è vero? — domandò ad un tratto Pio alzando in fronte al figlio i piccoli occhi ne' quali traspariva l'avidità.

— Oh! non a lui, padre mio; chiedete denaro a tutti, ma non a lui! — esclamò Mario, congiungendo le mani. L'animo generoso si ribellava al solo pensiero di dover ricorrere alla borsa dell'amico.

— Ma potrebbe sposare Sara — soggiunse il fallito — l' hai vista quanto è bella? Un genero può aiutare il suocero, non ti pare?

Mario non rispose. Lo stesso pensiero gli era balenato fuggevolmente, ma ne aveva avuto più vergogna che piacere. Alla fine prese fra le sue la mano del padre e stringendola amorevolmente disse: non divaghiamo, il futuro non è nelle nostre mani; se lo credete, più tardi andrò io stesso da Ezechiel, forse non negherà a questa divisa un'ultima dilazione.

— Va pure, ma non ci spero! — egli sospirò, poi si ricompose alquanto: — torniamo in salotto dal tuo amico, l'abbiamo lasciato solo, si annoierà.

Tornarono, ma l'amico non era stato solo e non si era annoiato; con uno sguardo Pio e Mario si convinsero di questa verità.

Un cameriere vestito di tutto punto col tovagliolo sul braccio spalancò i due battenti della porta, che metteva nella saletta da pranzo e disse, rivolgendosi a Sara: — la colezione è servita; ma di fuori vi è una signorina che vorrebbe entrare.

— Sono soltanto io, Sara. — La vocina che pronunziò queste parole era adatta alla sua piccola posseditrice, già comparsa nel vano della porta dell'anticamera.

Sara scattò in piedi; non si poteva giurare che l'emozione provata a quella voce fosse tutta di gioia; pure corse a prendere per mano... una giovanetta, una bimba o una silfide? Costanzina era una personcina singolare; da principio nessuno le badava vedendola così piccola e delicata, poi a poco a poco l'occhio era attratto e ritenuto da quel visetto roseo dalla pelle diafana, da quelle forme armoniose nella loro piccolezza, da que'capelli d'oro abbondanti, che le facevano un'aureola di riccioli naturali intorno alla fronte.

Se poi ella si volgeva a guardare il trionfo era completo; impossibile fissare senza tenerezza quelle pupille ampie, chiare, profonde, in cui si riflettevano l'innocenza e l'intelletto.

— Babbo, — disse Sara conducendo innanzi l'amica un po' intimidita di trovarsi fra tanti sconosciuti — ecco la nostra Costanzina uscita stamane dal Monastero. Essa è venuta a passare con noi la prima giornata di libertà; questa sera partirà con lo zio per il Castello di Pardi.

Pio, col rispetto in lui innato per i beni di questo mondo, aveva sempre fatto buon viso alla ricca compagna della figlia; cercò dunque di rischiarare un poco la torbida cera per farle festa. Quando visitava la sua bambina in monastero soleva sempre cercare di Costanza, l'accarezzava, le donava qualche ninnolo, così l'orfanella gli serbava riconoscenza.

— Eccoti fuori di gabbia, uccellino dalle penne d'oro — le disse Pio stringendole la manina, poi un po' esitante: ma forse ora che sei grande... via non tanto, ma ora che sei castellana non dovrei più darti del tu...

— Oh! non mi dia questo dispiacere, caro signor Pio, mi tratti sempre come la piccola amica di Sara. — I grandi occhi si volsero verso di lui e una lagrimetta traditrice scese lenta per la guancia all'angolo della bocca semiaperta.

Fino a quel momento Carlo e Mario non avevano posto mente alla nuova arrivata, ma udendone la voce commossa entrambi si volsero a guardarla.

Sara intanto aveva tolto all'amica il cappello e le lisciava sulla fronte i ricci ribelli; baciandola poi con tenerezza più stu-

diata che vera, le veniva acconciando le pieghe della veste di lana bigia e il fiocco azzurro della cravatta.

— Come siamo bella! Corbezzoli, che eleganza. Mi sfuggite di mano, signora marchesina. Ma la colezione è servita e nessuno si muove. Mario, presto, ch'io ti presenti all'amica mia. Eccolo, Costanza, il giovane eroe che ci ha fatto spesso palpitare! E questi è il conte Carlo Rivara, capitano di Mario... la marchesa Costanza di Pardi!... Mi par curioso di chiamarti marchesa, ma il titolo ti spetta.

Sara aveva giurato di mostrarsi spiritosa per offuscare la timida amica, che aveva le fiamme sul viso.

— Mario, da' il braccio a Costanza. — Ordinò la padroncina di casa improvvisata; Costanza invece retrocedendo di un passo si accostò al signor Pio e prese il suo braccio. Il conte, vista la vecchia nonna senza cavaliere, le andò incontro con cortese deferenza e se le mise accanto. Sara fece il broncio, poi si appoggiò al fratello e gli disse ridendo: — ti piace? Falle la corte, è un po' inceppata, ma ricca, ricca! — Mario si volse alla sorella tutto offeso; in pochi minuti già una seconda volta sentiva proporre un matrimonio come mezzo di far fortuna.

— Tu non mi conosci, Sara, altrimenti non mi proporresti un'azione ignobile; così giudico i matrimonii d'interesse.

— Come sei puritano! E se due si amano...

— Allora forse... la cosa è meno brutta...

— Amala dunque, non vedi come è carina?

Mario guardò la giovanetta bionda, poi istintivamente si volse verso Carlo e notò che lui pure la guardava: — Per Carlo davvero sarebbe un matrimonio conveniente — pensò — e suo malgrado sentì una stretta al cuore.

Carlo aveva avuto il posto d'onore fra la signora Nunziata e Sara, mentre Costanza sedeva dirimpetto fra Pio e Mario.

Sara credette da principio di essere stata furba, ma quando si accorse che il conte senza mancare di cortesia per la propria vicina teneva gli occhi continuamente rivolti al visino, che aveva dinanzi, incominciò a provare un sentimento di gelosia.

Pio dal suo canto stava sulle spine; erano diventati matti in casa da preparare tutta quella roba? E il cameriere? E quei fiori? Chi aveva dato gli ordini ed i quattrini? Non sapevano che il giorno dopo sarebbe venuto l'usciere per il sequestro? Ad ogni nuova vi-

vanda si accresceva il suo sgomento per l' idea del conto, ed i bocconi si mutavano nello stomaco in veleno.

Anche Mario era preoccupato, notando gli sguardi frequenti di Carlo alla piccola sua vicina, che tacendo arrossiva. I due ufficiali erano sbarcati la sera innanzi a Livorno dopo tre anni di navigazione. La lunga mancanza di ogni femminile consorzio li aveva resi facili a subitanee simpatie. Carlo era impressionato della bellezza orientale di Sara, ma si era presto raffreddato dubitando che la civettina lo ricercasse per le proprie ricchezze; contemplava con piacere Costanza, perchè quel nome di Pardi non gli era nuovo.

Il ricco zio, di cui si recava a raccogliere in Toscana la vistosa eredità, gli aveva parlato spesso de' suoi nobili vicini e del Castello di Pardi. Costui, il solo della famiglia Rivara che avesse disertato il mare per la terra, attendeva indefessamente all'agricoltura. Dopo il 1860, avendo acquistato un vecchio Convento detto la Badia di Pietrabruna tra Pisa e Livorno, si era ritirato a vivere colà, mutando le vaste terre vicine in podere modello; non vi era macchina agricola o nuovo metodo di coltura che non fosse da lui introdotto ne' suoi tenimenti, e l'ultimo de' suoi sogni era stato di unirli al Castello feudale ed al Parco di Pardi, mediante un parentado tra suo nipote e Costanza.

— Ecco dunque — pensava Carlo — la sposa che il povero zio mi aveva destinata in cuor suo. Se fosse vivo quanto si darebbe da fare per abbattere il muro di cinta che divide le nostre possessioni. Sa ella che sono il suo vicino? Com'è timida e contegnosa, quale differenza con Sara così vispa ed ardita! Sara è certo più bella, ma l'altra è più pudica...

— Che silenzio! — disse ad un tratto Sara con un sorriso forzato — Pure il conte ci ha fatto una promessa. Bisogna udire il suo racconto prima di bere lo champagne alla salute degli eroi.

— Anche lo *champagne!* — brontolava il negoziante fallito — mi pare un banchetto funebre — e faceva gli occhiacci alla madre, che innocente di tutto, si rodeva a sua volta perchè il cameriere serviva sempre Sara prima di lei: — Ah! povera vecchia, chi ti avrebbe detto che riceveresti simili affronti?

— Caro Mario — disse Carlo — narra tu stesso la nostra avventura di S. Francisco; sei più eloquente di me... almeno incomincia; al punto culminante salverò la tua modestia venendo in tuo aiuto...

— Farò come tu vuoi; ma la nostra avventura non ha punto culminante; ognuno avrebbe fatto quello che io feci, perciò non m'interrompere...

— Purchè tu dica tutto il vero...

— Silenzio! — gridò Sara atteggiandosi ad una burlevole gravità — Io faccio da Presidente e dò la parola a Mario; se qualcuno interrompe mi coprirò. — E, stesa la mano ad una sedia vicina, prese il berretto di Mario gallonato in oro e lo posò sulle sue trecce di ebano.

— Come ti sta bene! — disse Costanza; e furono le prime parole che pronunziò.

Sara si tolse il berretto, un po' mortificata perchè non aveva ricevuto nessun altro complimento; e Mario incominciò con voce serena e lenta.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

IL PROGRAMMA DELLE ELEZIONI

I.

Uno dei vantaggi, si può dire il principale del governo libero, è di certo questo: che la parte che vi recita la cittadinanza, serve o potrebbe servire a educazione, a elevazione intellettuale e morale della cittadinanza stessa. Altre forme di governo possono essere lodate di altri pregi: questo ch'è pure grandissimo, di generare nello spirito dei cittadini una maggiore attitudine a intendere e un volere più risoluto a fare, un sentimento di sè, ch'è principio e stimolo di vita pubblica, spetta per necessità ai soli Governi siffattamente costituiti che quelli i quali li riconoscono e gli obbediscono, possano, o tutti o in parte, affermare, che l'indirizzo che quelli seguono, è in qualche misura opera loro. L'attività mentale, che occorre a ciascuno per adempiere l'ufficio che l'ordinamento dello Stato gli assegna, e per vigilare la condotta di coloro nelle cui mani egli pone lo Stato, spronata dalla passione che accompagna ogni atto umano che importa un contrasto con voleri diversi dal proprio, si riversa in ogni altra parte della vita nazionale, e tutta l'agita e la feconda. Chi ricerchi la storia dei popoli, trova che questi non v'hanno scritto pagine gloriose, se non quando per una o altra ragione l'attività dei loro spiriti ha acquistata gran vigoria; e che il più delle volte simile effetto è stato prodotto da ordini di Governo, come quelli che ho detto, persino viziati, persino torbidi; giacchè anche così ritenevano qualche parte della loro virtù iniziale.

Ma perchè quest'effetto succeda, è necessario, che i problemi della vita pubblica, che sono via via proposti alla cittadinanza, perchè ne promuova la soluzione che le par la migliore, sieno intesi da essa. E di solito non gl'intende che uno per uno, e non certo molti per volta. Se invece o le si chiede d'intervenire, senza che essa veda chiaro la meta della via nella quale è invitata ad entrare, o senza indicazione nessuna ben tracciata; se, invece di manifestarle, a quali concetti di governo la si prega di dar forza; se le si stende davanti agli occhi una nube che veli, anzichè riveli nessun pensiero; se attraverso questa nube appaiono soltanto figure di persone, che, solleticando, chiedono soltanto di essere aiutate a salire, allora non si può sperare che il paese si educhi e si elevi; e si deve invece aspettare, che tutta quell'attività mentale, che la libertà desta per sua natura, non serva se non a disordinarlo e corromperlo.

Come l'elezioni generali si presentano in Italia, in quale aspetto? Per giudicarne, vediamo come si presenterebbero in Inghilterra, se il Gladstone le indicesse. In Inghilterra tutti gli elettori saprebbero il perchè si cagiona loro il disagio del votare. È sorta, non all'improvviso, ma maturata a mano a mano, una quistione delle più gravi, e che tocca la costituzione stessa dello Stato. È una quistione che nasce dalla storia di esso, e può grandemente influirne l'avvenire. Il Gladstone n'ha espresso il parer suo, non vagamente, ma in due distinti progetti di legge. È audace, ma vivo e concreto pensiero quello che gl'informa; attestano, checchè se ne giudichi, una virilità, una giovinezza grande di spirito nel vecchio uomo di Stato che li propone. Pure, non mancano ragioni a respingerli; s'intende, che nella Camera, nel paese ci sia un partito che li respinga. Sarebbe danno se non ci fosse. Quando non ci fosse, e quei progetti passassero senza la prova di foco della discussione sia del Parlamento, sia del paese, alla soluzione, comunque venisse, il paese non sarebbe preparato. Ne sentirebbe la necessità, l'opportunità assai meno; gl'interessi o le idee, che la contrastano, vi s'acconcerebbero meno facilmente. Resterebbe in molti un rincrescimento, un malumore, un dispetto. Ma quando la cittadinanza avesse votato, non potendosi in buona fede dubitare da nessuno, ch'essa ha inteso che cosa votava, gli animi si acqueterebbero alla risposta precisa della evidente maggioranza di essa. Quelli, a cui la risposta non piacesse, conterebbero di ricattarsi quando gli effetti, che

aspettano cattivi, apparirebbero, e la legge fatta si dovrebbe più o meno disfare.

Niente di simile in Italia. La Camera sarà disciolta legalmente domani o domani l'altro; ma coi fatti, s'aspetta che deva essere disciolta da più di due mesi. Perchè, mentre aveva ancora meglio di un anno e mezzo, deve essere stata sciolta ora, nessuno lo sa bene

Io non chi tu sia nè per che modo
Venuto sei quaggiù.

L'aver creato questa necessità, è stato l'opera del capriccio di alcuni, della irresoluzione di altri, della impotenza di tutti. Nessuna quistione precisa avanti al paese. Vuole la politica coloniale che ci ha condotto a Massaua? Vuole la politica estera, che ci tiene stretti alla Germania e all'Austria? Vuole quell'ordinamento del Governo centrale ch'è stato proposto dal Ministero in un progetto di legge, che una Commissione della Camera ha in buona parte approvato? Vuole che il diritto d'associazione sia rispettato per modo, che per tutto il paese s'estenda una rete di sètte, discordi, sì, tra loro circa i fini cui mirano, ma tutte intente a sovvertire lo Stato? Vuole una riforma della legge comunale e provinciale siffatta, che il potere dell'amministrazione locale venga tutto alle mani dei non abbienti? Vuole dazi protettori? E se ne vuole, su che? Alcune di queste domande, per dire il vero, non sarebbero state adatte; ma alcune, certo, sì. A ogni modo, tutte quante avrebbero avuta legittima occasione dalle condizioni attuali del paese, o da quelle in cui il Ministero è rispetto al Parlamento. Ma non è il bisogno di avere risposta ad alcuna la causa che la Camera sia stata sciolta; nessuna risposta sopra nessuna dimanda si chiede al paese. Il Ministero, nella relazione al Re, che precederà il decreto, dirà il suo parere sull'una o sull'altra. È forzato, per dir qualcosa, a farlo. (1) Ma nessuno crede che l'oggetto dell'elezione stia nell'accettare o nel respingere questo parere. L'espressione ne giunge improvvisa; la cognizione della materia su cui cade, è scarsa in tutti, per non dire, che nel molto maggior numero manca affatto. Anche, quando sopra alcune di tali questioni v'hanno pro-

(1) La relazione, pubblicata il 27, non ha risposto in tutto a questa mia aspettazione.

getti di leggi da gran tempo davanti al Parlamento, e relazioni di Commissioni e pubblicazioni di documenti, il paese ne ha saputo punto o poco. La stampa non compie l'ufficio suo di ammaestrarnelo. Del resto, non potrebbe, perchè assai pochi leggerebbero il giornale che lo tentasse: sarebbe, come noioso, gettato via. Lettori, che vogliono a ogni patto e sempre divertirsi, non hanno valore. I giornali, peggiorati dal pubblico, lo peggiorano. Non alimentati da una ricca vita pubblica, l'impoveriscono. E poichè si deve dir il vero, se vi è cosa decaduta in Italia, il giornale politico è tra quelle; e non ha scusa, che nella decadenza di spirito pubblico che accompagna la sua. In breve non avranno fortuna e larga diffusione, se non soli i giornali, ch'empiranno le lor colonne di *fatti diversi*, i quali, come mi diceva un giorno il Manzoni, hanno il vantaggio che si possono leggere senza pensare.

Un giorno, il 5 marzo, dopo una lunga discussione, che non s'è vista vogare diritto verso nessun porto, il ministero s'è ritrovato con soli quindici voti di maggioranza. È rimasto colto di paralisi. Gli è parso che con così pochi voti, e per la scissura poco legittima prodottasi nel suo partito o almeno in quello che credeva suo, non potesse più governare. Ha fatto sentire alla Camera, che doveva scioglierla; ma ha esitato, indugiato assai a farlo. Tutto s'è accasciato. Nè il ministero ha forzato l'opposizione a riprovarsi, nè l'opposizione il ministero a chiarirsi. È cominciato un giuoco di scherma nell'ombra. Il ministero, risoluto a sciogliere la Camera, doveva chiederle di votare i bilanci; giacchè il Re ha dallo Statuto il diritto di scioglierla e di riconvocarla non più tardi di quattro mesi; e questo diritto, è fazioso impedirgliene l'esercizio col mettere l'amministrazione a pericolo di dovere, per vivere, violare un altro articolo dello Statuto. La Camera avrebbe adempito l'obbligo suo? Bene; sarebbe stata disciolta, e le elezioni fatte senza la fretta

Che l'onestà ad ogni atto dismaga.

Vi si sarebbe ricusata? E allora, la fretta dell'elezioni avrebbe avuta una ragione legittima: e il riprovare l'abuso commesso da essa sarebbe stato una delle richieste da fare al paese. Ma no; in tutto ciò, dall'una parte e dall'altra, si sarebbe vista precisione e forza. Al ministero è parso meglio tacere; e la Camera, dalla sua parte, ha lasciato che la commissione del bilancio, nominata a riferire sui bilanci, indugiasse coi fatti, con uno od altro pretesto, di presentare le re-

lazioni, e così impedisse al ministero e alla Camera di discutere e votare i bilanci! E tanto gli ha impedito, che gli ha ucciso, come la lupa di Dante

che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza.

II.

Ora qui è il primo punto, a cui dovrebbero rivolger gli occhi gli elettori; e rivolgerveli di per sè, perchè non è sperabile, o piuttosto poco sperabile, che i candidati, eccetto ben pochi, glieli rivolgano essi. La Camera dei deputati è il maggior potere dello Stato; io dubito se vi sia in questo più nulla, che possa resistere alla metà più uno di loro. Ora, la Camera dei deputati, da gran tempo, non migliora in quanto alle persone che la compongono, e peggiora in quanto a'metodi che segue, nell'adempiere l'ufficio suo. Ebbene, spetta agli elettori correggerla e nella prima cosa e nella seconda. Giacchè, persuadiamoci pure, se gli elettori non vogliono badare a chi eleggono e continuano nella scelta dei loro rappresentanti a dirigersi secondo i criteri meno leciti, e non formano attorno alla Camera un'atmosfera sana in cui questa respiri, non si dovranno lagnare, se l'azione della Camera, sì nel sindacato dell'amministrazione e sì nella opera della legislazione, li contenterà sempre meno. In Inghilterra la Camera dei comuni è stata talora così corrotta, come la Camera italiana nè è stata, nè è, nè sarà: l'influenza che l'ha risanata è venuta di fuori, dallo spirito della cittadinanza che l'ha penetrata e rifatta.

Se per poco si continua nella via in cui ci siamo messi, il paese non saprà più nulla di ciò che *in Camera si face*. Il *caucus* americano — cioè il convegno secreto dei deputati per concertare le deliberazioni pubbliche — la invaderà tutta. La discussione pubblica diventa più che mai una farsa; le ragioni buone non servono meglio delle cattive a creare una persuasione. A questa stregua, le assemblee di rappresentanti diventano assai peggio che non sarebbero quelle dei rappresentati; almeno sulle fantasie mobili di questi l'ingegno e la parola avrebbero un'efficacia, mentre sugli animi serrati e sugl'interessi gelidi di quelli non ne hanno più nessuna. Cicerone, Demostene, Chatham, Sheridan, Fox, Gladstone, Guizot, Thiers, Lamartine, qualunque oratore, in somma, di qual

si sia scuola o valore, riuscirebbero del pari cianciatori vani e perditempo. Le assemblee, in luogo d'essere lizza d'idee, sarebbero carceri d'intrighi.

La radice del male è qui, che le assemblee, quando la cittadinanza non le vigili, non le segua, non le intenda, s'immaginano ch'esse non sono già il mezzo, ma il fine. Surrogano sè al paese, che l'elegge, non per servire a sè, ma per esserne servito lui. Nell'assemblea italiana un così falso pregiudizio cresce. Si vede alla larga e ingiuriosa interpretazione che i deputati soglion dare alle disposizioni dello Statuto, che guarentisce, non loro dall'azione della giustizia, ma i loro elettori dal pericolo che quella gl'impedisca nell'esecuzione del mandato ricevuto da essi. Un'ultima risoluzione della Camera prova quanto i deputati errino in ciò e inclinino a costituirsi come classe privilegiata. A un collega, che è stato lor dato dalla follia degli elettori, hanno conceduto, che dovesse essere giudicato, sì, ma a patto che la legge gli venisse applicata in modo eccezionale, e come non può essere applicata. E si badi, che il collega non raccoglieva nessuna simpatia: sicchè ciò che ha indotto la Camera a prendere una così bislacca risoluzione, è stato propriamente e unicamente il falso concetto della franchigia del deputato. E si badi anche, che si trattava di autorizzare la Corte di cassazione a giudicare di un ricorso prodotto dal deputato contro una sentenza del tribunale di appello; sicchè, quando il ricorso non si possa discutere per effetto dell'imperfetta licenza data dalla Camera a giudicarne, la sentenza del tribunale d'appello contro cui il deputato ha ricorso, dev'essere eseguita. Ora, anche a restringere l'uso d'una franchigia, che diventa così estesa, odiosa e di gran discredito per la Camera, questa non può esser costretta se non dalla vigilanza degli elettori; giacchè i ministeri non hanno più a ciò, per cagioni vecchie e nuove, nessuna forza.

Più la Camera si chiude in sè stessa, e più i deputati s'immaginano di non esservi mandati se non per curare gl'interessi loro o quelli degli elettori su cui più contano, o al più gl'interessi locali dei lor collegi. Il concetto generale della patria perde efficacia nelle loro menti; e diventa sempre più di rado l'oggetto vero e schietto della discussione. Si paragonino i dibattimenti degli ultimi anni con quelli dei primi anni del regno. Si veda quanta differenza ci corre dagli uni agli altri; e come la corda del sentimento nazionale vibra più in questi che in quelli. E si guardino i deputati

nelle cui parole ancora vibra; si riconoscerà ai capelli bianchi da quanto tempo prendono parte alla vita pubblica. Così la Camera diventa la via regia della vita privata; e perchè tale, è desiderato soprattutto di farne parte. Poichè dalla deputazione si aspetta la facilità del progredire in ciascuna carriera, l'aiuto diretto o indiretto dello Stato a farvisi avanti, premio il favore pubblico che si volge a chi può, non v' ha avvocato, medico, professore, possidente in bisogno, debitore moroso, persona desiderosa di arricchire o di godere, intrigante abbietto, affarista ansioso, che non procuri di divenir deputato. Ricordo un avvocato di nome, al quale, deputato, io domandavo, come gli convenisse rimanere lontano dal suo ufficio; ed egli mi rispose: vero che ciò non mi giova, ma ho assai più cause. L'avvocato, deputato, ha di fatti molti più clienti: anzi tra i litigatori, è comune sentenza, o vera o falsa che sia — ed io credo esagerata — che il cliente non difeso da un deputato, è bello e spacciato. Qui v'è certo l' occasione di una corruttela grande, alla quale non vi sarebbe altro rimedio, se non uno solo, che l'avvocato deputato non esercitasse. Così ha fatto il Rattazzi; ma è cosa che per proprio sentimento di delicatezza l'avvocato deputato può imporre a sè, ma che non gli si può imporre per legge. Ora, questa delicatezza nella classe non abbonda. Nè gioverebbe negare all'avvocato l'eleggibilità a deputato o comunque restringerla; non si vede nessuna ragione chiara per farlo: ma ciò che si dovrebbe e si potrebbe, è non limitare l'eleggibilità di altre classi di cittadini; perchè quanto spazio è levato a queste, tanto è occupato dagli avvocati soprattutto.

Ora, gli avvocati e gli scrittori di giornali sono in genere le due classi meno adatte a condurre il governo del paese. Sogliono gli uni e gli altri diventare eccessivi nelle vie per cui si mettono. Inclinano naturalmente a credere, che così l'innovare come il conservare nelle società umane sia tanto facile quanto perorare una causa pro o contro o gittare giù un articolo. Sono impazienti: e ciarloni infiniti colla bocca e colla penna. Gli elettori faranno bene, i candidati che lor si presentino sotto veste di avvocati o di giornalisti — o come si chiamano pubblicisti — eleggerli non perchè tali, ma quantunque tali: cercare non le qualità che mostrano, ma le altre che nascondono, se ne hanno: e per sole le prime, lasciarli agli ufficii a cui si sono addetti, onorevoli se adempiuti bene. Il meglio è scegliere deputati tra i proprietari o fittajuoli che

attendono alla coltivazione delle terre e sono in continue relazioni coi contadini, e hanno fama di benevoli verso questi; tra gli uomini di scienza abituati a sentire le difficoltà del sapere e del fare; tra i professori, quando o la dimora di Roma non impedisca loro d'insegnare, o si trovi modo di surrogarli nell'insegnamento; tra gli alti magistrati o impiegati dello Stato, quando una legge — cattiva com'è la nostra — non li renda ineleggibili; tra i militari di grado superiore; tra gli uomini che hanno credito di onestà e operosità nel commercio e nella banca; tra gli operai persino, ammaestrati dalle lotte quotidiane della vita, e i quali giova che vedano davvicino le difficoltà delle soluzioni che li seducono da lontano.

In queste classi non è probabile che pullulino *affaristi*, gente che non è difficile definire nè è possibile non odiare. Son coloro i quali si giovano del voto proprio e di quello dei loro amici per ottenere dal Ministero favori, che si risolvono più o meno immediatamente in denaro. Non chiedono già denaro al governo — questi sono i più rozzi: — ma chiedono spedizioni pronte e favorevoli d'affari, per i quali hanno compenso da quelli che glieli commettono; vogliono aiuto ad entrare in intraprese, che dipendono dal governo, sia per via indiretta, sia direttamente: usano la loro influenza o il voto nella Camera a carpire denaro ai privati o partecipazioni lucrose e senza rischio nelle intraprese loro. L'affarista si conosce subito: se uno, senza professione o non tenendo nella sua un posto, che gli dia modo di vivere agiato, nè possedendo del suo, pur vive profondendo e spandendo, o ad ogni modo meglio che onestamente non potrebbe, questi è *affarista* di certo. Ora, affaristi ve n'erano nella Camera? S'è detto persino, che alcuni menassero avanti gli affari — ma solo nel segreto del gabinetto coi ministri, ma addirittura in pubblico, apertamente, prendendo la difesa di leggi che giovavano a'loro clienti. In Inghilterra qualche altro deputato si sarebbe levato a dire e provare, che in quella tal legge costoro non avevano diritto di votare, o si dovesse annullarne il voto; con ciò la loro parola sarebbe rimasta priva d'ogni efficacia. Ma in Italia non abbiamo il carattere educato a queste responsabilità chiare e forti. Susurriamo, non alziamo la voce. Speriamo che, pure accusando, l'accusato non ci ascolti. I più arditi deplorano o cospirano. A ogni modo gli elettori badino, che, se affaristi ci sono stati nella Camera pas-

sata, non ce ne siano nella prossima. O, se ci saranno per colpa loro, non se ne lagnino nè maraviglino.

III.

Malamente si confondono con tali affaristi quei deputati modesti, i quali, non essendo in grado di raccomandarsi agli elettori per nessuna grande qualità d'ingegno o per il nome e il peso che acquistano nella direzione dello Stato, si raccomandano ad essi con una infinità di piccoli servizi gratuiti nei Ministeri. Essi non sentono che sappia di *sale lo scendere e il salir per l'altrui scale.* Le scale dei Ministeri non credono altrui. Ancora cumulano coi servigi a' privati i servigi alle provincie, ai comuni, alle instituzioni. Chiedono un compenso solo: essere rieletti.

La fatica di questi deputati, che si devono chiamare non *affaristi*, ma *spedizionieri*, è cresciuta di molto con lo scrutinio di liste. Devono ingrazionirsi con sette o otto o dieci volte più elettori, che non occorrevano loro col collegio uninominale. Bisogna dire, che l'amministrazione non è senza qualche colpa nella misera fatica di tali deputati. Non si possono accusare tutti i Ministeri di eguale lentezza nella spedizione degli affari, su cui devono risolvere; ma in nessuno la sollecitudine è tanta quanta sarebbe desiderabile. Ora, l'intervento del deputato molte volte è richiesto per ridare l'avviata a un affare incagliato. Ma, se in ciò l'intervento suo, quantunque rincrescevole per lui e per l'ufficio che riveste, è pure legittimo, non è tale quando si tratti di ottenere che l'affare sia risoluto in uno o altro modo, non per ragione di giustizia, ma perchè l'influenza del deputato nel collegio se n'accresca e se ne giovi. Sarebbe inutile negare, che questa sia la molto più frequente causa dell'ingerenza del deputato nell'amministrazione, e non solo nella centrale, ma nelle locali eziandio. E questa causa è efficace non solo nell'animo dei deputati modesti, ma anche dei più potenti; la differenza sola è questa, che i più potenti vogliono imperiosamente che il Ministero risolva nel modo che meglio conferisce all'aumento e alla durata della loro influenza nel collegio, alla sicura presa ch'essi ne hanno.

Ora, qui il maggior ostacolo a quella che si chiama la *giustizia* nell'amministrazione. Si può questa giustizia far consistere

in tali o tali altri ordinamenti dell'amministrazione stessa, ma questi ordinamenti saranno prima o dopo corrotti dall'ingerenza politica del deputato, se questa continua a covrire, come d'una rete, il paese, e ad inframmettersi tra l'amministrazione e l'amministrato, per ottenere che questa proceda, non secondo deve, ma secondo giova. I grandi istrumenti o aiuti di questa ingerenza sono i ministri, i quali dipendono dai deputati: che, se talora anche gl'impiegati li servono, lo fanno perchè sperano dai deputati diventati ministri, o presso i ministri, l'appoggio che ogni giorno più si crede necessario per andare avanti nella carriera. Non v'ha quindi che un solo rimedio, ed è diminuire al possibile l'arbitrio del ministro; dar regola certa alle nomine e alle promozioni; e dove pare, che bisogni in quelle e in queste lasciar luogo al merito e perciò al criterio di qualcuno che ne giudichi, cercare questo giudice altrove che nel ministro stesso, in un collegio a vita, che sieda accanto a lui, in un corpo di persone di fama intemerata, già abbastanza progredite negli anni ed alte nel grado, che dieno la maggiore garanzia di non lasciarsi vincere dalle passioni e dalle influenze. Solo, assicurando la carriera dell'impiegato da ogni arbitrio, e compensandola largamente, sicchè persone di valore vi entrino, si può alzare nell'amministrazione una barriera forte contro l'ingerenza politica. Ora, in questo, da sette o otto anni in qua, abbiamo peggiorato e di molto. Si son viste amministrazioni gettate tutte sossopra dalla volontà licenziosa di un ministro bisbetico: nomine e promozioni per favore anche di recente; anzi, per più anni, abbiamo sentito propugnare la dottrina, che la libertà intera del ministro è la condizione della sua responsabilità davanti al Parlamento; ch'egli debba e possa fare ciò che crede, ma di tutto che fa, stare a sindacato davanti alla Camera elettiva; che in questo sindacato debba essere il solo suo freno; dottrina falsissima, dalla quale si dedurrebbe, che il solo governo non parlamentare sia l'inglese. A me, quindi, pare che la più essenziale legge che debba proporre il governo, è una sulla carriera degl'impiegati, legge che è stata proposta più volte, ma buttata sempre nel largo cestino della Camera. Si può credere che ai deputati dispiace, perchè risica di creare una forza che loro resista. Quando la legge sia fatta, si potrà anche determinare in che la responsabilità dell'impiegato debba consistere, e come sperimentarsi.

IV.

Un programma di elezioni generali non è una esposizione di quanto in uno Stato si può fare o disfare; bensì, una proposta, un suggerimento, un consiglio circa quello che nel periodo solito della legislatura prossima è più urgente di fare, sia per cagioni intrinseche, sia per i precedenti della legislatura anteriore. Ora, a me non pare da dubitare, che abbia quest'urgenza la legislazione ch'è stata detta sociale; cioè quel complesso di leggi, che sono atte a migliorare, sotto il rispetto igienico, morale, economico, intellettuale, le condizioni delle classi operaie nelle città e nelle campagne. Qui v'ha rigidi conservatori o che si credon tali, a'quali ogni quistione siffatta pare scandalosa. *Conservatore* oramai non è una parola più chiara e precisa di molte altre, che s'adoperano nella discussione politica quotidiana, e il cui proprio fine pare non sia chiarire, ma abbujare quello di cui si discorre. Bisognerebbe pur ricordarsi, che la dottrina a cui nome si chiamano *conservatori* i sentimenti che ripugnano alla legislazione di cui discorriamo, è recente: che i danni e i malumori presenti delle classi operaie hanno la lor prima sorgente nello scioglimento delle loro corporazioni, fatto nella fine del secolo scorso o nel principio di questo, e nell'abbandono di tanti diritti, di tanti doveri rispettivi, di tante consuetudini morali, religiose, di tante tradizioni che le avevan legate e dirette per secoli. Certo quelle corporazioni non erano senza magagne; ma s'è mietuto colla falce di alcuni principii astratti il bene insieme col male. Questi principii, s'è poi a mano a mano scoperto che non producevano tutti gli effetti benefici che se ne speravano. S'è visto, che la libertà non è, neanche nelle relazioni economiche, rimedio a se stessa; che la legge dell'offerta e della domanda non basta a moderare la produzione, i salarii, il lavoro, per modo che la produzione non soverchi il bisogno, i salarii non cadano al di sotto del necessario e il lavoro non diventi, per ingordigia in basso o per avarizia in alto, eccessivo. Non basta confidare sugl'interessi.

Tutto si va agguagliando, è vero, in un certo periodo di tempo più o meno lungo; ma tutto non resta eguale sempre; e s'è creduto definire la calma con una immagine adatta a definir la tempesta. Accanto alle armonie economiche, per lo più sognate, si sono manifestate invitte le disarmonie. Dunque qualcosa è da fare. Il farlo

è il principale e il più urgente obbligo dei Governi ora. Il farlo è il solo modo di temperare o spegnere l'efficacia di estreme dottrine ed illusioni sugli spiriti delle classi operaie; dottrine ed illusioni, che non serve più dire che rovina e scompiglio possano produrre con danno di esse stesse, e non di esse sole, ma di tutte, poichè s'è visto coi fatti. Le leggi sociali proposte nella sessione ultima sono andate pressochè tutte a male. In gran parte è stata colpa di quelli che le hanno presentate, con poco pensiero. È parso piuttosto un disimpegno per parte loro, che un proponimento serio. Hanno voluto parere di fare, piuttosto che fare. Hanno avuto l'occhio piuttosto a raccogliere una certa aura, che al difficile e severo problema, che dovevano affrontare. È apparso nei progetti o falliti o incagliati uno dei tratti più rincrescevoli dell'italiano presente e soprattutto del politico italiano; il non volere studiare. Ora, io non dirò qui quale dev'essere l'ambito di questa legislazione sociale; è materia troppo grave della quale bisognerebbe parlare lungamente e a parte. Io dirò soltanto che nessuna legislazione sociale mi parrà sufficiente, la quale non provveda a che le associazioni delle classi operaie acquistino persona giuridica; non metta in grado le associazioni loro di provvedere al sostentamento degli operai infermi o vecchi o rimasti senza lavoro: non stabilisca i modi, con cui gli scioperi, dei quali non neghi il diritto, si possano risolvere con accordi tra chi lavora e chi paga: non salvi dagli effetti d'un infortunio sì l'operaio stesso che n'è colpito, e sì la sua famiglia: non limiti il tempo del lavoro, perchè questo non stremi le forze, e non lo sorvegli, perchè non danneggi la salute del lavorante: non ne elevi il valore morale, intellettuale, tecnico — al che oggi l'insegnamento nostro elementare non provvede — e infine, anzichè impedirgli come fa ora, non gli agevoli e gli accosti l'insegnamento religioso. Nè dico qui tutto.

V.

Questa legislazione benevola e previdente per le classi operaie permetterà che si sia più giusti colle agiate. S'è provveduto, in un avvenire più o meno lontano, al miglioramento delle condizioni dei proprietari di terre colla perequazione fondiaria; e nel presente colla diminuzione del tributo; ma con questo non s'è compiuto l'obbligo

contratto coll'agricoltura. A me non par chiaro, che in ossequio ai principii del libero scambio, battuti anch'essi in breccia, e più o meno abbandonati da tante parti, si debba escludere persino la discussione, se si devano introdurre dazi protettori sull' importazione del bestiame, de'grani o di altri generi, il cui prezzo è ora soverchiamente diminuito dalla concorrenza, non destinata, credo, a scemare prossimamente, dei prodotti consimili di America, di Asia, forse di Africa. Tutto ciò che sento dire: — rinnovate le vostre colture: accrescete il potere produttivo delle vostre terre — e simili altri consigli mi paiono in gran parte vani. Il seguirli richiede quello che manca, il denaro; e questo manca sempre più colla diminuzione dei prezzi dei generi che si tratta di non più produrre. Poi, le colture che si raccomanda di adottare, vogliono tanti coltivatori, quanti le colture, che si grida di abbandonare? Infine, a fare altro ci vuol tempo, e si tratta a ogni modo di guadagnarlo. E se tutte le nazioni per tutela degl'interessi propri, si armano in guerra contro di noi, ci bisogna una fiducia nei principii che ci manca, per piegare le braccia e aspettare contenti che la scienza — come si chiama — ci salvi. Non si dice di camminare con impeto in una via opposta a quella che abbiamo battuto sinora, o almeno sino a qualche tempo fa, perchè in alcuni punti ce ne siamo già allontanati. Si tratta solo di andar rivedendo tutta la nostra legislazione daziaria; di preparare tutte le riforme, in vantaggio dell'erario e della produzione e industria indigena, di cui è capace; di eseguirle dove i trattati di commercio non ci legano, sin da ora; e di eseguire a lor tempo quelle che questi trattati c'impediscono di recare ad effetto ora.

VI.

Si connette colle relazioni tra le classi abbienti e non abbienti una riforma — secondo è chiamata — di cui sta la proposta avanti alla Camera da anni, e che non sarà lecito alla nuova legislatura di non affrontare; dico quella della legge comunale e provinciale. Non è di questo luogo l'entrare nelle mutazioni dei congegni puramente amministrativi; devo, del resto, confessare che io credo assai poco alla molta efficacia di tali mutazioni nell' organismo dell' amministrare; in certi limiti son tutti buoni o cattivi del pari; e dove non rispondono, s'acconciano coll'adoperarli, come l'asino col por-

tarlo acconcia il basto. Ma vi ha in questa legge una riforma di grandissimo momento e di carattere propriamente politico, l'allargamento del suffragio amministrativo. Questo, si dice, è reso necessario dall'allargamento del suffragio politico. In realità, io non vedo, perchè se il comune fosse un' amministrazione di meri interessi locali, il suffragio amministrativo si deva conformare al politico. Però in realità in Italia il comune non è una mera amministrazione d' interessi; ha incombenze, poniamo l' istruzione elementare, che li trascendono. Poichè è così, non voglio negare, che l'allargamento del suffragio politico non porti seco quello dell'amministrativo. Ma in che misura? La legislatura passata non l'ha detto, ma si lascia dietro molte proposte e dichiarazioni, che rendono alla prossima difficile la risposta. Si sa su che cattiva base noi abbiamo posto il suffragio politico: dobbiamo mettere l'altro sulla stessa? Devono essere elettori amministrativi tutti i politici? o anche a dirittura tutti i cittadini, introducendo così nel comune prima che nello Stato il suffragio universale, dal quale, del resto, siamo in questo poco lontani? O saranno elettori tutti quelli che son passati attraverso le due classi superiori delle scuole elementari? A me in realità non pare, che l'effetto d'uno di tali elettorati debba riuscire molto diverso dall'altro. L'elettorato amministrativo dovrebbe far fondamento solo sul censo; ma noi già l'abbiamo fondato così sul censo, come su quella che dicono *capacità*, quantunque non vi sia nome meno appropriato e meriterebbe meglio l'opposto. Sicchè non è possibile ritornare di dove non ci saremmo dovuto muovere, e non si può cansare di fare qualche passo, secondo si crede, innanzi nella via in cui siamo entrati già colla legge vigente. Il meglio è fare il passo meno lungo che si possa; e certo la Camera che si è sciolta, sarebbe stata disposta a farlo breve, se il Ministero non si fosse colla sua proposta già compromesso ad andare troppo più in là del dovere, e, per non crearsi altri impacci, non avesse infine preferito di non concludere nulla.

Il punto di maggiore considerazione io credo che sia questo: non permettere che i non abbienti votino imposte a carico degli abbienti. Noi già siamo in questa via piena di pericoli, e bisogna evitare ad ogni patto d' inoltrarcisi ancora. La massima fondamentale del Governo costituzionale: — vota l' imposta chi la paga — non si deve, parrebbe, convertire nell'opposta: — vota l' imposta chi non la paga. Sarebbe il peggiore e il più violento de'comunismi.

In breve si verrebbe a questo, che potrebbero coll'imposta i non abbienti sottrarre tutto il reddito agli abbienti, e servirsene a vantaggio comune. Quindi s'ammetta pure a dar suffragio nell'elezione dei rappresentanti del comune un maggior numero di cittadini e anche di cittadine, che non vi partecipano ora: ma non abbiano facoltà d'imporre, se non a carico di tutti, cioè di non porre nè crescere se non tributi indiretti. Poichè si dice, che appunto questi, che cadono su tutti, sono il motivo legittimo del suffragio di tutti, ebbene, ogni volta, che i loro eletti devono votare una spesa o una imposta che dovrà esser pagata non da tutti, ma da alcune classi soltanto — da'proprietari di terre — da'proprietari di case, dagl'industriali — si dia a queste classi, che ne verranno particolarmente gravate, una particolare rappresentanza nel consiglio. V'è più modi di farlo; o chiamarle a intervenire in ciascun singolo caso con eletti proprii o dargliene loro per tutti o proporzionare il voto alla sostanza, cioè, mentre si lascia a ciascun cittadino che non paga tributi diretti, un voto solo, attribuirne due, tre, quattro a quelli che ne pagano, secondo la misura in cui lo pagano. È necessario, in somma, salvare le sostanze dei pochi dalla ingordigia dissipatrice dei molti, e per beneficio dei molti stessi. Se non si fa, una delle due; o i pochi cercheranno colla corruttela d'indurre i molti a votare in favor loro, o finiremo con una guerra sociale. Non è possibile che non si disordini e non si scompigli una società in cui tutta la proprietà stesse da una parte e tutto il potere politico dall'altra.

VII.

Potrei discorrere di altre leggi, alle quali mi pare, che elettori e candidati dovrebbero rivolgere la mente nel breve periodo di tempo ch'è lor lasciato a pensare, che cosa in un interesse pubblico devono chiedere gli uni e che cosa promettere gli altri. L'istruzione pubblica, se non erro, non ha fatto che peggiorare, in tutti i gradi, da parecchi anni in qua, così nei suoi ordinamenti, come nella sua efficacia e nei suoi frutti; e vorrebbe leggi, che ne rifacciano gli organismi, e mano forte e occhio vigile e mente larga che la governi. L'autorità giudiziaria è assai discesa di credito, forse assai più che non merita, certo assai più di quello che dovrebbe; perchè nessun'altra autorità importa più allo Stato, che

paia e sia degna d'ogni rispetto; anche qui occorrono leggi che rinnovino gli organismi dei tribunali, che ne compensino i giudici, che vi attirino i migliori ingegni e gli spiriti più fermi; occorrono ministri che non usino ed abusino d'arbitrio rispetto ad essi, e non si diano aria di esserne i padroni. L'organizzazione del credito, anch'essa, vuole, per giudizio dei più competenti, essere rimaneggiata ed ampliata; perchè il paese se ne giovi più che non fa, si senta più sicuro nell'usarlo, e giunga a termine della fatica che gli è costato il passare da un corso forzoso a un corso normale nella circolazione, non solo senza scosse, ma senza paura di scosse.

Ma che serve discorrere di altre leggi, di altri soggetti di occupazione per la legislatura prossima? Basterebbe alla sua gloria, che potesse recare a compimento la legislazione concernente la carriera degl' impiegati, la sociale e l'amministrativa del comune e delle provincie: e desse mano alle riforme degli ordini dell'istruzione e ai giudiciari. Del resto, l'opera d'un governo e d'un Parlamento, se è per un quarto legislativa, per tre quarti è politica e morale; consiste, voglio dire, nel ravvivare le influenze intellettualmente efficaci e moralmente sane nel paese, ed appoggiarsi sopra esse; nel deprimere le intellettualmente nocive e moralmente malsane e scemarne la forza, se non per via diretta, almeno per via indiretta.

Ora, in questo rispetto, l'opera del Ministero e del Parlamento nella prossima legislatura dovrebb' essere quella di riuscire a costituire quel partito largo e nazionale, che la passata ha tentato, sì di costituire, ma senza pieno successo. Un partito siffatto è di primaria necessità. Senz'esso non si fanno leggi, o se si fanno, non si fanno bene; senz'esso non v'ha governo che duri; senz'esso non v'ha coerenza nel concetto legislativo e nella condotta di una legislatura; senz'esso crescerà la debolezza dei Ministeri, la prosunzione e l'oltracotanza dei deputati; senz'esso non si potrà correggere tutto quello che v'è ora di disordinato e di guasto nelle relazioni tra la Camera dei deputati e il potere esecutivo.

Gli elettori dovrebbero interrogare con molta insistenza i loro candidati su quella che sarà la lor condotta rispetto a' partiti nella Camera. Se rispondono con nomi proprii, come loro esponenti; se rispondono *destra*, *sinistra*, *centro*, dovrebbero ostinatamente negar loro il suffragio. Sono sonnambuli; sono teste irreparabilmente misere, povere, esili; sono spiriti ciecamente, ostinata-

mente partigiani. Bisogna trovare nuovo mondo o affogare, come il Chiabrera in poesia.

D' un partito, come quello che dicevo, ha bisogno soprattutto la finanza: la quale, per rinfrancarsi del tutto, deve soprattutto smettere di trasformar tributi, — quando non può farlo se non mettendo a risico l'entrata e gittando di qua e di là — poco meno che a caso — il peso di cui muta il posto —, e cessare anche dall'aumentare le spese. Anche nei bilanci della guerra e della marina noi siamo giunti a un limite, che non serve oltrepassare, che niente, nè nelle condizioni esterne nè nelle interne quali rimarranno per tutto il tempo che si può prevedere, ci consiglia ad oltrepassare. Tutto il denaro ch'è sottratto oramai all'attività economica del paese, al suo risparmio, è sottratto in realità alla reale, alla vera potenza sua. Di ciò l'abile uomo che regge le finanze, è forse persuaso; ma occorre un ministro, che dichiari a' colleghi di non creder vera, rispetto a spese, altra persuasione che la sua. Niente vieta che questo ministro sia lui stesso; ma perchè sia lui, bisogna ch'egli si contenti di parere meno abile; che non metta la sua gloria a cavarsi dalle difficoltà, ma a non entrarvi. Solo in una decisione feroce di non aprire la borsa nè ad amici nè a nemici, egli potrà trovare la forza di non cedere a' colleghi della guerra, della marina, dei lavori pubblici, le tre sanguisughe insaziabili dell'erario. Giacchè anche per i lavori pubblici, se i candidati possono mentire, come fanno, a' loro collegi, dicendo a ciascuno, ch' è il meno favorito di tutti dal tesoro pubblico, i ministri non hanno oramai che un obbligo, quello di dichiarare che costoro dicono il falso, ch'è un miscuglio d'ignoranza e di mala fede ogni discorso simile, e che le ultime leggi hanno ammannito tanta copia di lavoro in ogni parte del regno, quanta non basteranno molti e molti anni a fornire. Uno dei peggiori malanni dei governi parlamentari è il bisogno che i candidati hanno d'ingrazionirsi cogli elettori, promettendo, piagnucolando, calunniando; facendo gettito d' ogni dovere pubblico in pro d' un interesse privato, poniamo pure politico; empiendo in somma di gelosie le popolazioni italiane le une contro le altre.

La finanza vuole essere soprattutto amministrata; ed è fortuna, che sin dove si è mantenuta salva dall'ingerenza dei deputati, l' amministrazione della finanza, che i ministri anteriori al 1876 hanno creata, il ministro che per più tempo l'ha retta dopo questo anno, non solo l'ha mantenuta, ma migliorata.

VIII.

Ma il partito largo e nazionale, che gli elettori devono avere sopratutto a cuore di costituire, renderà un altro servizio; e può renderlo soltanto esso. E questo è: col suo costituirsi stesso levar forza e credito ai partiti sovversivi dell'attuale ordine dello Stato, che s'agitano per il paese, e osano a visiera alzata apparire nella Camera, mentendo e spergiurando. Io non so se questi sono aumentati di numero e di balìa negli ultimi quattro anni; crederei di no; nè mi parrebbe prova del contrario, che l'elezioni oggi dessero l'amaro frutto di qualche repubblicano o socialista di più. Sono parecchie le ragioni che possono produrre quest'effetto; — e le accennerò più in là; — senza che si ricorra a quella che pare alla prima la più naturale, che cioè i repubblicani e i socialisti abbiano acquistato migliore organizzazione e siano diventati più numerosi.

Erano in via di migliorare d'organizzazione e di numero, nel periodo anteriore all'ultimo quadriennio, quando il governo seguiva il sistema di lasciarli fare a lor posta, dimostrazioni, comizi, associazioni, ed essi avevano fiducia, che non vi avrebbero trovato nessuna valida opposizione ai loro maneggi. Pure, non basta un'azione del governo, come quella degli ultimi quattro anni. Anche ammettendo che la tutela dell'ordine pubblico sia stata vigorosa, bisogna riconoscere, che perchè questa tutela riesca meno difficile, e non produca il sentimento pericoloso, ch'essa sia fatta con violazione di legge o abuso di forza, bisogna che sia regolata da leggi. Noi siamo in Italia in quel momento che ogni nazione europea ha visto; il momento, in cui i partiti radicali sviluppandosi, mettono lo Stato nella necessità di regolare i diritti di unione e d'associazione, dei quali si servono principalmente per sovvertire lo Stato. Non ci può più bastare l'articolo dello Statuto; il quale riconosce, sì, quei diritti, ma rinviando, per determinarne l'esercizio, a leggi di là da venire, e non mai venute, per le riunioni pacifiche senz'armi, e alle leggi di polizia per le adunanze in luoghi pubblici o aperti al pubblico. Niente è più certo della volontà del popolo italiano, che il presente ordine politico non sia distrutto o turbato; bisogna difenderglielo. Ora, a trovare ed effettuare le disposizioni di legge atte a ciò è necessario un governo che lo sappia e lo voglia e lo possa. Questo,

in un regime rappresentativo e libero, può darlo soltanto quel partito largo e forte che invoco.

IX.

Io non lo chiamo nè conservatore nè altrimenti; questi soprannomi servono piuttosto a nascondere il pensiero che a manifestarlo; a coprire combinazioni d'interessi e di ambizioni, anzichè servire di cemento a combinazioni d'intenti nazionali e d'idee. Ciò che mi par necessario è che questo partito sappia in ciascuna delle quistioni presenti quello che vuole, e vada dove vuole, diritto. Non può, di certo, rimanere senza guida in una quistione, che dappertutto è grave, gravissima in Italia: quella delle relazioni dello Stato colla Chiesa o per dir meglio col Papato. Ora, v'hanno quistioni, rispetto alle quali in un dato momento non v'è nessuna soluzione o avviamento da tentare, per quanto una soluzione o avviamento possano parere desiderabili. Bisogna che maturino. Questa in Italia non maturerà, se non a mano a mano, e per effetto di molta pazienza e moderazione e costanza per parte del Governo. Per prima cosa, è necessario di non esacerbarla. Aspreggiando gli animi, si risica di produrre in essi una disposizione che non lasci luogo, se non alla violenza; e la violenza, in simili cose, è il più velenoso seme di rivoluzione politica, che al mondo sia. Noi abbiamo leggi rispetto al clero regolare e secolare abbastanza severe, in certi punti più severe di quelle di ogni altro Stato di Europa; abbiamo di rincontro al Papato una legge, la quale, checchè se ne giudichi, è la più adatta a permetterci di aspettare, senza danno e tumulto, una decisione più definitiva del gran litigio; questa sua virtù l'ha mostrata nei quindici anni trascorsi, ed è in grado di mostrarla per altrettanti anni e più. Trenta anni alla Chiesa cattolica sono un breve tratto di tempo, un istante, stò per dire; e non dovrebbero parer lunghi allo Stato. Se le nostre leggi sono in alcuni punti, come dicevo, severe, permettono pure all'autorità ecclesiastica di dirigere la Chiesa con più libertà di quello che faccia altrove; e le riconoscono, colle garanzie comuni, quei diritti d'insegnare e di pubblicare che altrove le sono contesi. Facciamo che s'abitui a pensare che le bastino. Che stenti a farlo non è maraviglia. Una instituzione tante volte secolare

non muta facilmente le condizioni della sua esistenza. E in Italia il general desiderio non è certamente che nel mutarle essa cada. L'Italiano o è cattolico o nulla in religione; e a nessuno giova che diventi nulla. Se il suo esser cattolico può parere a qualcuno una difficoltà nelle condizioni presenti, è di quelle difficoltà, che vinte lasciano più sane e rigogliose le persone o la società che le ha vinte.

X.

Uno dei mezzi principali per vincere questa è una buona politica estera. Il sapiente pontefice, che ora governa la Chiesa, s'è soprattutto applicato a rendere le relazioni delle potenze forestiere più favorevoli al pontificato che al regno. In questo non è riuscito: la posizione estera è rimasta per il regno buona, com'è stata, eccetto in due o tre brevi intervalli di tempo, sin dacchè esso è sorto. Ma non si può negare che il Pontefice sia riuscito a rendere la posizione estera del Papato assai migliore che non era mentre è vissuto il suo predecessore. L'opera in ciò compiuta da lui può destare in lui stesso o attorno a lui qualche illusione. Si dissiperà; ma si dissiperà anche negl'Italiani che l'avessero, una illusione non meno fallace che il Papato si possa abbattere senza danno della nostra riputazione e della nostra sicurezza così fuori come dentro dello Stato. Quello che non si *può*, è meglio non *volerlo*. Tra due cose, che devono l'una e l'altra durare, e hanno ragione di durare, un componimento si troverà prima o poi. Ora, basta che vivano l'una e l'altra: a convivere giungeranno tanto prima, quanto meno dall'una e dall'altra si mostrerà averne fretta. Basterà avere in mente dalle due parti, che la meta, per la comune salvezza, deve esser la pace, non la guerra. Il Principe di Bismarck ha detto molti anni fa, che i conflitti non sono instituzioni, e, con quella rara costanza e precisione di condotta, che lo contrassegna, ha mostrato che tra i conflitti quello soprattutto colla Chiesa può essere talora inevitabile, ma non è utile.

Intanto, giova, anche rispetto al Papato, che noi si mantenga ferma l'alleanza colla Germania e coll'Austria. Questa giova a tuttaquanta la nostra politica interna. L'intelligenza coi due principali Stati monarchici di Europa rinforza in Italia tutte le tendenze e le opinioni che si reggono sulla monarchia, e sulle in-

fluenze che circondano questa. Ma nello stesso tempo ci dà un posto onorato e di gran valore nella politica europea. Appoggiati su tale alleanza, noi abbiamo potuto essere uno dei principali fattori della conservazione della pace. E quando una guerra, non per colpa nostra, dovesse scoppiare — del che per ora non c'è nessuna probabilità — le amicizie che abbiamo coltivate durante la pace, ci serviranno durante la guerra. Allora verrebbe l'opportunità di considerare se abbiamo qualche confine ad arrotondare, qualche altra terra italiana a riunire a quelle che già formano il regno. Il pensarci, il parlarne ora è cosa da gente che ha perso il cervello; e che non sa distinguere ciò che ci conveniva e c'era lecito, mentre desideravamo di rifarci nazione, da ciò che ci conviene e c'è lecito ora.

Pure, mantenendo ferma l'alleanza della Germania e dell'Austria, e non discostandosene in nulla che possa allentarla, non ci dobbiamo affrettare a farcene legare, dove non è necessario. Tutta quella libertà, che non c'è vietata da un vincolo che abbiamo liberamente accettato, è bene salvarcela. Io non so se fosse necessario il complicarsi nella politica, seguita da quelle due potenze e dall'Inghilterra rispetto alla Grecia. Ma so, che sarebbe desiderabile di trovare una via d'uscita al più presto. Giacchè son persuaso, che qualunque coazione effettiva contro quel piccolo Stato di Grecia, il quale non ha ancora sciupato tutte le simpatie, che l'hanno aiutato a nascere, non sarebbe tollerata dall'opinione italiana, e diventerebbe dannosa ai partiti moderati nell'elezioni prossime.

Nelle quali poi sarebbe necessario che candidati ed elettori si chiarissero sulla nostra politica coloniale, o, a dirlo più umanamente, sull'occupazione di Massaua. Bisognerebbe che quegli avessero la carità di non parlarne, e questi la pretensione di non sentirne parlare in nube e in termini generali. Ho visto un candidato affermare, che quella occupazione ci costi 60 milioni all'anno: questo candidato, che pure è uno dei più sicuri d'essere eletto, meriterebbe, di certo, di essere buttato via. Strana cosa! persone che si presentano al suffragio dei lor concittadini per governarli, e non sanno nulla, o credono dover loro di dire il contrario di quello che sanno.

L'occupazione di Massaua non è rovinosa nelle condizioni ordinarie; il bilancio italiano non ha ragione di sgomentarsene, neanche di accorgersene. Ma ad ogni modo, bisogna considerare, se

l'utilità risponde alla spesa, e soprattutto alle responsabilità, cui potremmo andare incontro.

Può essere che il tenerla, nelle disposizioni presenti degli animi dei sudanesi e degli abissini, invece di agevolare quei commerci sui quali contiamo, ce li rendano difficili, creandoci tutt'intorno ai nostri possessi una ostilità pertinace. Può essere che negli abissini si ridesti la voglia molto naturale di riavere un porto sul Mar Rosso, poichè l'hanno già avuta e non l'hanno smessa; e che l'impedir loro di sodisfarla ci possa, sì riuscire, ma con sforzo sproporzionato al beneficio. A ogni modo, è quistione tuttora aperta e da considerare maturamente, sinceramente, senza falsa scherma. Più ci ho pensato, e più m'è parso che l'occupazione di Massaua sia stato un grave errore: ma dubito ancora, se non sarebbe un errore del pari grave l'abbandonarla. Non abbiamo acquistato credito nella prima cosa; forse non sarebbe evitabile di raccogliere molto discredito dalla seconda. Pure, anche rinunziarvi si potrebbe con onore, quando apparisse l'effetto di una decisione liberamente maturata, e per una chiara, precisa, forte intelligenza dei nostri interessi.

Ciò che non mi par dubbio, è che l'Italia, anche a costo della spesa di parecchi milioni, non debba lasciare impunita la strage, se è vera, fatta di suoi concittadini dall'Emiro di Harrar. È stato gran danno, che la prima volta, che un caso di tanta barbarie è succeduto, il Governo italiano non sapesse prendere nessuna risoluta decisione, e trattasse invece col governo egiziano e coll'inglese, per una punizione esemplare ai malfattori che non fu inflitta, e che a ogni modo doveva essere inflitta da esso. Nessuna nazione è rispettata da quei popoli, la quale non provi loro di dover esser temuta. Oggi l'impresa, che forse c'è imposta dalla strage ultima, sarà più difficile di quella a cui ci forzava la prima. Ma dubito che non ci sia scampo. Non possiamo noi vivere, senza rossore, sulla terra stessa sulla quale hanno vissuto i Romani, nè può avere il regno la sede in Roma, se, mentre bastava in tutto il mondo di venti secoli fa, e per più secoli, dire: io son cittadino romano, ed essere rispettato, oggi invece il dire: io son cittadino italiano, non serva, se non ad essere insultato, malmenato, ucciso.

XI.

E ho detto, quello che a me pare gli elettori devano chiedere ai candidati e pretendere in essi, quello che i candidati devono loro chiarire.

Ma, qui alla fine una strana domanda mi sorge nella mente: Perchè l'hai tu detto? Non sei ministro nè hai speranza d'esserlo. La tua parola — e del resto nessuna parola in Italia — non giunge all'orecchio degli elettori: o chi ti legge? Il tacere, l'intrigar sotto mano, il non esprimersi chiaro, netto, preciso in nessuna quistione, è l'arte che più piace e più giova in Italia. — Vero: ma è arte, rispondo, che ci uccide l'animo; e soprattutto impedisce che la libertà sia feconda di quell'educazione nazionale, la quale dicevo a principio essere il principale suo frutto. Meglio non piacere e non giovare a sè, usando invece l'arte del dir aperto a' propri concittadini quello che s'ha nella mente, dell'invitarli a pensarvi, del provocarli ad uscire per poco dalle basse e povere cure d'ogni giorno, ed elevarsi col cuore e coll'intelletto a' larghi ed alti orizzonti della grande patria.

Nè ho scritto con molta speranza, che la gara elettorale si facesse, così come a me e a tutti pare che si dovrebbe, e sulle quistioni che io ho poste o altre. Pur troppo io non l'ho mai più vista peggio impegnata di ora; non l'ho mai più di ora vista piena di accuse false e di bugiarde promesse. L'atmosfera elettorale è piena di microbii in veste di candidati. A troppi tra questi pare indifferente la via per riuscire; ma necessario il riuscire. Cercheranno sino all'ultima ora, non quale idea bisogni propugnare, ma qual nome inalberare per venire a galla; e a quello si voteranno. Gli elettori godono dello spettacolo: e poichè tutti deputati non possono essere, si confortano scegliendo a rappresentarli uno che possano disprezzare, e come persona da poco, usare a servitore umilissimo. Che maraviglia se i buoni, gli onesti, quelli che hanno qualche sentimento della dignità propria, dichiarano di non voler contendere il premio agli uni nè di accettarlo dagli altri?

Devo confessare, che, quando io penso all'Italia e al suo stato, non mi riesce di farmene un concetto che mi sodisfaccia. Ahimè, chi ricorda le pagine sfolgoreggianti che il Gioberti scriveva quaranta anni or sono, sull'Italia avvenire, sull'Italia risorta a nazione nei modi ch'egli immaginava! Quanta fede, quanta speranza!

Mentre non eravamo ancora, gli scrittori le sentivano, ed esprimendole, le infiammavano nei lettori; oggi che siamo, gli scrittori non le sentono, e, scettici, miseri, accrescono colla lor parola la gelida sfiducia che agghiaccia l'anima dei loro compatrioti. Giacchè questa sfiducia v'è pure, più o meno diffusa, verso le instituzioni, verso gli uomini; e appena salva l'unità di nazione che abbiamo ricostrutta, e la salva, soprattutto perchè ricorda tanta e così gloriosa storia. Serpeggia per le classi popolari, — e s'inganna chi crede che serpeggi in alcune provincie notevolmente più che in altre, — un malcontento amaro e un desiderio inquieto del nuovo: e in esse e nelle borghesi e nelle alte una disistima comune per quelli, che, a qualunque classe o partito appartengano, presumono di governarle. E pure nessuno traccia una via nova che prometta di contentare; nessuno vede il modo in cui correggere le instituzioni efficacemente o migliorarne l'esercizio; e gli uomini, pure sprezzati a torto od a ragione, ritornano gli stessi.

Talora sorge un pensiero, per esempio il Senato elettivo: e subito cade a terra tra la indifferenza di tutti; difatti, è un pensiero, come tanti altri, vuoto d'efficacia; è un tentativo di alterare un congegno, dove bisogna metter lo spirito. I Senati non valgono qualcosa se non a patto che ciascun senatore sia qualcuno: ora, da più anni i ministri si sono sforzati a scegliere senatori, che non fossero per sè nessuno, e ora si maravigliano e si dolgono, che il Senato non rappresenti nello Stato quello che scoprono dovrebbe e potrebbe rappresentare! Dio bono! gli elettori finiranno col fare anch'essi quello che hanno fatto i ministri. C'è un inveterato odio da per tutto, contro chi tiene la testa alta, e non domanda consiglio che alla propria mente e alla propria coscienza. Il più piccolo interesse momentaneo basta ad elettori e ministri a far preferire a uomini siffatti quelli che s'inchinano o piegano! Chi resiste? Chi dice no, se il sì giova meglio? Chi entra nel tempio, come Focione, quando la folla n'esce, per il piacere d'urtarla?

L'abbassamento dei caratteri è grande; e genera questa universale stanchezza. Giovani nei quali l'indole e l'ingegno son buoni, non mancano; ma chi gli aiuta ad entrare in Parlamento? I sistemi elettivi, immaginati per trovare gli ottimi, trovano i pessimi. Le mosse son furate a'buoni da' tristi, a'sapienti dagl' igno-

ranti, a chi sente la dignità propria da chi non la sente. È storia vecchia e rinnovata sempre.

E non è maraviglia che si rinnovi in Italia; e che tutti i mestieranti di politica, che la fanno, s'apparecchino a scriverne qualche nuova pagina. Vi s'apparecchino, unendosi in un grido solo: — Tal di tale no. — Ma chi e che poi? Non lo sappiamo, lo vedremo poi. Intanto occupiamo il campo; ce lo contenderemo noi soli. — Eccetto questa speranza di tenzone e di vittoria, non luce nelle lor parole nessun'altra fiamma.

Pure, io non voglio disperare. Contro a questi segni funesti non ne mancano pure in Italia dei buoni. Un sentimento di lealtà verso i principi e la dinastia s'è oramai diffuso e radicato in tutte le provincie. La potenza economica del paese s'è certo accresciuta. L'Italia ha un valore nella politica del mondo, e il sentimento di appartenere a una patria a cui questo valore non è riconosciuto, è salute e conforto. Ha esercito e marina, che tengono il quarto o il quinto luogo in Europa. Con grande costanza ha ristorato le sue finanze senza venire meno a nessun suo obbligo; caso piuttosto unico che raro nella storia delle nazioni, le quali sono giunte attraverso una rivoluzione a ricostituirsi.

I sovrani che la governavano innanzi al 1859 — solo venticinque anni fa — non la riconoscerebbero a vederne rinnovate le città, restaurati i vecchi porti o scavati de' nuovi, solcato il terreno dalle rotaie di ferro. Una buona parte delle industrie non è progredita notevolmente? Questa Italia più querula non è diventata più ricca, e la querela non è segno di un desiderio di più franca e piena vita, anzichè di vita strozzata, scemata, rispetto a quella ch'era prima? Non è di molto, fuor di misura accresciuto il consorzio tra italiani di una e d'altra provincia, le relazioni, i commerci? Se tutti forse ci sentiamo peggio, non stiamo anche tutti assai meglio? Tali cose ed altre che tralascio, non possono non aver generato nella maggior parte del paese una disposizione morale, salutare, conservativa, equanime, ragionevole, che la stampa partigiana, perversa e il vocio degli ambiziosi e degl' intriganti non possono avere dispersa, e che appena coprono.

Questa disposizione morale bisogna evocare, per averne buona e savia risposta nelle elezioni prossime. Io spero che si possa; io non voglio credere che non si possa. A ogni modo io so che il

dovere di ciascuno è di tentarlo; io so che io sono l'ultimo di quella schiera, di giorno in giorno men numerosa di uomini, che non hanno, in una vita già lunga, mancato a nessun lor debito verso la patria, ma hanno ritenuto sempre che il primo, il principale dei debiti loro fosse di dirle schiettamente, apertamente, severamente come sanno e possono, il vero.

BONGHI.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera e le elezioni generali — La relazione al Re — Il programma ministeriale — Previsioni — L'eccidio della spedizione Porro — Le accuse al Governo — L'*ultimatum* alla Grecia — Francia e Russia.

Ogni altra preoccupazione ha ceduto il campo alla questione elettorale. Lo scioglimento della Camera era diventato un provvedimento necessario, inevitabile, dopo che il Governo lo aveva lasciato ripetutamente annunziare e l'agitazione elettorale era incominciata e andava diffondendosi ripetutamente per tutto il Regno. Non ripeteremo qui le considerazioni per le quali abbiamo desiderato che le elezioni generali fossero ritardate. Ciò, come altra volta dimostrammo, non si sarebbe potuto ottenere che mediante una tregua concessa dai dissidenti della maggioranza. Ma fallite le trattative a tal uopo, il Ministero non aveva più altra via da scegliere tra le dimissioni e lo scioglimento della Camera. È nota pure la nostra opinione intorno alla opportunità che le elezioni generali dovendosi assolutamente fare, fossero affidate all'onorevole Depretis e non ai suoi avversari, i quali non avevano alcun titolo per chiedere quella facoltà. La Corona, anche in quest'occasione, ha seguìto i retti principii costituzionali e ha preso il partito indicato chiaramente dalle condizioni parlamentari. Nulla, pertanto, aggiungiamo per conto nostro a questo riguardo, e prendiamo atto senz'altro del fatto compiuto. Ora si tratta soltanto di vedere come dev'esser condotta dagli amici delle istituzioni, la lotta elettorale.

Il Ministero ha fatto precedere il decreto di scioglimento da una relazione al Re. Di questa relazione eran corse notizie assai prima ancora che venisse pubblicata. Si diceva ch'essa doveva essere un vero

e proprio programma che avrebbe dispensato i ministri dall'obbligo d'indirizzar discorsi agli elettori. O quelle voci erano inesatte, oppure la relazione è stata mutata all'ultimo momento, giacchè essa non è punto un programma nel significato che generalmente si attribuisce a questa parola. È invece una modestissima esposizione di ciò che è stato fatto dalla decimaquinta Legislatura, e una enumerazione dei progetti compresi nel programma delle passate elezioni e che non essendo stati ancora discussi e portati a compimento, devono essere ripresentati alla Legislatura che sta per aprirsi. È palese che l'onorevole Depretis non ha voluto compromettersi. A lui premeva non solo di non accrescere il numero de' suoi oppositori con dichiarazioni premature, ma di lasciarsi la via aperta a combinazioni diverse, quantunque tutte informate al concetto di una forte e compatta maggioranza. I giornali ministeriali mettono in sodo un fatto a loro avviso importante, vale a dire che la relazione di cui parliamo, mantiene tutto l'antico programma sul quale si era formata la maggioranza che poi negli ultimi tempi si venne miseramente dividendo per questioni in gran parte secondarie o per convenienze personali. Le leggi che il Ministero annunzia dover essere discusse nella prossima Legislatura sono volute da tutti i gruppi dell'antica maggioranza, anzi da tutti i partiti, perchè nè i pentarchi, nè i radicali affermano che non s'abbiano a riordinare le amministrazioni provinciali e comunali, la pubblica sicurezza, la magistratura, le Banche d'emissione, l'istruzione pubblica e via di seguito. E nessun partito nega l'urgenza di preparare la soluzione di alcune questioni sociali che, altrimenti, potrebbero farsi minacciose. Ma queste riforme desiderate e volute da tutti indistintamente, come e con quali criteri si hanno da compiere? Ciascuno intende di leggieri che nella risposta a siffatti quesiti si conterrebbe il programma del Ministero.

Il che invano i lettori cercheranno nella relazione che avrebbe dovuto illuminarli. Al postutto, quel documento forse non era la sede più opportuna per un programma che scendesse ai particolari delle diverse questioni. Ciò domanda un più ampio sviluppo. Ora però, chiediamo noi, può il Ministero esimersi dall'obbligo di rivolgere la parola al paese, di fargli conoscere le sue intenzioni in termini meno generali che non sieno quelli adoperati nella relazione? Il silenzio del Governo alla vigilia delle elezioni generali sarebbe un fatto nuovo, inaudito, e darebbe davvero al responso delle urne il carattere di un plebiscito pro o contro l'onorevole Depretis, la qual cosa ci parrebbe la più aperta negazione del regime rappresentativo.

Noi, pertanto, incliniamo a prestar fede a coloro i quali assicurano che il presidente del Consiglio troverà modo di fare un discorso a Stradella, o meglio ancora a Roma, e che forse, oltre il Depretis, parleranno agli elettori anche altri ministri. Naturalmente spetta ad essi, e segnatamente all'onorevole presidente del Consiglio, il diritto di scegliere il momento più conveniente per fare le aspettate dichiarazioni, ma si può esser certi che il legittimo desiderio degli elettori verrà soddisfatto in giusta misura.

È ancora troppo presto per recare un giudizio sul lavoro elettorale. Sanno i lettori che le elezioni sono fissate pel 23 maggio. Abbiamo adunque poco meno di un mese davanti a noi. Soltanto si sa che da ogni parte spuntano nuove candidature, la maggior parte di persone ignote o note soltanto nel loro circondario. Nella scelta dei candidati prevale la cura degli interessi locali, e come era da prevedere, pochi programmi sono finora venuti alla luce, e quei pochi son quasi tutti ambigui e fatti in modo da raccogliere l'approvazione di elettori di diverse opinioni. Oggi, come nelle precedenti elezioni, si fanno liste senza badar troppo pel sottile al colore politico di coloro che sono in esse compresi. Fra i candidati c'è uno scambio generale d'influenze, di appoggi, di aiuti, e così sarà finchè avremo lo scrutinio di lista che rende quasi impossibili, nelle elezioni, le chiare e nette divisioni de'partiti Un sintomo doloroso in mezzo a questo affaccendarsi di meschine e spesso volgari ambizioni, è la risoluzione presa ed annunziata agli elettori da uomini ragguardevoli, di ritirarsi dalla vita politica. Per tacer d'altri, il Farini e il Visconti-Venosta hanno dichiarato per lettera di respingere qualunque candidatura. E se ne prende argomento per dire che i buoni cominciano a sentire un'invincibile ripugnanza per lotte combattute con armi insidiose e fuor di ogni regola di un cavalleresco duello. Eppure, per quanto le nostre polemiche elettorali sieno poco edificanti, bisogna pur convenire che non raggiungono il grado di violenza a cui sono pervenute in altri paesi, non esclusa l'Inghilterra. E questo è, pur troppo, uno dei mali inseparabili dall'esercizio della libertà. Ognuno vede però, che se gli uomini più autorevoli e rispettabili si ritirano, se i buoni e gli onesti mostrano di aver paura, se chi dovrebbe mettersi a capo della reazione contro i faccendieri e i politicanti, diserta, il livello della discussione si abbasserà sempre più e con esso il livello della rappresentanza nazionale. Furono uomini di ben altra tempra il Cavour e il Rattazzi; lo sono oggi pure e il Depretis e il Minghetti; lo è stato, checchè se ne dica e quantunque non lo paresse, anche il Sella finchè

non gli mancarono le forze. È pur vero ad ogni modo, che il disgusto della vita pubblica è una malattia propria principalmente degli italiani.

E un altro grave difetto di parecchi nostri uomini politici è quello di non rassegnarsi più a esercitare assiduamente l'ufficio del deputato quando una volta sono stati ministri. Si direbbe che a costoro l'aver fatto parte del Ministero, imprime un carattere indelebile e che essi hanno a vile ogni cura politica che non sia quella di governare. Gli esempi di uomini politici che scesi dal potere abbandonano la vita pubblica, o quel ch'è peggio conservano il mandato ma stanno lontani dalla Camera, si vengono moltiplicando. O perchè non si avrà il coraggio di dire che, in molti casi, chi abbandona la vita politica, si risolve a questo passo non tanto per sentimento della propria dignità, quanto per ambizione delusa o per amor proprio offeso?

Comunque sia, è da augurare che il male non diventi epidemico e contagioso e che i *politicanti* di mestiere non acquistino il monopolio della cosa pubblica com'è avvenuto negli Stati Uniti d'America.

Quantunque, come abbiamo detto più sopra, sia difficile il pronosticare quali saranno i risultati delle imminenti elezioni, tuttavia è opinione molto accreditata che l'onorevole Depretis non ne uscirà indebolito. Diciamo a bello studio l'onorevole Depretis, perchè, nella più favorevole ipotesi, egli sarà costretto a modificare il Ministero nel senso che dalle elezioni stesse verrà indicato.

Non è guari probabile che, con la nuova assemblea, rimanga il Gabinetto com'è ora composto. L'onorevole Depretis dovrà trovar modo di ricostituire la maggioranza piegando alquanto verso quelle frazioni della Camera che meno si scostano dalle sue idee. Ora queste frazioni sono di due sorta: alcune provengono dall'antica Destra, altre dall'antica Sinistra. L'onorevole presidente del Consiglio potrà scegliere fra le prime e le seconde, prendendo norma dalle elezioni, tanto più che quelle e queste entrano del pari nel suo programma. Non diciamo che questo sia l'ideale del sistema parlamentare; ma risponde alle nostre condizioni presenti. L'Opposizione, dal canto suo, affila le armi e per combattere il Ministero si giova pure di fatti interamente estranei alla lotta elettorale. L'eccidio della spedizione Porro nell'Harrar serve anch'esso di pretesto a diatribe contro il Governo.

Ormai sulla triste fine di quella spedizione non corre più dubbio. Ma fin dove giunge la responsabilità del Governo in queste esplorazioni africane? Sarebbe tempo di parlar chiaro anche su tale argomento. Se l'amor della scienza o la curiosità o qualsivoglia altra ragione spinge

uomini, d'altronde benemeriti, a lontani viaggi in mezzo a popolazioni selvagge, il Governo non ha alcun modo d'impedirlo, ma è assurdo il pensare che assuma la responsabilità dei disastri che possono colpire quegli arditi esploratori. Dobbiamo pretendere che il nostro Governo tuteli le vite, l'onore, i beni degl'Italiani nei paesi più o meno civili, coi quali abbiamo regolari relazioni, ma non è ragionevole il chiedere che s'impegni in guerre lunghe, difficili, costose in paesi mal noti, contro popolazioni barbare compromettendo interessi maggiori. Chi s'accinge a quei viaggi deve conoscerne e valutarne i rischi e i pericoli. Nel caso concreto, è certo che la spedizione Porro non aveva alcuna veste ufficiale nè in alcun modo era stata incoraggiata dal Ministero, se pure questo non si era adoperato a dissuaderla dal tentar di effettuare il suo disegno.

Un'altra spedizione, la spedizione francese Barra, è finita recentemente allo stesso modo in quelle medesime regioni inospitali. Ebbene, nessuno in Francia ne dà colpa al Governo, nessuno crede che questo abbia l'obbligo di accingersi ad un'impresa impossibile o, quanto meno, pericolosa, quale sarebbe il vendicare con le armi la morte di quegli sventurati.

Si noti ancora che Zeila essendo occupata dagl'inglesi, nulla potremmo tentare nell'Harrar senza la cooperazione dell'Inghilterra. Ma questa avendo anch'essa avvertito il conte Porro e i suoi compagni di viaggio dei pericoli ai quali si esponevano, è poco probabile che il Gabinetto inglese acconsenta a prestarci man forte in una questione che non lo riguarda punto. Quanto a coloro i quali affermano che l'occupazione di Massaua c'impone il dovere di tenere alto il prestigio della nostra bandiera in tutta quella parte dell'Africa, faremo osservare che per ora il compito nostro si limita a difender Massaua contro qualunque aggressione e che l'estendere la nostra azione oltre i confini dei territori occupati deve dipendere unicamente dai criteri e dagli apprezzamenti del nostro Governo e non già da quelli dei privati e delle Società geografiche. Ciò è conforme alle dichiarazioni del Ministero e alle deliberazioni del Parlamento. È dunque da sperare che non tarderà a calmarsi l'agitazione manifestatasi in alcune delle più ragguardevoli città in seguito all'eccidio di Gildezza. (1)

A Napoli sono avvenute dimostrazioni che le autorità furono costrette a sciogliere nei modi consentiti dalla legge. A Roma c'è stato chi s'è

(1) La *Nuova Antologia*, che manifesta in queste Rassegne il suo indirizzo e i suoi intendimenti politici, sostiene tale opinione, quantunque abbia lasciato piena libertà all'on. Bonghi di esporre in questo medesimo fascicolo un concetto assolutamente diverso.

preso la briga di convocare gli studenti per protestare, ben inteso, contro il Ministero e intimargli di muover guerra... al Sultano dell'Harrar. Ma è anche vero che il paese, pur compiangendo sinceramente le vittime, ha resistito agli agitatori che una grave sciagura avrebbero voluto far servire a scopo politico o, peggio ancora, a sfogo di passioni partigiane. Il Ministero ha mandato colà una nave da guerra ed ha aperta un'inchiesta per ben determinare se vi è stata imprudenza da parte dei viaggiatori. È anche da notare che la strada sulla quale fu compiuta quella strage, era per l'addietro una delle più sicure per gli esploratori e i negozianti europei. Che cosa c'è di vero nell'affermazione che la sicurezza sia cessata in seguito all'occupazione compiuta da inglesi e da italiani di tanta parte di quella costa dell'Africa? Siffatte indagini ci trarrebbero troppo lungi dal nostro assunto; noi però non abbiamo posto in dubbio che l'occupazione di Massaua avesse suscitato diffidenze fra quelle popolazioni. D'ora innanzi i viaggiatori italiani dovranno procedere con ben maggiori cautele che in passato, e soprattutto non inoltrarsi nell'interno dell'Africa con numerose carovane, perchè queste accrescono i sospetti degli indigeni. Questo consiglio avevano dato anche al conte Porro e a'suoi compagni le autorità inglesi di Zeila, e così esse giustificano il rifiuto di concedere loro una scorta.

Le elezioni e la politica coloniale non devono distogliere interamente la nostra attenzione dalle questioni estere che continuano ad aver un aspetto assai grave. Ormai la Bulgaria ha accettato l'ordinamento che le venne imposto dall'Europa, e la Serbia ha rinunziato ad ogni velleità di conflitto collo Stato vicino. Rimane aperta la questione ardente della Grecia, e, fino a questo momento, le speranze che il Gabinetto ellenico porgesse ascolto ai consigli della prudenza non si sono avverate. O, per meglio dire, la questione, mentre pareva prossima ad una soddisfacente soluzione, si è complicata nel modo più strano e inaspettato. La Germania, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e l'Italia erano certamente d'accordo per costringere la Grecia, anche con la forza, a disarmare. Ma in qual misura partecipavano a questo concerto delle Potenze europee la Francia e la Russia?

Per verità la Francia ha sempre detto francamente che essa, pur desiderando la pace, pur insistendo presso il Gabinetto ellenico per indurlo a cedere, si sarebbe però astenuta da qualsivoglia dimostrazione armata contro la Grecia. Epperciò nessuna nave francese si è unita a quelle degli altri Stati nelle acque di Suda. Non c'è che dire, la condotta del signor Di Freycinet è chiara e non lascia luogo ad equivoci. Sono al-

trettanto manifeste le intenzioni della Russia? Qui sta veramente il nodo della questione. Qualche nave russa si è vista di quando in quando, fra quelle della squadra internazionale, ma non in modo permanente, e il sospetto che da Pietroburgo il Gabinetto di Atene riceva segreti incoraggiamenti alla resistenza, è venuto aumentando e diffondendosi in questi ultimi tempi. Altrimenti non si spiegherebbero le tergiversazioni del signor Delyanni. Ad ogni modo se la Russia e la Francia non erano d'accordo con le altre potenze riguardo ai provvedimenti coercitivi, certo furono unite, almeno apparentemente, nell'azione diplomatica. Mentre però questa veniva esercitata come tutti sanno, la Francia fece, per proprio conto e indipendentemente dagli altri Gabinetti, un tentativo per ottenere essa dal Gabinetto ellenico ciò che questo negava ostinatamente alle potenze riunite. Non mettiamo in dubbio la buona fede e le rette intenzioni del signor Di Freycinet il quale evidentemente mirava a conseguir lo scopo desiderato da tutti, salvando l'amor proprio della Grecia e procurando al tempo stesso un segnalato trionfo alla diplomazia francese. Infatti alle premure della Francia il signor Delyanni si affrettò a rispondere che per deferenza ad una potenza amica, la Grecia non avrebbe turbato la pace e si sarebbe disposta a diminuire gli armamenti in un periodo di tempo non determinato. Ora questa condizione non poteva piacere alle potenze le quali dimandavano il disarmo immediato, come il solo mezzo adatto a impedire un conflitto. Ma pare che le trattative tra la Francia e la Grecia e l'accordo che n'era risultato peccassero anche da un altro lato. La Francia avrebbe lasciato sperare al Governo ellenico che mostrandosi arrendevole ai suoi consigli, la Grecia avrebbe potuto ottenere, in via pacifica, una rettificazione di confini e, per conseguenza, un ingrandimento di territorio. La Grecia dal canto suo, avrebbe accolto questa dichiarazione del Governo francese come un impegno quasi formale, o almeno una promessa di prossima effettuazione. Quindi la lentezza nel disarmare, per attendere che l'impegno venisse mantenuto.

Appena si conobbe la risposta del signor Delyanni al signor Di Freycinet, la stampa francese ne menò vanto come d'una vittoria della Repubblica. E alcuni giornali commisero l'errore di attribuire a quel fatto un carattere di ostilità alla Germania, affermando che il signor Di Freycinet aveva persuaso il Governo ellenico a fare quelle concessioni che al principe di Bismarck erano state negate; poichè a loro avviso il principe di Bismarck era stato il vero ispiratore della politica delle potenze europee verso la Grecia.

Naturalmente questo linguaggio non piacque a Berlino, ma non poteva piacere neanche a Londra. L'iniziativa dei provvedimenti per impedire alla Grecia di turbare la pace è stata presa non dal Gran Cancelliere Germanico, ma dal Ministero Salisbury; e il Gladstone è rimasto fedele, in questa parte, alla politica del suo predecessore. Le Potenze osservano, con ragione, che nessuna sicurezza si può avere se la Grecia non acconsente al disarmo immediato e senza condizioni. E giova osservare che a questa opinione delle altre Potenze s'è accostata anche la Russia, cosicchè, se si deve stare alle apparenze, la Francia, è sola a trovar soddisfacente la risposta del signor Delyanni. Per conseguenza, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Italia hanno indirizzato al Gabinetto d'Atene un *ultimatum*, appoggiandolo con l'invio della squadra internazionale al Pireo. A questo *ultimatum* il Delyanni ha nuovamente risposto, riferendosi puramente e semplicemente alle dichiarazioni già fatte alla Francia. E la controversia, mentre scriviamo, trovasi a questo punto.

Se la partecipazione della Russia a quest'*ultimatum* è sincera, e se a Pietroburgo si è disposti a giungere, occorrendo, fino al blocco delle coste elleniche, come propone l'Inghilterra, nessun dubbio che il Gabinetto Delyanni finirà per cedere, giacchè la Francia separata dalla Russia non può concedergli, nel presente momento, che un meschino appoggio morale. Diverso sarebbe il caso, se il Governo ellenico avesse qualche ragione di dubitare dello schietto accordo della Russia con le altre potenze. Ma fino a prova contraria conviene escludere questa ipotesi.

Del resto si capisce che il Governo ellenico, dopo avere suscitato l'entusiasmo popolare, incontri qualche difficoltà nell'indietreggiare. Si era perfino parlato della probabile abdicazione del Re, ma queste voci sembrano a noi molto arrischiate. Il Re e i ministri hanno soltanto bisogno di provare al popolo greco che cedono a una forza superiore.

Dell'azione esercitata dall'Italia insieme alle altre potenze, per oggi non ritorniamo a parlare. Il Governo italiano si è adoperato nella misura delle proprie forze alla conservazione della pace. E non regge l'accusa che gli vien mossa di avere seguìto ciecamente l'Austria e la Germania, giacchè non ripeteremo mai abbastanza che l'azione delle potenze è stata iniziata dall'Inghilterra, la quale non può essere tacciata di scarso amore per la causa ellenica.

La questione dei provvedimenti relativi all'Irlanda non ha progredito gran fatto. Le proposte del Gladstone continuano ad essere fieramente avversate nella stampa e nei meetings, ma fra qualche giorno

sarà palese la sorte che loro è destinata. In Francia la quiete, presentemente, sarebbe grandissima se non perdurassero a Decazeville gli scioperi alimentati coi fondi della democrazia internazionale. E semplicemente a titolo di cronaca registriamo i gravissimi misfatti avvenuti in Ispagna, primo fra i quali l'assassinio dell'arcivescovo di Madrid. Ma la politica è stata estranea a questo truce reato commesso da un sacerdote. Politicamente, anche la Spagna è in un periodo di tranquillità relativa che ha il proprio fondamento nella tregua dei partiti.

Roma, 30 aprile 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Prepariamoci — I provvedimenti finanziari francesi e l'industria enologica italiana — Mercato monetario — Lo Stabilimento siderurgico in Terni — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Mentre la Opposizione, con linguaggio barbaro, vien discorrendo di *fasi, soluzioni* e *illogicità* e di altra roba somigliante, e torna al *crucifige* nonostante l'*alleluja,* a noi par buono e utile d'intrattenerci alquanto sulla relazione ministeriale che antecede al decreto il quale chiama gli elettori alle urne.

Non è un documento a base epilettica; questo si sa e non si contende. Ma è un documento chiaro e sobrio che dimostra la situazione in tutte le sue particolarità e nelle sue incongruenze. Sarà che contenga in sè tutti i sette peccati mortali e anco di peggio, e che paja scorretto e pieno d'insidie, nuove e vecchie. Ma è chiaro e preciso, ed è fatto a posta perchè amici e avversari possano orientarsi.

Per le quali cose noi crediamo che il Ministero abbia reso un vero servizio al paese estendendolo, e speriamo che questo saprà e vorrà intenderlo.

A dire il vero, vedendo l'avviamento che qua e là è stato dato alla lotta, non dovremmo sentirci incoraggiati ad aspettarne buon esito. Infatti non sappiamo e non possiamo comprendere che, a ricostituire l'Italia parlamentare, la divisione della stessa Italia in due campi, l'uno radicale e anarchico, l'altro conservatore e monarchico, e la confusione nella lotta e lo avanzarsi di opposizioni diverse, sieno buoni e utili mezzi.

Ma quello che si dimostra ora, può essere modificato poi, e tutti devono desiderare che ciò avvenga. Intanto l'accenno alle due Italie, partito da Napoli, ha prodotto una salutare reazione a Milano e a Venezia, e convien sperare che questa prenda radice e si estenda. Perchè anche dato che molti, disgustati dello spettacolo offerto dalla Camera in questi ultimi tempi e degli eccessi non mai veduti ai quali è giunta una certa stampa, si sentano disposti a tenersi da parte e rifuggano dallo infangarsi, non si può e non si deve pretermettere che un'attitudine di questa specie avrebbe l'effetto inevitabile di determinare la prevalenza dei meno su i più e la soggezione dei buoni e ben pensanti agli arruffoni e ai tristi.

Il dovere di tutti gli onesti è adunque quello di prendere parte nella lotta e di fare argine. Sieno qualunque gli uomini che potranno essere destinati a reggere la cosa pubblica dopo le elezioni, importa che queste vengano fatte nel nome di alti interessi e che i nuovi eletti possano dare all'Italia la sicurezza di un savio e proficuo andamento parlamentare e di un indirizzo di governo, appropriato ai bisogni che si manifestano.

Il Ministero, per quello che pare a noi, chiamando gli elettori alle urne, ha fatto il dover suo in ogni senso. Tal quale la Camera andava, era impossibile durarla, poichè, sieno qualunque le differenze e anco i rancori, non è permesso di giungere fino al punto di ostacolare l'andamento delle funzioni costituzionali impedendo l'esame calmo e la discussione dei bilanci. A che cosa miri il Ministero e quale sia l'opera che esso domanda, è noto.

« Aspettano — ha detto — migliore ordinamento la magistratura, ordini più certi l'istruzione e l'educazione pubblica, provvigioni meglio conformi ai tempi le rappresentanze, le amministrazioni locali e gli Istituti di beneficenza, ulteriore sviluppo le opere pubbliche in tutte le parti del regno, assetto definitivo le Banche di emissione; e soprattutto importa promuovere, con i promessi provvedimenti, il miglioramento materiale e morale delle classi lavoratrici. »

E ha soggiunto che « alla prosecuzione di quest'opera è necessaria quella forza che i governi retti a libertà trovano in una maggioranza solida e concorde, espressione fedele delle opinioni e dei sentimenti della nazione. »

Pertanto gli elettori sono avvertiti. Esigano programmi chiari e atti conformi ai programmi. Ciò deve valere tanto per la politica estera e la sicurezza esterna ed interna dello Stato, quanto per la politica economica e finanziaria.

È tempo che l'equivoco cessi. E quindi, continuando con altri nello stesso senso e associandoci pienamente a questi, domandiamo ancora noi: « Si vuole il socialismo di Stato, o no? Si vuole il dazio protettivo, o no? Si vuole, o no, procedere ad un razionale riordinamento dei tributi? Si vuole, o no, provvedere alle finanze locali? Che cosa si pensa della questione delle banche? »

Se i più assennati e intelligenti, affrontando qualche disagio e vincendo, magari, qualche ripugnanza, si adopreranno a quello intento, le elezioni che si attendono potranno produrre qualche frutto. Se, all' opposto, o per disgusto, o per ignavia, essi lascieranno il passo agli arruffa-popolo e agli intriganti e permetteranno che le peggiori passioni prevalgano, la legislatura nuova sarà cagione per l' Italia di imbarazzi interni e di sminuita reputazione all'estero; e le classi dirigenti dovranno dire che hanno esse voluto il danno.

Prepariamoci!

Alcuni fra i più importanti centri viniferi italiani si trovano presentemente in un grande allarme destato in essi dal vedere che il Governo e la Camera francese inclinano a provvedimenti, i quali possono fermare di un tratto l'avviata esportazione dei nostri vini in Francia. Infatti è noto che sono state presentate alla Camera francese, due proposte, sostanzialmente identiche, l'una del Governo, l'altra del deputato Sonnier, colle quali si chiede che i vini, nazionali od esteri, i quali presentano una forza alcoolica superiore ai 12 gradi, siano soggetti, indipendentemente dai tributi sul vino, ai semplici diritti di consumo e di *octroi* per la quantità dell'alcool compresa fra i 12 e i 15 gradi, e ai doppi diritti per la quantità compresa fra 15 e 21 gradi; e che i vini aventi più di 21 gradi di forza sieno tassati come alcool puro. Tutte e due le proposte sono state rinviate per l'esame alla Commissione generale del bilancio.

Va avvertito, e ciò è assai rilevante, che il progetto del Governo si connette ad una serie di provvedimenti che il ministro delle finanze Sady-Carnot ha proposto con l'intento di conseguire l'equilibrio del bilancio. E inoltre, che questo progetto riscontra con la proposta che per quanto approvata in prima lettura dalla Camera francese il 29 luglio 1884, pure fu respinta da essa il 13 novembre del medesimo anno, essendo in quel tempo ministro del commercio il signor Rouvier.

Ora, lasciata da parte qualsiasi declamazione, che sarebbe affatto inopportuna, cerchiamo di esaminare spassionatamente la cosa.

Qual'è il motivo che spinge i nostri vicini a domandare il provvedimento accennato?

Noi lo troviamo espresso chiaramente nella relazione che accompagna la proposta governativa, e nella discussione incidentale fatta alla Camera francese per deliberare se la mozione Sonnier dovesse essere rinviata ad una Commissione speciale, o alla Commissione generale del bilancio. Il motivo è esclusivamente fiscale.

Tanto il ministro Sady-Carnot, quanto gli oratori che parteciparono alla discussione nell'occasione della proposta Sonnier, si lagnano che annualmente vengono consumati in Francia 10 milioni di ettolitri di vino, dei quali 8 apparterrebbero alla Spagna e all'Italia, che sono portati artificialmente a 15 gradi per essere poi, col trattamento dell'acqua, sdoppiati e ricondotti a 8, o a 10 gradi. E aggiungono che, in tal modo, i 10 milioni di ettolitri sono trasformati in 15 milioni, dei quali almeno 5 sfuggono all'imposta. Di ciò rendono in gran parte responsabili i vini spagnuoli e italiani, accusandoli di servire di veicolo a meglio di 400,000 ettolitri di alcool tedesco che varcherebbero fraudolentemente la frontiera.

A parte l'esattezza di queste asserzioni, almeno in quanto ci riguarda, è certo che se il proposto provvedimento divenisse un fatto concreto, il danno per il nostro paese sarebbe assai grave. È noto, che in virtù dell'ultimo trattato di commercio concluso tra l'Italia e la Francia, i vini italiani d'ogni sorta pagano un dazio di entrata di 2 franchi per ettolitro finchè non raggiungono il 16° grado; e che, nel caso opposto, devono pagare il diritto di importazione dell'alcool sulla quantità di spirito eccedente quel limite. Quindi, se il titolo normale del vino venisse ribassato a 12 gradi, si comprende di leggieri che l'importazione dei vini italiani in Francia sarebbe virtualmente vietata, possedendo anche i più scadenti almeno 13 gradi di alcool.

Tale essendo la questione di fatto, quale deve essere l'azione del nostro Governo per impedire l'attuazione di un provvedimento tanto dannoso all'industria nazionale?

Premettiamo che non si può parlare, in modo assoluto, come ha fatto taluno, nè di violazione ai trattati, nè di attentato alla buona fede da parte della nazione vicina, poichè l'articolo 5° della convenzione commerciale franco-italiana del 1881 dispone « che se una delle alte parti contraenti giudica necessario di stabilire un diritto nuovo di accisa o di consumo, o un supplemento di diritto sopra un articolo di produzione o di fabbricazione nazionale, compreso nelle tariffe annesse al trattato, l'articolo similare estero potrà essere immediatamente gra-

vato all'importazione di un diritto, o supplemento di diritto eguale. » Ammettiamo, invece, esservi dubbio se questo articolo possa applicarsi al caso presente; e poichè il nostro Governo ha fatto valere in passato le ragioni che lo confermano e suffragano, speriamo che come esse hanno avuto efficacia presso il signor Rouvier, così potranno avere la virtù di persuadere anche il signor Sady-Carnot. Sono a un tempo argomenti di diritto e considerazioni di convenienza e di equità, che dovrebbero condurre il Governo francese, per quanto inclinato al protezionismo, a desistere dal suo proposito.

I vini, che importiamo in Francia, sono tutti vini da taglio, che *naturalmente* raggiungono da 13 a 15 gradi di alcool. Perciò se altre nazioni che introducono dei vini in Francia usano le sofisticazioni su larga scala, manca all'Italia, anche se il volesse, la possibilità di farle. D'altra parte noi abbiamo coll'ultimo trattato conceduto molto, forse troppo, alla nazione sorella, calcolando che essa non avrebbe fatto variazioni notevoli nella tariffa stipulata. Invece, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, la Francia ha in tempi diversi aumentato i diritti sui risi, sul vermouth, sul bestiame, e adesso sta escogitando una disposizione che colpirebbe duramente uno dei nostri principali articoli di esportazione.

E tanto più il Governo italiano può fare valere questi argomenti, quanto meno il nostro interesse si allontana, nel caso presente, da quello dei produttori e dei consumatori francesi. Infatti gli uni hanno bisogno, per la loro industria, dei nostri vini alcoolici e generosi, gli altri debbono necessariamente avversare un provvedimento che avrebbe per effetto di fare aumentare il prezzo dei vini, o di mettere a loro disposizione vini di qualità inferiore.

Concludendo, noi invochiamo l'opera sollecita del nostro Governo affinchè le pratiche che sappiamo già iniziate col Governo francese abbiano la virtù di condurlo ad abbandonare il suo divisamento, od almeno ad attenuarlo con temperamenti che tutelando gli interessi del suo bilancio, non portino un fiero colpo alla viticoltura italiana; e speriamo che le amichevoli rimostranze del nostro Ministro degli esteri sortiranno buon effetto. Pare infatti che il presente conflitto d'interessi possa essere composto per via di mutue concessioni, o con espedienti diretti ad impedire le alterazioni che si lamentano, senza che nessuna vera necessità conduca a raccomandarsi per ciò esclusivamente ad un aumento cieco di tariffe che sarebbe, a bene intendere, il danno di tutti gli interessi.

Le notizie più recenti giunteci dall' America non dimostrano che sia avvenuto un peggioramento nella condizione generale di quel mercato, ma non accennano nemmeno ad un miglioramento qualunque.

Il fatto principale che forma il tema delle discussioni dei diarii americani è stato ed è ancora la continuazione degli scioperi, e specialmente di quello fra gli impiegati delle ferrovie, la quale fa nascere il timore che il male possa estendersi da un capo all'altro del paese. Intanto il danno recato da questa condizione anormale di cose è incalcolabile; il commercio è rimasto paralizzato, la circolazione delle persone e delle merci, sopra quel vastissimo territorio, è stata impedita, le industrie si sono trovate nella impossibilità di operare, e da tutto questo si è avuto che più di 600 manifatture sono state obbligate ad interrompere il lavoro. Pure crediamo che una reazione salutare avverrà, giacchè l'America è così fatta, che nessun sopruso può durarvi alla lunga e attecchirvi.

Le esportazioni dell'oro, e specialmente quelle per la piazza di Parigi, nonostante che i più importanti diarii le avessero annunziate come finite, hanno preso nuovo avviamento. Infatti, nella seconda metà di aprile il telegrafo ha annunziato tre nuove spedizioni: l'una di 600,000 dollari, l'altra di 1,500,000 e la terza di un milione di dollari. Il totale dell'oro esportato per l'Europa dai primi di gennaio ammonterebbe pertanto a 20.5 milioni di dollari. Sulla probabilità e sulla maggiore o minore entità di prossimi invii è difficile di fare previsioni; ma il *Bankers Magazine* di New York ci ha appreso che il ritorno ad una asprezza ancor maggiore nei cambi non è lungi dal possibile, poichè gli scioperi non solamente ritardano la ripresa degli affari, ma impediscono che sia dato corso alle insistenti domande di mercanzie che giungono dall'Europa, e per conseguenza tolgono al mercato il mezzo di provvedersi di carta sul Continente.

I saggi di sconto del mercato libero sono stati un po' meno fermi; quelli per i prestiti brevi hanno oscillato tra 1 e 2 $^1/_2$ per cento; quelli per la carta commerciale, da 3 $^1/_2$ a 5 per cento.

Il cambio su Londra a 60 giorni chiude al saggio di 4,86 $^3/_4$: quello su Parigi, a 517 $^1/_2$.

Le situazioni delle Banche associate di New York dal 3 al 17 aprile presentano la diminuzione di 9 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 29.2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, quello di 30 milioni nei depositi e quello di 13.5 milioni nella eccedenza della riserva.

Il confronto fra la situazione al 17 e quella al 18 aprile dell'anno

scorso dimostra la diminuzione di 155 milioni nel fondo metallico, che ammonta a 383.5 milioni, e quella di 178.6 milioni nella eccedenza della riserva, che agguaglia la somma di 73.5 milioni.

La fermezza nei saggi di sconto sulla piazza di Londra, alla quale accennammo nell'ultimo bollettino, si è venuta raffermando sempre più, tanto che, nell'intervallo, essi hanno toccato il *minimum* ufficiale. Ciò ha fatto credere, naturalmente, ad un aumento di quest'ultimo al 3 per cento: ma i Direttori della Banca non hanno giudicato che ne fosse per anco giunto il momento, nonostante che il fondo metallico dell'Istituto abbia, in queste ultime due settimane, subìto una nuova perdita la quale è riuscita a 460,000 sterline, e che la proporzione della riserva ai depositi sia scesa da 42 $^1/_4$ a 41 per cento. Per altro l'aspettazione di un prossimo rialzo è ormai generale, e i banchieri prendono già le loro precauzioni le quali riescono a mantenere e ad accelerare il movimento dei saggi al rialzo. I prestiti brevi hanno oscillato tra 1 $^1/_2$ e 2 per cento: la carta a tre mesi, tra 1 $^7/_8$ e 2 per cento: quella a sei mesi tra 2 $^5/_8$ e 2 $^1/_2$ per cento. Nonostante ciò, le Banche Indiane hanno rifiutato di pagare, per quest'ultima, più del 2 $^1/_4$ per cento.

Le importazioni di oro sono minime, e di rado giungono a toccare il suolo d'Inghilterra, perchè sono comprate dai banchieri di Parigi prima che vi arrivino. Per contro le esportazioni, come si è già accennato, continuano senza posa: ultimamente sono state ritirate dalla Banca 30,000 sterline in verghe per la Francia, e poichè il cambio su Parigi è disceso a 25.13 $^1/_2$, rimane sempre aperta la via all'esportazione per quella parte, non solo delle monete, ma ancora delle verghe.

Data questa condizione di cose, le critiche dei giornali verso la condotta dei Direttori della Banca si sono fatte più vive che mai, e per verità non sembrano del tutto fuori di luogo, poichè un rialzo del saggio ufficiale, quali che possano essere le condizioni interne del mercato, sarebbe giustificato abbastanza, anche quando non si volesse tener conto che del bisogno per la Banca di difendere il proprio *stock* metallico. E infatti questo, dal 1870 in poi, non era stato ridotto mai in questo tempo dell'anno ad un importo così esiguo come al presente, eccetto che una sola volta, cioè nell'aprile del 1883, allorchè apparve nella somma di soli 21 $^1/_2$ milioni. Ma allora lo sconto fu portato dal 3 per cento al 4 per cento. Perciò, secondo ogni probabilità, il provvedimento invocato non dovrebbe tardare ad essere preso.

La Zecca inglese ha comprato per circa 50,000 sterline di argento in verghe. In conseguenza di ciò il prezzo per oncia Standard, che era caduto a 46 $^3/_{16}$ aumentò a 46 $^1/_2$; ma poi è sceso nuovamente a 46 $^1/_4$. Per altro i banchieri indiani hanno accettato soltanto il prezzo di 46 $^3/_{16}$, e il Governo francese ha ridotto le sue offerte a 46 $^1/_8$. I dollari messicani sono ribassati di $^1/_8$, e hanno chiuso al prezzo di 45 $^3/_8$,

Riguardo ai cambi segniamo i prezzi seguenti: lo *Chéque* su Parigi a 25.13 $^1/_2$, quello su Amsterdam a 12.1 $^1/_2$, quello su Berlino a 20.55.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 7 al 21 aprile, dimostra una diminuzione su tutti i capitoli. Il fondo metallico è scemato di 11.5 milioni, la riserva è minore di 8.4 milioni, il portafoglio e i depositi hanno avuto la diminuzione di 21.5 e di 30.4 milioni rispettivamente.

Dal confronto tra la situazione al 21 e quella al 22 aprile dell'anno scorso, apparisce la diminuzione di 110.9 milioni nel fondo metallico, quella di 119.2 milioni nella riserva e quella di 133.1 milioni nei depositi.

La proporzione tra la riserva ed i depositi, da 42 $^1/_4$ è scesa a 41 per cento.

La situazione del mercato dello sconto a Parigi non ha avuto alcuna modificazione sensibile, nemmeno dopo la promulgazione della legge sul prestito. La carta breve è rimasta in forte domanda a 2 per cento, e la carta lunga da 2 $^1/_2$ a 2 $^5/_8$ per cento.

Le importazioni d'oro dagli Stati Uniti, che durante la prima metà di questo mese erano cessate, come già abbiamo avvertito, sono state riprese; ma sembra che le ultime avvenute siano state una conseguenza delle sottoscrizioni al prestito mandate anche da quella parte. Le importazioni dalla Spagna e da altre piazze continuano sempre ed i banchieri e gli economisti non sanno a che cosa attribuirle.

I cambi hanno chiuso deboli: quello su Berlino a 121 $^7/_8$ e 4 per cento per il breve, e a 122 $^3/_8$ e 4 per cento per il lungo; quello su Madrid, breve, a 480 $^3/_4$; la lira italiana lunga e la breve a 5 $^4/_{16}$ per cento e a $^7/_{16}$ per cento di perdita.

L'argento, sempre debole, è stato negoziato da 225 a 232 per mille di perdita: l'oro offerto alla pari.

Le situazioni della Banca di Francia dal dì 8 al 23 aprile, offrono l'aumento di 15.6 milioni nel fondo metallico e quello di 10.7 milioni nei depositi.

Da anno ad anno le differenze più rilevanti sono l'aumento di 301.9 milioni nel fondo metallico, e la diminuzione di 316.7 milioni nel portafoglio.

Com'è noto, lo *stock* metallico della Banca ha avuto durante il 1885 l'aumento di 204 milioni, e nel primo trimestre dell'anno corrente si è ingrossato ancora di altri 153 milioni. L'aumento totale sarebbe stato prodotto per 188 milioni dall'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, e per 169 milioni dal ritiro dalla circolazione interna.

Nel giorno 17 aprile la Banca Nazionale del Belgio ha rialzato lo sconto ufficiale dal 2 $^1/_2$ al 3 per cento. Questo provvedimento è stato motivato dalle forti rimesse di numerario che venivano fatte a Parigi per l'emissione del nuovo prestito francese. Infatti il fondo metallico della Banca, dal 2 al 15 aprile, era scemato di circa 11 milioni. Ma dal 15 al 22, dopo il rialzo dello sconto, la uscita degli scudi dalla Banca è cessata quasi interamente.

Lo sconto del mercato libero è salito dal 2 $^1/_2$ al 2 $^3/_4$ per cento: il cambio su Londra ha chiuso a 25.20; quello su Parigi, a 100.16 $^1/_2$.

Il danaro nel mercato di Berlino è continuato assai facile e abbondante: lo sconto nel mercato libero è rimasto senza oscillazioni a 1 $^1/_2$ per cento e ha chiuso a 1 $^3/_4$ per cento. La stessa Banca dell'Impero, pur mantenendo il minimum ufficiale al 3 per cento, ha continuato le sue compre sul mercato a 2 per cento, ma a condizione che gli effetti fossero maggiori di 3000 marchi e con scadenza di 42 giorni almeno.

Questa condizione di cose, ben poco rimunerativa per i banchieri, porta un danno gravissimo ai piccoli capitalisti, i quali dieci anni fa ritraevano dal loro capitale un frutto del 5 per cento impiegandolo in titoli di primo ordine, ed ora, col rialzo straordinario avvenuto in questi ultimi tempi su tutti i valori, veggono assottigliate lo loro rendite in modo che o sono costretti a ridurre le spese o a dirigere i proprii fondi all'estero per trovarvi l'antico interesse.

La liquidazione del mese si è svolta facilmente ed in condizioni favorevolissime; il saggio dei riporti è oscillato tra 2 e 2 $^1/_2$ per cento ed il denaro è stato offerto largamente.

I cambi sono rimasti fermi e senza forti oscillazioni. Lo chèque su Londra ha chiuso a 20.42 $^1/_2$: quello su Parigi a 81.27: quello su Pietroburgo, a vista, a 201.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 aprile, segnano

l'aumento di 8.9 milioni nel fondo metallico e la diminuzione di 21.8 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il primo capitolo è aumentato di 155.7 milioni, il secondo di 4.7 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 85.20 per cento, è salita a 89.80 per cento.

Per ciò che riguarda ad altri mercati, possiamo dire che a Vienna il danaro è ritornato abbastanza abbondante, ma che la situazione, in generale, rimane poco favorevole. I saggi dello sconto per la prima carta sono saliti da 2 $^7/_8$ a 3 $^1/_8$ per cento: quelli per la carta commerciale, da 3 $^1/_4$ a 3 $^1/_2$ per cento. Le divise e le valute furono alquanto deboli: i pezzi di 20 franchi chiudono a 10.03, i marchi a 61.70, i rubli a 124.

Sul mercato d'Amsterdam continua la poca attività negli affari, alla quale accennammo ultimamente. Il saggio per i prestiti è rimasto al 2 $^1/_2$ per cento. Le situazioni della Banca Neerlandese dal 3 al 17 aprile offrono un nuovo aumento di 7 milioni di lire nostre, la maggior parte delle quali vennero importate dall'Inghilterra.

Lo sconto fuori Banca a Pietroburgo è nuovamente sceso dal 4 $^1/_2$ al 4 $^1/_4$ per cento, il cambio su Londra ha chiuso a 23 $^3/_4$, quello su Parigi a 249 $^1/_2$.

Le condizioni del nostro mercato monetario si mantengono buone. Il prezzo del danaro per gli sconti nel mercato libero è variato dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento. Le disponibilità sono in generale rimaste abbondanti e nulla è avvenuto nell'andamento delle borse che abbia potuto assottigliarle; anzi lo scoperto ha favorito la determinazione di una situazione più larga. I riporti sono stati mitissimi; il più che si è fatto per la rendita è stato il prezzo di 30 centesimi, ma in alcune borse e in quella di Roma in particolar modo, nella quale lo scoperto è stato maggiore, il riporto è sceso anche a 15 centesimi. Il prezzo dei riporti per i valori è variato fra il 4 e il 6 per cento, secondo le piazze e i datori.

I cambi in generale sono rimasti fermi; ma il *chèque* su Francia è divenuto sempre più aspro. Lo stato che ne diamo alla fine del bollettino porta lo stesso *chèque* da 100,27 a 100,32; quindi si ha l'aumento di 5 centesimi. I cambi su Londra e quello su Berlino non hanno avuto oscillazioni che sieno degne di particolare menzione.

Poichè le elezioni generali vennero indette, le apprensioni sorte mentre si discuteva sul farle o non farle hanno perduto alquanto della

prima intensità. Perciò l'andamento dei corsi non ne ha avuto altro nocumento. La stessa osservazione vale anche per la riapparizione del cholera, poichè i provvedimenti presi hanno avuto l'effetto felice di contenerlo.

Più sentita, pel caso veramente miserando e per le conseguenze, è stata la notizia dell'eccidio della spedizione Porro. Il paese intero ha inteso che il grave fatto può determinare un'azione vigorosa da parte del Governo e spese maggiori di quelle che vennero prevedute fin qui, ma non indietreggia.

Del resto è necessario ormai che tutti i ben pensanti e i buoni si adoperino affinchè l'esito delle elezioni sia sott'ogni rispetto tale che la cosa pubblica per ogni verso se ne avvantaggi. Vi sono impegnati del pari e il nostro onore e il nostro interesse.

Finalmente la nuova convenzione di navigazione fra l'Italia e la Francia è stata conclusa e firmata. Annessa al nuovo patto, che non sarà, speriamo, senza qualche vantaggio per gl'interessi nostri, è una dichiarazione la quale proroga gli effetti della convenzione del 13 giugno 1862 fino al 30 giugno prossimo.

Nel mese di maggio avremo la emissione della prima serie delle obbligazioni della Società veneta, assunte dalla Banca generale e da altri Istituti di credito, come annunziammo nel bollettino comparso nel fascicolo del 16 febbraio. Non mettiamo dubbio che esse troveranno larga simpatia tanto in Italia quanto all'estero, dove saranno considerate giustamente come un titolo di primo ordine e di sicuro riposo.

Con l'occasione aggiungiamo che l'adunanza generale degli azionisti della Società veneta è stata stabilita definitivamente pel dì 24 maggio.

Il mercato delle sete perdura nelle condizioni che indicammo altra volta. Continuano la calma nelle ricerche pel consumo e quella dei prezzi che da qualche tempo in qua non hanno avuto alcun movimento. Ma speriamo che l'esempio del passato non rimarrà sterile e che la prossima campagna serica potrà essere aperta sotto buoni auspici.

Le situazioni della Banca nazionale fra il 31 marzo e il 20 aprile indicano la diminuzione di 1.7 milioni nel fondo metallico, che cade esclusivamente sul fondo in argento; l'aumento di 5.8 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; la diminuzione di 15.5 milioni nel portafoglio e quella di 26.9 milioni nella circolazione e nei debiti a vista.

Da anno ad anno, rimanendo nella situazione al 20 aprile, si ha la diminuzione di 9.6 milioni nel fondo in oro, compensata da un au-

mento quasi eguale nel fondo in argento; la diminuzione di 10.1 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; l'aumento di 29.4 milioni nel portafoglio e quello di 23.4 milioni nella circolazione.

In riguardo alle situazioni degli altri Istituti di emissione, che vanno dal 20 marzo al 10 aprile, abbiamo la diminuzione di 0.3 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 1.9 milioni nei biglietti, quello di 7.2 milioni nel portafoglio e quello di 4.4 milioni nella circolazione.

Dopo quanto scrivemmo nel bollettino antecedente in riguardo allo Stabilimento siderurgico di Terni, ci è giunta in buon punto la relazione letta dal Consiglio di amministrazione della Società all'ultima adunanza generale degli azionisti, la quale fa toccar con mano come le cose dette allora fossero in tutto conformi alla realtà. E invero, chiunque legga quel documento non può non provare un sentimento di compiacenza infinita, e deve persuadersi che lo stabilimento di Terni è uno strumento industriale poderosissimo, atto a reggere al confronto con quelli più rinomati dell'estero, e capace di lottare vantaggiosamente con essi.

La potenza dei congegni raccolti entro il vastissimo recinto dell'opificio, la disposizione delle molteplici officine delle quali esso si compone, l'apprestamento di ogni mezzo atto a produrre, nelle condizioni presenti della scienza, quanto più largamente e perfettamente l'immane lavoro al quale è destinato, la cura posta nel volgere a profitto ogni naturale disposizione di cose e la sagacia che apparisce nell'aver raccolto tutto quanto mancava o poteva meglio conferire allo scopo, non lasciano dubbio che la grande opera debba avere un coronamento splendido, e rivelano l'altezza della mente che la presiede.

Lo stabilimento si compone degli alti forni e delle fonderie, e dell'acciaieria. I primi agiscono già da tempo; la seconda, mentre sedeva l'adunanza, riceveva l'ultimo assetto; ma è noto che poco dopo venne posto mano all'accensione di uno dei forni Martin-Siemens con gaz prodotto da lignite nazionale, e che l'esito della prova è stato felicissimo.

Ora dunque, mentre scriviamo, devono essere allungate nelle officine le prime rotaie per ferrovie che sono state commesse al grandioso stabilimento; alle corazze ed agli acciai sagomati per il Ministero della marina, che ne ha ordinato già per oltre a 6 mila tonnellate, verrà posto mano fra non molto. Così i nostri prodotti correranno all'estero sopra vie ferrate fatte nel paese, e le nostre navi saranno difese dai nostri acciai, come le nostre città dal petto de' nostri soldati.

Se non che, a migliore intelligenza della cosa, giova avvertire che i forni Martin-Siemens, i quali sono destinati specialmente alle corazze, vennero volti alla fabbricazione delle rotaie soltanto in via temporanea, perchè preparati prima degli apparati Bessemer. La grande lavorazione delle rotaie deve farsi col mezzo di questi ultimi, perchè solamente con essi si può avere una produzione in grande.

La lignite adoperata pel riscaldamento dei forni è quella estratta dalle cave di Spoleto e di Colle d'Oro; l'ultima dista appena 200 metri dalla stazione di Terni. I risultamenti ottenuti con questo combustibile, del quale si sono rinvenuti giacimenti assai estesi, hanno sorpassato ogni aspettazione ed assicurano un risparmio considerevolissimo.

La forza enorme che occorre a muovere i potenti meccanismi dei quali dispone lo stabilimento è data non dal vapore che esige un impianto ed un consumo di carbone costosissimi, ma dall'acqua del fiume Velino, che arriva all'acciaieria dopo un percorso di 6600 metri in condutture, e con una pressione dovuta a metri 205.70 di altezza. Essa viene distribuita a 46 motori idrodinamici e ad apparati speciali per compressione d'aria, i quali la costringono in un serbatoio capace di circa 1000 metri cubi. Di qui l'aria compressa viene distribuita nelle officine, e vi tiene luogo del vapore.

A questo proposito la relazione soggiunge: « Non è senza particolare soddisfazione che accenniamo al modo lusinghiero col quale diverse notabilità industriali fra quelle più spiccate del nostro paese e dell'estero apprezzarono questa trasformazione del motore idraulico, per mezzo dell'aria compressa, che per la prima volta vedesi in grande scala e come sistema applicato. »

Sappiamo intanto che l'acqua è stata immessa nei condotti, e che è giunta a tutti i macchinismi senza il minimo inconveniente, non ostante la forte pressione dalla quale è spinta.

Alla illuminazione dello stabilimento è stato provveduto mediante lo impianto di 14 macchine dinamo-elettriche, mosse da 7 turbine, le quali dànno alimento a 100 lampade ad arco di 2000 candele ciascuna ed a 500 lampade ad incandescenza di potenza varia. Per tal modo il lavoro può essere continuato giorno e notte senza interruzione.

Per dare ai nostri lettori una idea approssimativa del complesso dello stabilimento, togliamo dalla relazione che esso contiene ben 22 diverse officine, nelle quali è suddiviso ed apprestato il lavoro, dal laboratorio chimico per le analisi delle materie prime da usarsi, all'officina per le prove di collaudo dei lavori compiuti, dalla fabbrica dei materiali

refrattari, che servono ai forni, al gazogeno che produce il gas con cui essi vengono riscaldati.

Quanto a congegni e macchinismi, lo stabilimento ne possiede di poderosissimi; come turbine, alcune delle quali hanno la forza di 1000 cavalli, gru che possono sollevare pesi di più che 150 tonnellate, e laminatoi, strettoi idraulici, pialle, seghe di gran potenza ed infiniti altri.

Inoltre, per la lavorazione delle corazze, è stato costruito un maglio che pesa 100 tonnellate e batte sopra una incudine di un sol pezzo che ne pesa 10,000. Questa fusione, fatta sul luogo, costituisce per sè sola una cosa ammirabile ed è unica al mondo. Il maglio è collocato sotto una tettoia a cupola che misura 54 metri di diametro e 52 di altezza. Per la tempera delle corazze stesse e dei cannoni vi è una officina speciale che contiene, fra l'altro, una vasca capace di 120 mila litri d'olio destinata a ricevere i vari pezzi da temperare.

Infine avvertiamo che lo stabilimento è collegato alla stazione con uno speciale binario, e che possiede locomotive e treni propri, i quali lo solcano in lungo e in largo per ben 15 chilometri di strada ferrata.

Come conclusione e risposta a chi ponesse in dubbio la potenza dello stabilimento, la relazione si esprime in questi termini: « La potenzialità dell'impianto della nostra acciaieria, che nell'odierno stato della scienza siderurgica rappresenta quanto di più perfetto si conosce, ci affida che i risultati saranno pari agli sforzi fatti ed alle nostre cure. »

E noi ancora crediamo che gli egregi uomini i quali diedero mano a tanta opera profondendovi i loro capitali e l'illustre comm. Breda in particolar modo, nel quale rivive il genio inventivo dei nostri grandi, possano omai posare tranquilli e attendere fidenti l'avvenire. Sarà, non ne dubitiamo, un avvenire che apporterà a tutti vantaggi economici e lustro e decoro alla patria nostra.

La relazione chiude con un accenno alla produzione data dalle fonderie durante l'anno decorso, la quale si elevò ad oltre 15 milioni di chilogrammi di tubi e di pezzi speciali. Gli utili ricavati da questa ingente fabbricazione, tolte le spese, ammontarono a lire 374,245 e l'interesse distribuito agli azionisti potè ragguagliare al 6 per cento.

Nel bilancio al 31 dicembre 1885 il costo delle acciaierie veniva segnato nell'importo di lire 10,788,586, ma al 30 marzo ultimo era già salito a circa 15 milioni. Tenuto poi conto degli impianti complementari che converrà fare in altri luoghi, e del valore delle fonderie, delle materie prime che vengono apprestate in quantità enormi, delle case e d'altro, ne risulta che l'intero stabilimento verrà fra breve a rappresentare un impiego di circa 30 milioni di lire.

Speriamo di poter dire nel bollettino prossimo che anche gli apparati Bessemer saranno in piena funzione. Con ciò lo Stabilimento incomincerà davvero tutta la sua opera. Sulla sua porta sta scritto *Excelsior* e il fatto vi corrisponde. Abbiamo fiducia che il genio e la perseveranza innalzeranno ancora un'altra piramide che vi farà riscontro, e che essa avrà la sua base nelle ghise perfezionate dell'Elba e della Valle Trompia.

A direttore dello Stabilimento, in luogo del signor ing. cav. Cassian Bon, passato amministratore, è stato nominato il tenente-colonnello ing. comm. Benedetto Rognetta.

Continuando il nostro lavoro riassuntivo dei discorsi pubblicati nel *Congressional Record* intorno alla questione monetaria agitata nel Congresso americano, diamo oggi un sunto di quelli fatti da due dei più distinti deputati che sono sorti contro la legge di Bland dopo il 17 marzo. Essi sono il sig. James ed il sig. Hemphill.

Il signor James incomincia il suo discorso dicendo che parlerà non come un avvocato, un'economista o un professore, ma come un semplice uomo di affari che ha passato tutta la sua vita in Inghilterra, in India, in America, dove ebbe campo di studiare e conoscere il valore della lira sterlina, della rupia d'argento e del dollaro. Quello che è il portato della sua esperienza può essere riassunto in queste poche parole: la così detta smonetazione dell'argento è stata fin dal principio un gravissimo errore.

Il danno di essa viene dalla Germania. Il signor James ricorda che la Francia ha chiuso le sue zecche all'argento, perchè tenendole aperte avrebbe agevolato alla Germania il modo di convertire il suo *stock* di argento in oro, servendosi dell'oro francese per smonetare il suo argento.

Le nazioni europee, l'una dopo l'altra, hanno imitato l'esempio della Francia; hanno cercato poi di celare il danno prodotto, ma è stata una fatica gettata. I fatti protestano.

Gli affari in Europa furono sempre trattati con oro e con argento; ma la legge ha condannato uno di questi due metalli a non essere esportabile se non come *bullion*. Ora, chi può ammettere che un paese come l'Olanda possa fare facilmente i suoi affari con 20 milioni d'oro a pieno titolo e con 80 milioni di moneta spregiata e non esportabile, come potrebbe farli con 100 milioni a pieno titolo ed esportabili? Eppure la Germania ha costretto la Francia ad interrompere la coniazione dell'argento, e la Francia ha costretto l'Olanda a seguirla e a continuare il suo commercio come meglio può con 20 milioni di oro.

Il bando dell'argento dall'Europa ha reso spregiati e non esporta-

bili ben 1000 milioni di moneta dello stesso metallo. Ciò non sarebbe mai avvenuto se non esistessero le leggi contro l'argento. La storia degli ultimi dieci anni in Europa è una storia di depressioni commerciali senza esempio, che hanno lor prima causa nelle leggi le quali restrinsero la base metallica e la resero esposta a gravi pericoli. Egli cita, per ciò che riguarda l'Inghilterra, i discorsi fatti da Thorald e Rogers alla conferenza del 1878, il discorso di Greschen a Manchester nel luglio 1885 e l'articolo di Giffen nella *Contemporary Review* del giugno 1885. Per la Germania, ricorda il discorso di Von Mirbach, quello del ministro Scholz davanti al Landstag, e le 800 petizioni presentate al Cancelliere e al Reichstag.

Noi vediamo, egli aggiunge, le nazioni europee impegnate in una vera lotta monetaria, dannosa alle industrie e al commercio di ciascuna.

Passando poi alle conseguenze che la coniazione del dollaro in America ebbe per l'Europa, afferma che essa recò un grave danno agli sforzi diretti a ristabilire la libera coniazione dei due metalli. La coniazione dell'argento negli Stati Uniti giovò grandemente ai monometallisti aurei in Europa. Gli uomini di Stato che affidarono se stessi e il loro paese al monometallismo aureo non ebbero mai un alleato tanto prezioso quanto il signor Bland. Senza il *bill* che ha nome da lui, le zecche europee sarebbero state riaperte alla libera coniazione dei due metalli.

Il sig. Bland e i suoi compagni sono di grande aiuto ai loro stessi avversari; infatti molti di loro, che si chiamano bimetallisti, hanno gettata la maschera e si sono pronunziati monometallisti per l'argento domandandone la libera coniazione! A noi tocca l'obbligo invece di sospenderla per dare aiuto ai nostri amici bimetallisti dell'Europa. I proprietari delle miniere, avidi del guadagno presente, non guardano al futuro. Si accontentano di accettare un prezzo qualunque del loro *bullion* in un mercato declinante, piuttosto che aspettare migliori prezzi dal ristabilimento del bimetallismo internazionale. Essi hanno continuato a gridare contro i ricchi, contro i possessori di obbligazioni e contro i *rentiers*, e intanto hanno ingannato il popolo. Hanno inondato il paese colle loro pubblicazioni ed hanno a loro disposizione somme ingenti per coartare e falsare il sentimento pubblico; in poche parole essi hanno organizzato una vera Società colla direzione generale in New York. Tutto questo lo porta a dire che la legge di Bland deve essere sospesa assolutamente, poichè essa non è altro che il caos per gli Stati Uniti. Il mantenimento del Bland-bill senza la coniazione in Europa impensierisce gli uomini d'affari ed è una minaccia perenne di nuovi disastri

finanziari; egli afferma questo come rappresentante degli uomini d'affari di New York, che è il centro del commercio e delle finanze americane. Oggi New York sta dalla parte delle minoranze di Berlino e di Londra, che si adoperano ad ottenere il bimetallismo internazionale. La grande maggioranza dei commercianti e dei banchieri sono bimetallisti, i quali riconoscono che la coniazione del dollaro è un grosso errore e che non vi sarà mai vera prosperità finchè le zecche non saranno riaperte alla libera coniazione dei due metalli con un rapporto fisso. Il bimetallismo internazionale, secondo il signor James, può ottenersi anche senza l'Inghilterra, come avvenne dal 1816 al 1871.

Egli termina il suo discorso dicendo che il Silver-Party tradisce il paese, e soggiunge: « Questo paese è per il bimetallismo e per un rapporto internazionale tra l'oro e l'argento, non per un rapporto locale. Ciò che il paese vuole è di vedere l'argento al suo vero valore proporzionato coll'oro. L'unica ragione per la quale tollera la coniazione, è perchè non ha ancora compreso la questione. Io mi appello a tutti coloro che si curano dell'interesse del popolo americano di unirsi per la sospensione della coniazione del dollaro e per il compimento del bimetallismo internazionale. »

L'altro oratore, il signor Hemphill, lamenta che la discussione sulla coniazione del dollaro sia divenuta una questione di partito. Il problema che s'impone alla discussione è il seguente: Il Segretario del Tesoro è obbligato a coniare due milioni di dollari d'argento al mese: le conseguenze di questa operazione, secondo la opinione di molti, sono che l'argento prenderà il posto dell'oro e che l'oro sarà negoziato con un premio. Come rimediare a questo stato di cose?

I partiti che ci si consigliano sono quattro: — continuare la coniazione dei due milioni di dollari mensualmente; — ristabilire la illimitata coniazione dell'argento; — obbligare il Segretario del Tesoro a mantenere un deposito di 20 milioni di dollari per emetterli quando lo esigano i bisogni del commercio, e a riempire immediatamente il vuoto con una nuova coniazione, quando questo si facesse; — sospendere la coniazione dell'argento ora, o ad una data futura.

In tutte queste quattro proposte, non si è badato alle condizioni della nostra circolazione monetaria. Noi abbiamo oro, argento, biglietti di Banca e biglietti del Tesoro. Questi ultimi due non sono vero denaro, ma sono soltanto segni rappresentativi di denaro, e l'argento coniato ora dal Governo non è nè una promessa di pagamento futuro, nè un dollaro. Il Governo compra 80 centesimi di argento sul mercato, e lo

emette a 100. Ma non sarebbe allora egualmente giusto ed onesto di comprare 80 centesimi di oro ed emetterlo per 100?

Posto l'oro accanto ad un altro metallo più a buon mercato, esso finisce per sparire dal paese. Il signor Hemphill sarebbe contentissimo di vedere i due metalli in circolazione ad un rapporto fisso, e dice che appoggierà qualunque provvedimento che verrà proposto a questo scopo; ma confessa che se si dovesse scegliere o l'uno o l'altro dei due metalli, egli preferirebbe l'oro, poichè esso è lo *standard* di tutte le nazioni colle quali l'America ha rapporti commerciali.

Il signor Hemphill presenta quindi la tavola che riproduciamo più sotto, con la quale dimostra come il rapporto tra l'oro e l'argento, dal 1687 al 1873, abbia oscillato fra un minimum di 14.14 ed un maximum di 16.25, e dipoi sia andato aumentando sempre più a detrimento dell'argento. Egli ritiene che ciò sia avvenuto, in Europa, per effetto della sospesa coniazione dell'argento, e in America, per gli sforzi fatti al fine di rimetterlo in circolazione, mentre la condizione delle cose vi contrastava. Quando fu promulgata la legge di Bland, si prediceva che l'argento sarebbe in breve tornato al suo rapporto legale di valore con l'oro; anzi, alcuni giunsero fino a dire che lo avrebbe sorpassato. Ma i 90 centesimi, che erano il valore reale del dollaro di 8 anni fa, invece di diventare 100, sono scesi a 80. Perchè adunque continuare a mantenere una legge che ha fallito lo scopo?

Combatte pure il secondo mezzo proposto, che sarebbe l'illimitata coniazione dell'argento; e ciò per due ragioni: in primo luogo perchè il bimetallismo, nel vero senso della libera coniazione dei due metalli, non è più in vigore presso alcun paese, e in secondo luogo, perchè ogni persona, in qualunque parte del mondo, potrebbe coniare dei dollari, i quali non rappresenterebbero che un valore reale di 80 centesimi, e gli americani dovrebbero accettarli al loro valore legale.

In quanto alle altre due proposte, crede che la prima dovrebbe soddisfare ad ambedue i partiti: se poi non venisse accettata, opina che si dovrebbe interrompere la coniazione, o immediatamente o ad una data da stabilirsi; per esempio, fra uno o due anni. In questo caso il Governo dovrebbe nominare una Commissione composta di abili finanzieri e diplomatici, i quali, durante questo tempo, cercherebbero di venire ad un accordo con le altre nazioni per la coniazione dell'argento.

Ecco ora la tabella presentata dal signor Hemphill.

Anno	Rapporto	Anno	Rapporto	Anno	Rapporto	Anno	Rapporto	Anno	Rapporto
1687	14.94	1727	15.24	1767	14.85	1807	15.43	1847	15.80
1688	14.94	1728	15.11	1768	14.80	1808	16.08	1848	15.85
1689	15.02	1729	14.92	1769	14.72	1809	15.96	1849	15.78
1690	15.02	1730	14.81	1770	14.62	1810	15.77	1850	15.70
1691	14.98	1731	14.94	1771	14.66	1811	15.53	1851	15.46
1692	14.92	1732	15.09	1772	14.52	1812	16.11	1852	15.59
1693	14.83	1733	15.18	1773	14.62	1813	16.25	1853	15.33
1694	14.87	1734	15.39	1774	14.62	1814	15.04	1854	15.33
1695	15.02	1735	15.41	1775	14.72	1815	15.26	1855	15.38
1696	15.00	1736	15.18	1776	14.55	1816	15.28	1856	15.38
1697	15.20	1737	15.02	1777	14.54	1817	15.11	1857	15.27
1698	15.07	1738	14.91	1778	14.68	1818	15.35	1858	15.38
1699	14.94	1739	14.91	1779	14.80	1819	15.33	1859	15.19
1700	14.81	1740	14.94	1780	14.72	1820	15.62	1860	15.29
1701	15.07	1741	14.92	1781	14.78	1821	15.95	1861	15.50
1702	15.52	1742	14.85	1782	14.42	1822	15.80	1862	15.35
1703	15.17	1743	14.85	1783	14.48	1823	15.84	1863	15.37
1704	15.22	1744	14.87	1784	14.70	1824	15.82	1864	15.37
1705	15.11	1745	14.98	1785	14.92	1825	15.70	1865	15.44
1706	15.27	1746	15.13	1786	14.96	1826	15.76	1866	15.43
1707	15.44	1747	15.26	1787	14.92	1827	15.74	1867	15.57
1708	15.41	1748	15.11	1788	14.65	1828	15.78	1868	15.59
1709	15.31	1749	14.80	1789	14.75	1829	15.78	1869	15.60
1710	15.22	1750	14.55	1790	15.04	1830	15.82	1870	15.57
1711	15.29	1751	14.39	1791	15.05	1831	15.72	1871	15.57
1712	15.31	1752	14.54	1792	15.17	1832	15.73	1872	15.63
1713	15.24	1753	14.54	1793	15.00	1833	15.93	1873	15.92
1714	15.13	1754	14.48	1794	15.37	1834	15.73	1874	16.17
1715	15.11	1755	14.68	1795	15.55	1835	15.80	1875	16.59
1716	15.09	1756	14.94	1796	15.65	1836	15.72	1876	17.88
1717	15.13	1757	14.87	1797	15.41	1837	15.83	1877	17.22
1718	15.11	1758	14.85	1798	15.59	1838	15.85	1878	17.94
1719	15.09	1759	14.15	1799	15.74	1839	15.62	1879	18.40
1720	15.04	1760	14.14	1800	15.68	1840	15.62	1880	18.05
1721	15.05	1761	14.54	1801	15.46	1841	15.70	1881	18.16
1722	15.17	1762	15.27	1802	15.26	1842	15.87	1882	18.19
1723	15.20	1763	14.99	1803	15.41	1843	15.93	1883	18.40
1724	15.11	1764	14.70	1804	15.41	1844	15.85	1884	18.57
1725	15.11	1765	14.83	1805	15.79	1845	15.92	1885	19.41
1726	15.15	1766	14.80	1806	15.52	1846	15.90		

Altra volta abbiamo fatto cenno di una missione straordinaria presso i principali Stati Europei, affidata dal governo americano al signor Marton Marble, allo scopo di assumere esatte informazioni sullo stato della questione monetaria in Europa, e sulla possibilità di stipulare una convenzione internazionale a base bimetallica. Nello stesso tempo abbiamo anche soggiunto che il signor Marble aveva trovato, in generale, un terreno poco propizio alle aspirazioni del suo governo.

Ora, il « *Rhode 's Journal of Banking* » nel fascicolo di marzo, ci reca su ciò alcune particolarità, che ci pare opportuno di riferire.

Obbedendo alle istruzioni ricevute, il signor Marble ha speso quattro o cinque mesi in colloqui personali coi Ministri delle finanze della Gran Brettagna, della Germania e della Francia, e coi principali economisti e monetologi di questi tre grandi paesi.

L'esito delle sue indagini è stato comunicato recentemente al Senato americano sotto forma di lettere dei rappresentanti degli Stati Uniti a Londra, a Berlino e Parigi, i quali avevano avuto l'incarico di agire di concerto col signor Marble. Eccone qualche passo.

La lettera del signor Phelphs, Ministro a Londra, è in data del 20 ottobre 1885, e dice:

« Dopo i colloqui avuti coi principali membri del Governo di Sua Maestà, e dopo minute informazioni ricevute da altre fonti, sono convinto che il governo inglese manterrà inflessibilmente la sua politica monetaria passata e presente, che non si separerà dal tipo-oro accettato da sì lungo tempo, e che non presterà il suo concorso ad un accordo internazionale per stabilire un rapporto comune di valore tra l'oro e l'argento e per rendere i due metalli preziosi mezzo legale ed illimitato di pagamento. Su questo punto sono d'accordo ambedue i partiti politici. E credo che se l'uno o l'altro tentasse di dipartirsi dal sistema monetario che vige presentemente in Inghilterra, sarebbe sbalzato dal potere. »

La lettera del signor Mac Lane, Ministro a Parigi, in data del 1° ottobre, esprime l'opinione che, mentre la Francia accoglierebbe con piacere la notizia che gli Stati Uniti accettano il rapporto francese tra l'oro e l'argento 15 1|2 : 1, nessuna considerazione potrebbe indurla ad accettare il rapporto americano 16 : 1. E tanto meno, continua il signor Mac Lane, essa sarebbe disposta ad ammettere un rapporto più alto e permettere la coniazione illimitata e neppure limitata dell'argento nelle sue zecche. Il desiderio del governo e del popolo francese è di mantenere possibilmente il rapporto di 15 1|2 : 1 tra i due metalli nobili, sia nella circolazione interna, sia nei cambi esterni.

Il signor Pendleton, Ministro a Berlino, dà con la sua lettera del 10 ottobre le seguenti informazioni:

« L'adesione della Germania ad una unione bimetallica internazionale, come fu proposta dagli Stati Uniti e dalla Francia nel 1881, non può assolutamente aspettarsi per ora. La cooperazione del paese suddetto a simile unione potrà essere domandata con speranza di successo quando sarà possibile di ottenere il concorso dell'Inghilterra e della Russia. Ma sembra che la prima aderisca oggi più che mai al suo monometallismo aureo; la seconda si dibatte tra i mali di una moneta di carta deprezzata e soggetta a forti oscillazioni. L'adesione dell'Inghilterra soprattutto è considerata dalla Germania come una *conditio sine qua non* ad un accordo internazionale nella questione monetaria. »

Tutte queste informazioni non potevano, in verità, essere più disperanti.

Il *Giornale dei Banchieri* di Londra, fascicolo di aprile, ha la nota seguente: « Nella seduta dei Comuni del 22 marzo, il signor Goschen domandò al Cancelliere dello Scacchiere se, visto il grande interesse dimostrato in varie parti del paese alla questione dell'argento, non sarebbe il caso di separare questo urgente soggetto dalle altre materie commesse allo studio della Commissione reale sulla depressione del commercio, e di nominare una Commissione a parte per investigare la posizione dell'argento, la condizione della circolazione, e i varii mezzi di utilizzare maggiormente l'argento a scopo di circolazione. »

Il Cancelliere dello Scacchiere rispose: « Ho parlato al Presidente della Commissione sulla depressione del commercio, e ho appreso da lui che la Commissione ha già incominciato l'inchiesta sulla questione dell'argento. Perciò il Governo non crede opportuno d'intromettervisi ».

Il Governo belga ha testè presentato alla Camera una proposta di legge per convertire una partita di scudi dell'importo di lire 7,800,000 in una somma corrispondente di moneta divisionaria. Dalla relazione che precede il progetto togliamo i passi seguenti:

« L'articolo 3 dell'atto addizionale alla Convenzione monetaria latina attribuisce al Belgio un contingente di franchi 40,800,000 di moneta divisionaria. La quantità già emessa adegua la somma di franchi 33,000,000; perciò possono ancora coniarsi franchi 7,800,000. Il Governo crede che sia giunto il momento di fare uso di questa facoltà, destinando alla coniazione della nuova moneta divisionaria una partita di scudi belgi da ritirarsi dalla circolazione.

« Il presente progetto ha lo scopo di mettere a disposizione del Ministro delle finanze un credito straordinario di franchi 121,000 destinati a coprire le spese dell'operazione. Questo credito non è in realtà che una anticipazione, poichè la coniazione suddetta lascierà un beneficio di franchi 421,000. Dopo il rimborso delle spese il Governo propone l'assegnazione del residuo utile ad uno speciale fondo monetario di previdenza destinato a permettere la riduzione dello *stock* di scudi belgi, e al quale saranno assegnati in futuro dei mezzi più considerevoli ».

Chiudiamo la nostra cronaca coll'annunzio di una prossima pubblicazione, destinata certamente ad essere letta e studiata da tutti coloro che si interessano alla questione monetaria. Essa ha per titolo: *La Storia monetaria dei nostri tempi,* ed è lavoro coscienzioso e diligente del cavaliere Ottomar Haupt, uno dei più noti e valenti monetologi europei.

L'egregio autore ha avuto cura di raccogliere nel suo nuovo lavoro una quantità di materiali dispersi in molti scritti e documenti e di integrarli con notizie particolareggiate, attinte da fonti ufficiali. L'opera abbraccia la coniazione delle monete; la produzione dei metalli preziosi; il consumo industriale dell'oro e dell'argento; la riserva metallica delle grandi Banche; la circolazione effettiva delle monete di oro, di argento, divisionali e del biglione; l'emissione e la circolazione dei biglietti di Banca e di Stato, e la media della circolazione monetaria per abitante.

Ci riserviamo, tosto che sarà pubblicato, di darne un ampio resoconto critico.

Parigi ha il prestito, la metropolitana e la esposizione mondiale, ma la Borsa è *blasée*. Potrà il prestito valere a scuoterla? È quello che si spera; pure, su ciò, nessuno oserebbe di impegnarsi in una posta di qualche entità. Frattanto le notizie che sono venute fuori di mano in mano, dal 15 di aprile in poi, hanno confermato in gran parte quelle che noi demmo nella rassegna antecedente, e le ultime, che riassumiamo più sotto, le riscontrano. Ecco infatti che cosa ci è stato scritto da Parigi in questi giorni.

Si crede generalmente che la emissione del prestito avrà effetto intorno al 10 di maggio, ossia poco dopo la liquidazione della fine di aprile; e che il primo versamento sarà di un quinto, donde si avrà che con 100 milioni il prestito potrà essere sottoscritto una volta.

Le sottoscrizioni dovranno esser fatte soltanto in specie; val dire che i depositi di titoli di rendita, in luogo del numerario, al momento

della sottoscrizione, non saranno accettati. In queste condizioni sarà molto probabilmente raccolta una somma che varierà, secondo lo sforzo, da 800 milioni a un miliardo. Bisogna far la parte delle piccole sottoscrizioni e specialmente delle unità, che per il prestito del 1881 furono 351,000; quindi si può presumere che ciascun sottoscrittore verrà ad ottenere circa il 10 per cento delle sue domande, a meno che non sopravvenga qualche fatto importante.

Il nuovo prestito, alla data della lettera, era negoziato tra fr. 1.30 e 1.40 di premio; ciò riusciva a dire che secondo l'opinione più comune la emissione dovrebbe aver effetto fra 79.50 e 79.75.

Ci si avverte, per ultimo, che le modificazioni fatte dal Senato al disegno di legge per il prestito, ossia la esclusione dell'ammortamento obbligatorio e i privilegi prodigati alle Casse di risparmio giusta il testo che era stato approvato dalla Camera, hanno prodotto buona impressione.

Ma l'attitudine mantenuta dalla Grecia in questo tempo non ha permesso che il desiderio generale di una ripresa degli affari si compisse; anzi le notizie di un primo scontro alla frontiera, conosciute a Parigi nella sera del 22, portarono grave turbamento. Questo ebbe forse effetti meno intensi di quelli che avrebbe potuto produrre quando le altre borse fossero state aperte nella stessa contingenza, come quella di Parigi; ma bastò ad agitare gli spiriti, e a determinare una generale diffidenza. Per le quali cose vedemmo che la borsa parigina subito, poi tutte le altre, e le nostre in particolare, corsero alle vendite e fecero un grande scoperto.

Quello che avvenne successivamente, è abbastanza noto. La situazione mutò di nuovo per l'intervento della Francia presso il Governo greco e l'impegno preso da questo verso quella di disarmare al più presto; ma la poca abilità dimostrata dal signor Delyanni nelle sue dichiarazioni alle Potenze e la non acquiescenza di queste al compromesso franco-greco parvero rimettere tutto in questione e per certo generarono nuovi scoraggiamenti e nuove diffidenze.

Con tutto ciò la desistenza della Grecia dagli armamenti dietro alle sollecitazioni del signor Freycinet ebbe la virtù di determinare larghe ricompre dello scoperto, le quali fecero sì che i prezzi di compensazione poterono essere stabiliti dovunque in condizioni assai buone.

Resta ora da vedere come sarà composto il dissidio fra la Grecia e le altre Potenze, e fra essa e la Porta, giacchè le difficoltà sono diverse. Le Potenze vogliono che a categorica domanda sia data categorica risposta,

che val dire impegni precisi. La Grecia, animata forse dalla speranza di trarre la Francia sempre più dalla sua, si sforza di far valere quanto può meglio il compromesso che ebbe con essa. La Turchia, all'opposto, inorgoglita per il fatto dell'*ultimatum* delle Potenze, si studia di trarne il partito più largo a suo pro e accampa pretensioni eccessive, le quali non possono servire ad altra cosa fuorchè ad un disgraziato inasprimento della contesa. Come se ne uscirà? I giornali dicono che la Francia sta cercando una formula che appaghi le legittime esigenze. Noi le auguriamo sinceramente che vi riesca.

Frattanto la speculazione attende, e il capitale e il risparmio si mantengono guardinghi.

La liquidazione a Londra e Berlino è stata fatta nel modo più facile e con riporti assai miti. Presso le nostre borse si viene compiendo in mezzo a condizioni identiche. A Parigi si annunzia con buoni auspicii, ed è cosa naturale perchè la penuria degli affari, che è divenuta un male comune, è stata là maggiore del solito. I riporti, all'incontro, sembrano dover essere più tesi, ma ciò è cosa determinata dal cumulo dei capitali fatto pel prestito.

Per le maggiori particolarità, oltre alle cose già espresse nel mercato monetario, ci riferiamo a quelle che siam per dire a comento dei corsi fra il 15 e il 30 aprile, che sono stati i seguenti.

Le rendite presentano in generale un sensibile aumento; ma le francesi in specie sono quelle che hanno guadagnato di più, essendo il 3 per cento perpetuo aumentato di franchi 1.05, e l'ammortizzabile di 95 centesimi. Il nostro 5 per cento, a ragguaglio fatto fra le piazze straniere e le italiane, ha conseguito l'aumento di soli 25 centesimi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
79.17	3 % ammortizz. .	83.10	84.05	Rend. ungherese..	103.—	103.65	93.15
77.22	» perpetuo....	80.92	81.97	» belga 4 %.	104.—	103.95	102.15
103.45	4 1/2 per cento...	109.42	109.77	» oland. 2 1/2.	73.—	73 —	65 —
95 —	Cons. inglesi.....	100 1/2	100 15/16	» spagn. (P).	57.—	57 —	55 1/2
103 —	Rend. germanica..	106.—	106.25	5 % it. Parigi....	97.35	97.65	89.87
102.90	» prussiana ...	105.40	105.60	» » Londra...	96 1/8	97 3/8	89 —
91 —	» russa (B)...	100.85	100.85	» » Berlino...	97.40	97.50	89 3/4
78 90	» aust. (carta).	85.40	85.45	» » Italia.....	97.62	97.85	91 —
104.50	» » (oro)...	114.30	114.35	3 % » »	65.70	65.50	60.50

Le azioni delle Banche sono rimaste piuttosto deboli. Il solo titolo che offre aumento è l'azione della Banca Romana, la quale è salita da 1045 a 1100 sulla semplice voce di una sua partecipazione al credito fondiario.

Banche Italiane.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
2190 —	B. Naz. Italiana....	2216 —	2215 —	B. di Torino.....	804 —	800 —	792 —
1010 —	» » Toscana...	1155 —	1155 —	» Sconto e Sete..	452 —	450 —	429 —
524 —	» Tosc. di credito.	524 —	524 —	» Tiberina.....	680 —	685 —	598 —
1075 —	» Romana.....	1045 —	1100 —	» Sub. e di Milano	242 —	241 —	570 —
570 —	» Generale	633 —	626 —	Credito Torinese ..	303 —	305 —	302 —
684 —	» Lombarda.....	715 —	714 —	» Meridion. .	520 —	518 —	500 —

Banche straniere.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
2142.50	B. Austr.-Ungar.	2200 —	2190 —	Deutsche Bk.....	156.70 %	155.25	143 %
3175 —	» Naz. Belgio..	3000 —	2995 —	Banque de Paris..	627 —	625 —	765 —
5100 —	» di Francia...	4265 —	4270 —	Compt. d'Esc.	996 —	992 —	971 —
7225 —	» d'Inghilterra.	7325 —	7350 —	Crèd. Lyonnais....	525 —	524 —	520 —
142.50 %	» Impero germ.	137 %	136 3/4	Soc. Générale.....	453 —	455 —	450 —
498.75	» Neerlandese..	495 %	500 —	Banque d'esc.	452 —	455 —	490 —

Le obbligazioni ferroviarie hanno dimostrato fermezza e inclinazione a maggior rialzo; le azioni, ad eccezione di quelle Palermo-Trapani, sono in ribasso. Le mediterranee figurano tra quelle che hanno indietreggiato di più, anche questa volta per impulso dei mercati germanici, disposti malamente verso tutti i titoli ferroviari.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	*Azioni*	1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
305 —	Pal. Trapani.....	314 —	315 —	Meridionali	690 —	690 —	662 —
307 —	» di 2ª emissione	316 —	314 —	Pal. Trapani	404 —	408 —	430 —
301 —	Sarde (A).....	311 1/4	313 —	Mediterranee	567 —	555 —	— —
303 —	» (B).....	314 1/2	315 —	Sicule	564 —	550 —	— —
304 —	» nuove.....	314 1/2	314 —	Gottardo	575 —	564 —	520 —
480 —	Pontebbane.....	483 —	485 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	265 —
306 —	Merid. Austriache..	315 1/4	318 —	Società Veneta....	314 —	314 —	310 —
293 —	Meridionali italiane.	315 —	315 —	Buoni-Meridionali.	549 1/2	550 —	550 —

Nelle cartelle fondiarie non è avvenuto nessun cambiamento. Esse restano presso a poco ai corsi dell'altra volta.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
— —	Bologna	495 —	495 —	Palermo	501 —	501 —	510 —
473 —	Cagliari	474 —	471 —	Roma	475 1/4	475 —	468 —
506 —	Milano	510 1/2	513 1/2	Sie.:-	503 —	5 3 —	— —
482 50	Napoli.....	499 1/2	499 —	Torino.....	501 —	498 1/2	508 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
1275 —	C. F. di Francia.	1353 —	1355 —	C. F. Prussiano...	132 %	133 %	120 %
557 1/2	» Austr....	600 —	600 —	» di Monaco ..	139 3/4	139 3/4	134 1/2

I valori locali in generale sono rimasti ben tenuti. Fanno eccezione

per Milano, le azioni del Cotonificio e Lanificio, che hanno subìto un ribasso di 14 e 9 lire, e per Roma, le azioni del gaz, che hanno perduto 20 lire.

VALORI LOCALI. *Milano.*

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
358 —	Cotonificio.....	306 —	293 —	Zuccheri.....	369 —	376 —	370 —
1070 —	Lanificio.....	1219 —	1210 —	Omnibus.....	3415 —	3500 —	3775 —
228 —	Linificio...	323 —	328 —	Navigaz. Generale.	386 —	385 —	493 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
1440 —	Acqua Marcia ...	1761 —	1809 —	Fondiaria Italiana.	335 —	339 —	300 —
550 —	Condotte	567 —	572 —	Banco di Roma...	882 —	885 —	640 —
1825 —	Gaz.....	1690 —	1670 —	Banca Prov.	286 —	290 —	250 —
— —	Omnibus.....	529 —	533 —	Banca Industriale.	645 —	652 —	— —

Nei valori diversi si ha notevole aumento nelle azioni della Società immobiliare e nelle azioni Suez. Tutti gli altri si sono mantenuti abbastanza fermi, ma senza un sensibile movimento.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
500 —	Obblig. Immob....	500 —	500 —	Cr. Mob. Austr....	736.75	732 1/2	695 —
755 —	Azioni »	782 —	801 —	Az. Suez	2113 —	2130 —	1900 —
880 —	Mobiliare Ital.	927 —	924 —	» Panama.....	471 —	468 —	471 —
476 —	Prestito Roma....	484 —	484 —	» Ch. Orléans...	1315 —	1312 —	1305 —
446 —	Unific. Napoli.....	464.75	465 1/2	» » Nord.....	1535 —	1532 —	1597 —

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1886 30 aprile	1885 30 aprile
165 0/00	Arg. f. Parigi ...	224 0/00	230 0/00	Londra chèque....	25.22	25.22	25.60
49 3/16	» Londra...	46 1/4	46 1/4	» 3 mesi....	25.09	25.10	25.36
100.72	Francia chèque...	100.27	100.32	Berlino 3 mesi....	122.92	122.93	123.60

Il prezzo dello *chèque* su Francia è quello che è stato fatto specialmente nella piazza di Milano che dà norma. A Genova è stato spinto anche a 37.

Dopo la chiusura del 30, le rendite e i valori in genere sono migliorati notevolmente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Nuove odi barbare di Giosuè Carducci. Seconda edizione con emendazioni ed aggiunte. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

Schermendosi da un cane, il poeta nel *Saluto italico* grida: O antichi versi italici, io non seguo o richiamo i numeri vostri dispersi col batter del dito,

> Ma voi volate da 'l mio cuor come aquile
> giovinette da 'l nido alpestre a i primi zefiri.

In questi due versi, dunque, abbiamo una confessione importante. La metrica e la poesia barbara non uscirono e non escono dalla mente e dal cuor del Carducci per un affannoso e immane sforzo di filologia e di critica, come qualcuno vuol darsi a intendere; ne prorompono e balzan fuori vive e baliose, e questo impeto di barbarie e di poesia è tutto quello che nel campo dell'arte, e forse del pensiero, l'Italia ha prodotto di più geniale e di più suo nell'ultimo quarto di secolo. Inspirazione o aspirazione della natura della vita della storia nella potente fantasia di un poeta, le odi barbare sono imagini e fantasmi liberi e baldi dentro l'organismo di forme nuove. In tale opera d'arte v'è, secondo noi, qualche cosa non tanto di originale quanto di primitivo e spontaneo; primitivo e spontaneo nel modo e ne' termini che i tempi concedono. Dell'avvenire destinato alla nuova metrica profetizzi e *papeggi* chi vuole: certo, qualche cosa che man mano e sempre più si è svolto, integrato, compiuto, perfetto, così in teoria come in pratica, nella nuova metrica c'è. E oramai la nuova metrica nella tecnica de' versi e nell'orga-

nismo delle strofe ha tanto acquistato di precisione, di determinatezza, di sicurezza, che chi guardi al progresso fatto dalla prima apparizione delle odi barbare a oggi dovrà meravigliarsi. Bisognerebbe forse ricorrere molto indietro nella volgar poesia per trovare un ardor di lavoro, di tentativi, di prove d'ogni maniera qual è quello che abbiam visto e vediamo intorno a questa nuova metrica che il Carducci, più che instaurata, ha imposta. Nessuna meraviglia, dunque, se il Carducci ristampando oggi le sue ultime odi ha trovato da farvi emendazioni non poche: emendazioni non solo di quelle che son facili e naturali a qualunque artista, ma particolari e finissime, a lui necessitate per il perfezionamento della nuova metrica. Sarà curioso non solo per chi ami conoscere a fondo l'arte del Carducci, ma per chi ami in generale questa sorta di studi venir confrontando le due edizioni, studiar la ragione delle molte varianti; e lo studioso troverà quasi sempre di dover ammirare il sottil magistero della tecnurgia del poeta. Le varianti son di tutte specie; metriche, stilistiche, grammaticali, di lingua: tutte servono all'armonia, all'icastica, al maggior rigore della logica, al maggior impeto lirico. Ne noto qualcuna. La preposizione *fra,* ove non osti una ragione di armonia, è sempre mutata in *tra.* Anzi nell'ode *A l'aurora* pare che, per sostituire al *fra* un *tra*, abbia potuto il poeta mutare felicemente un epiteto:

Oh baci d'una dea olezzanti fra la rugiada! (*1ª ediz.*)
Oh baci d'una dea fragranti tra la rugiada! (*2ª ediz.*)

Una felicissima variante plastica, per dir così, è la seguente in *Sirmione:*

Questa raggiante coppa Italia madre protende
con le braccia alte a i superi. (*1ª ediz.*)

Questa raggiante coppa Italia madre protende,
alte le braccia, a i superi. (*2ª ediz.*)

Una variante d'interpunzione, per la quale di due periodetti ne è fatto un solo, è a pag. 45: serve efficacemente alla logica e all'impeto lirico. Nell'ode *Pe 'l Chiarone* a pag. 52-53 si trovano tre pentametri rifatti. Maggior rifacimento è nell'ode del Platen, *La lirica:* si può dire che è ritradotta. Ne do per saggio la prima strofe:

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è sempre il fatto: a sorde
orecchie suona, inutil flauto, l'alta lirica musa. (*1ª ediz.*)

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è l'azïone: e a sorde
orecchie spesso versa i canti l'alta lirica musa.

Che enorme difficoltà il tradurre! Pure le due odicine del Klopstock, *Notte d'estate* e *Tombe precoci,* son riuscite così nativamente e melodiosamente italiane, che nelle due edizioni non presentano variante di sorta.

Della lingua e dello stile. Manuale per le scuole secondarie maschili e femminili, di G. L. Patuzzi. — Verona, Libreria H. F. Münster, 1886.

L'autore di questo ottimo manuale per le scuole secondarie, vuoi maschili, vuoi femminili, non ha bisogno, come insegnante, delle nostre lodi, avendo già avuto quelle del Carducci e degli uomini più competenti in fatto d'insegnamento. Chi non conoscesse tutta la sua valentìa didattica ne avrebbe una sicura prova leggendo queste sue lezioni intorno alla lingua e allo stile, che sono, a parer nostro, quanto di meglio si possa scrivere per le scuole intorno a un argomento così vasto e dibattuto.

Errerebbe a partito chi si pensasse di aver da fare co' soliti manualetti di questo genere, che sono stati e sono tuttora vera peste delle nostre scuole. Qui tutto è chiaro, facile, spontaneo: non idee astruse, non dannosi pregiudizi e falsi preconcetti; ma una grande chiarezza e semplicità di pensiero, una dicitura sempre piana e al tempo stesso elegante; un raziocinio sempre corretto, sì da ingenerar persuasione anche negl'intelletti meno facili ad accogliere il vero: il trionfo, per dir tutto in una frase, dell'ordine sul disordine; della chiarezza sulla oscurità, del logico sull'illogico, del nuovo sul vecchio, del moderno sullo antico, del raziocinio sul suo contrario. Tratta il primo capitolo del linguaggio e ne ricerca l'origine quasi divina: viene poi a parlare de' vari dialetti d'Italia, della lingua adoperata da' primi scrittori, e della tendenza loro verso l'unità, ciascuno nel gruppo de' dialetti della sua regione. Esamina, poi, se la lingua italiana possa e debba considerarsi come lingua parlata, o vero soltanto come lingua scritta, per concludere che se la lingua sta in gran parte ne' libri, un'altra parte trovasi sulle labbra di coloro che parlano bene. Ciò detto tocca del modo di studiare la lingua, e a mano a mano, con rapida ed efficace sintesi, della purezza e proprietà, del linguaggio figurato, della concordanza e del reggimento, delle proposizioni, del periodo, e, da ultimo, dello stile. Tutte queste lezioni, considerate in se medesime, sono magistrali, e rivelano a un tratto il

provetto insegnante. Bellissime, nuove, efficaci ed originali le idee sullo stile, su' mezzi per formarlo, sull'idealismo e realismo (di cui si fa tanto abuso oggidì), sulla morale nell'arte, e sul sublime. Questo manuale dello egregio scrittore veronese è la miglior guida che i maestri e i principianti possano desiderare: in esso non le solite rifritture, i soliti ed eterni mascherati travestimenti degli altrui pensieri, i soliti errori, i soliti pregiudizi; ma uno studio accurato de' classici, una profonda cognizione della materia e del cuore umano, il tutto in una forma magistrale, che rivela l'arte squisita del romanziere e del poeta. Insomma, tanto per conchiudere, un bel libro onde era universalmente sentito il bisogno.

STORIA.

Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus, Wien (*Storia dell'imperatore L. Settimio Severo*).

Questo soggetto della storia imperiale romana attirò, in questi ultimi tempi, particolarmente l'attenzione degli eruditi. Infatti, nel volger di pochi anni comparvero in luce, sul regno di Settimio Severo, quattro monografie, dell'Höfner, del Duruy, del Ceuleneer, e la presente del Fuchs. Con tutto ciò, errerebbe chi credesse esaurito con questi nuovi studi il campo delle ricerche intorno quel regno importante. E non solo sui fatti singoli non è chiarito ogni dubbio, ma ancora sul grado di veridicità delle fonti storiche. Il Fuchs ha rivolto particolarmente il suo studio a quest'ultimo soggetto, e si è proposto di completare il racconto di Dione Cassio per mezzo di quello di Erodiano. Questo còmpito però è assai malagevole: perocchè presupponga che i due storici abbiano un grado cumune di veridicità; la qual cosa è ben lungi dal vero. Erodiano non regge al confronto di Dione. Quegli è un romanziere, questi uno storico coscienzioso e verace. Prima del Fuchs, l'Höfner aveva affermato che Erodiano *in taluni luoghi* non solo si accorda con Dione, ma lo completa ancora. E quel critico ha detto cosa giusta: il Fuchs, col togliere ogni restrinzione al raffronto, esagerò l'importanza storica di Erodiano, e pregiudicò la critica obbiettività delle sue ricerche. Così vediamo ripetersi da lui racconti, che non reggono al critico esame. Citiamo, ad esempio, il fatto attribuito da Erodiano a Severo, che quell'imperatore quadruplicasse il numero dei pretoriani. La critica ha invece dimostrato che questo aumento comprese le forze militari d'Italia, anzichè le guardie della metropoli. Nè

maggiore giovamento reca all'autore il sistema da lui adottato, rispetto al concetto generale del regno di Severo. Egli chiama quel regno *punico-semitico,* e gli attribuisce per obbiettivo la fondazione dell'assolutismo eretto sulle rovine dell'antica tradizione romana, e appoggiato sulla forza militare. Ma di *punico* non trovasi nel regno di Severo nulla all'infuora della origine del principe; quanto poi al *semitico*, lo stesso Erodiano non sarebbe in grado di fornirgliene alcuna prova. Sta invece il fatto, che quel regno fu uno dei più gloriosi, così per fasti militari come per opere civili, e porta un'impronta schiettamente romana. E come romanamente regnò, così finì, dando per estremo addio ai soldati la parola d'ordine: *Laboremus*. Il tentativo del Fuchs, sebbene lodevole pel suo intento di riabilitare Erodiano, si può dunque giudicare fallito; e la storia di Settimio Severo è rimasta, anche dopo questa nuova pubblicazione, con le sue penombre, le quali ci tolgono di discernere nettamente la maschia figura del grande africano di Letti.

SCIENZE ECONOMICHE.

La questione tributaria, di Cesare Pozzoni — Milano, Fratelli Dumolard, 1886, pag. 48 in-8.

Questo breve opuscolo può dirsi pregevole, non già per importanza e profondità di dottrina o copia di notizie e di dati, ma per alcune osservazioni non destituite di opportunità pratica. La riforma dei tributi è il massimo problema della politica finanziaria del tempo nostro; e ad esso sono rivolte le menti degli scrittori e degli uomini di Stato. L'autore comincia dicendo della necessità di riformare l'ordinamento tributario italiano; nel quale nota parecchi difetti e inconvenienti, tra cui massimo la confusione di alcuni cespiti d'entrata, come la imposta fondiaria, tra lo Stato, le provincie e i comuni. Nota come molte leggi e istituzioni finanziarie in Italia avessero un carattere provvisorio e traessero origine da necessità urgenti, da bisogni imperiosi e subitanei; crede illusoria la speranza di diminuire le spese pubbliche, le quali invece si accrescono di anno in anno; e dimostra le cagioni per cui « le amministrazioni locali venissero gradatamente concentrando sulla proprietà fondiaria, massime sui terreni, un peso tributario, sproporzionato ed ingiusto. » Accenna a vari tentativi di riforma, fatti in questo senso; e afferma che la trasformazione dei tributi deve avere per punto di partenza la riforma tributaria delle provincie e dei comuni. Anzitutto

egli vuole che gli enti pubblici locali siano sottratti alla necessità di aggravare sempre più la proprietà immobiliare, e vengano dotati di mezzi propri e di alcuni cespiti distinti di entrata, fra i quali propone la imposta sul valore locativo, come molto adatta alle amministrazioni comunali. Richiede parimenti una semplificazione, una riduzione e un riordinamento più efficace ed equabile delle imposte dirette e in ispecie di quella sulla ricchezza mobile. E fa un grande assegnamento sovra una maggiore estensione e un assetto più vigoroso delle imposte indirette di consumo e dei dazi doganali. Entra in altri particolari, riguardanti i nuovi progetti di legge, come quello della perequazione fondiaria, ch'egli accetta in massima e sulla base del catasto, pur facendo alcune riserve e critiche circa i modi di recarla ad effetto; ed accenna a varie opinioni di scrittori italiani e forestieri intorno alla riforma tributaria. Cita in proposito alcuni esempi, desunti specialmente dall'Inghilterra e dalla Germania, discorrendo in particolar modo di recenti progetti finanziari del Bismarck, ch'ei propone quasi a modello; ed insiste sopra uno sgravio dell'imposta fondiaria mercè un ordinamento più largo e vigoroso delle imposte indirette, stabilite opportunamente. Ora, se alcune proposte dell'autore non mancano di una certa importanza pratica, non tutti i suoi ragionamenti possono accettarsi egualmente come giusti e fondati. Il disegno di riforma tributaria ch'egli sostiene con molto calore non risale a principii chiari e inconcussi di scienza economica e finanziaria, non riveste caratteri uniformi e ben determinati, ma è in gran parte vago ed incerto, destituito di ragione scientifica. E la preferenza ch'egli dà alle imposte indirette è contraria alle tendenze dell'epoca nostra e a quelle norme che devono regolare una trasformazione ragionevole ed utile di tributi. Ci pare insomma che in massima parte le considerazioni esposte dall'autore non siano conformi ai principii moderni della scienza delle finanze, e ch'ei dimostri una notevole deficienza di cognizioni teoriche.

Zwei verschollene staatswirtschaftliche Abhandlungen von Rodbertus, (Due disperse memorie economiche del Rodbertus), herausgegeben von Dr. Max Quark. — Wien, E. Pernerstorfer, pag. 45 in-8.

Sono due memorie economiche del Rodbertus poco conosciute e disperse, che il Quark ha ristampato raccolte in un volume per renderle accessibili a maggior numero di lettori. La prima di queste memorie ha per oggetto le istituzioni di soccorso e di assicurazione per gli operai invalidi e vecchi, e fu pubblicata dall'autore nel 1849-50 in un fascicolo delle *Mitteilungen des Centralvereins für das Wohl der arbeitenden*

Classen (Atti della società centrale per il benessere delle classi lavoratrici). L'altra memoria tratta della giornata normale di lavoro, e comparve da prima nel 1872 in alcuni numeri di un giornale di Hamburg. Entrambe hanno certamente un interesse pratico di attualità in ordine alle riforme sociali che son divisate da molti e vengono in parte recate ad effetto: e, quantunqne non presentino nulla di nuovo e di speciale a coloro che già conoscono per mezzo degli altri scritti le idee e le dottrine del grande pensatore tedesco Rodbertus, pure servono bene a chiarire i suoi concetti circa le istituzioni di soccorso e la giornata normale di lavoro, alle quali attribuiva mediocre o nessuna importanza. Convinto, com'egli era, della « ferrea legge del salario » che nel dominio della libera concorrenza restringesi a ciò che è necessario all'esistenza, non poteva cercare un rimedio efficace che in un cambiamento sostanziale del sistema prevalente del salario.

Nè la determinazione di una giornata normale di lavoro, nè gl'Istituti di soccorso per gl'invalidi e i vecchi potrebbero evitare il vero male o la causa precipua dei mali, la quale consiste in ciò, che nelle presenti condizioni economiche i lavoranti non partecipano in modo proporzionato ai beneficii dell'aumento di produttività del lavoro. Ciò che il Rodbertus voleva era, non un massimo d'ore di lavoro (Maximalarbeitszeit), ma una giornata normale di lavoro compiuto o d'opera fatta (Normalwerktagszeit), secondo la quale si misuri il valore dei prodotti a norma del lavoro medio o del valore di esso (Arbeitswert), e la parte dei lavoranti sia stabilita ad una quota fissa del prodotto. Il Rodbertus nelle seconda memoria combatte energicamente l'equivoco di confondere la semplice durata normale di lavoro giornaliero colla giornata di lavoro quale misura di valore e norma di distribuzione. E cerca anzi di dimostrare che la determinazione di un massimo di ore di lavoro può peggiorare, piuttosto che migliorare, la condizione dei lavoranti. E certo i ragionamenti del Rodbertus meritano di essere considerati attentamente da coloro, fra i rappresentanti della democrazia odierna, che propongono e propugnano riforme sociali di questo genere. Ma contro il suo concetto fondamentale si possono fare tutte le obbiezioni teoriche e pratiche, le quali si oppongono alla dottrina generale, che considera il lavoro quale misura e cagione unica del valore.

Una celebre costituzione dell'Imperatore Costantino. Saggio esegetico del prof. Lando Landucci. — Padova, tipografia G. B. Randi.

L'autore la chiama celebre; ed è tale: è una costituzione che fino dai tempi dei glossatori ha messo a soqquadro il campo dei giureconsulti; ma è insieme una prova che anche le cose perfettamente inutili possono aspirare alla loro parte di celebrità. Il diritto romano, a cui del resto volontieri c'inchiniamo, ne ha tante di coteste cianfrusaglie, che però vogliono essere studiate. Sono piccole pietre d'inciampo, che qualche disgraziato ha messo in mezzo alla via, e che bisogna rimuovere, se pur si voglia proceder oltre speditamente. In breve, ecco di che si tratta. Certo Proculo, che vogliamo supporre essere stato proconsolo d'Africa, scrive un giorno al suo molto magnanimo padrone imperatore Costantino, domandandogli.... veramente nessuno a tanta distanza di tempi sa più che cosa gli abbia domandato; ma deve essere stato alcunchè di relativo a una consuetudine della sua provincia, o giù di lì. E l'imperatore Costantino a rispondergli: che l'autorità della consuetudine è molta; ma non tale da vincere senza più la ragione o la legge: *non usque adeo sui valitura momento, ut aut rationem vincat aut legem.* Ora, Costantino è stato certo un grand'uomo, e tra le altre avrà avuto anche l'arte di esprimersi molto chiaramente; ma ciò non toglie, che quelle parole sue, staccate dal contesto, che non conosciamo, abbiano tutta l'aria di un indovinello. E non tanto per se stesse, quanto perchè la collezione giustinianea dove furono inserite, ha un altro frammento di Giuliano, in cui è detto: che la consuetudine inveterata si ha in conto di legge, e può anche abrogare una legge: *receptum est ut leges... consensu omnium per desuetudinem abrogentur.* Sono due passi, che, a prima giunta, paiono fare ai pugni; e si capisce che i nostri giureconsulti siansi lambiccati il cervello per vedere di cavarne le zampe. Non sappiamo se qualcuno dei lettori della *Nuova Antologia* sentirà il bisogno, e pur sentendo il bisogno, avrà voglia di conoscere tutti i mille e uno tentativo che si son fatti per mettere d'accordo alla meglio quelle due leggi così discordi: chi proprio ci s'interessasse potrebbe leggere la memoria del Landucci, di cui abbiamo trascritto il titolo, e ci si troverebbe bene. Oramai si sa che il Landucci, quando ci si mette di proposito attorno a una questione, non la lascia se prima non l'ha voltata e rivoltata da tutti i lati, e lo fa con molto acume e con tale vergine entusiasmo, che, anche tuo malgrado, finisce con lo innamorarti dell'argomento, per quanto ribelle alle seduzioni. E anche questa volta non ha smentito se stesso. Veramente non esamina una ad una tutte le opi-

nioni; ma accenna a tutte, e si ferma più di proposito su alcune, che più delle altre hanno fatto fortuna nella scienza. Sono opinioni che tendono, dal più al meno, a dimostrare questo: che sebbene la costituzione del Magno Costantino paia dire il contrario, la consuetudine ha proprio la forza di abrogare la legge. Tra le altre ce n'è una, che dà ai nervi all'autore più delle altre, e a ragione. Molti suppongono che Proculo abbia scritto all'imperatore per dirgli questo tanto: Bada, imperatore, tu hai pubblicato una legge che vieta una consuetudine osservata da lungo tempo nella mia provincia; ma non so se debba dare la preferenza alla consuetudine o alla tua legge che la proibisce. E l'imperatore avrebbe risposto: M' inchino alla consuetudine, ma essa non può aver tanta forza da prevalere sulla legge che l'ha abolita. E avrebbe detto giusto; ma avrebbe anche detto una cosa molto triviale (l'osservazione non è mia, ma del Savigny); e quanto a Proculo, dovrebbe essere stato un gran povero Proculo se avesse disturbato la sacra maestà imperiale per cosa di sì poco momento, su cui qualunque lustrascarpe di leguleio avrebbe potuto dirgli il fatto suo. A esprimere netto il mio pensiero: parmi che a cotesta interpretazione manchi affatto il senso della romanità, che del resto manca troppo spesso ai nostri giuristi, che paghi di studiare la frase, non sanno vivere affatto in quell'ambiente romano, dove soltanto la frase può trovare la sua vera significazione. Del resto così l'hanno intesa i glossatori: *si consuetudo praecedat vincitur a lege,* e lo stesso hanno ripetuto molti, anche ai dì nostri.

Il Landucci però non si contenta di demolire: il suo è un ingegno eminentemente ricostruttivo, e si direbbe quasi che le ruine gli mettano orrore. Così ha tentato una nuova interpretazione. Egli parte dall'idea, che, a voler conciliare il passo di Costantino con quello di Giuliano e altri, che lo confermano, non resta che di dare alla parola *lex* un senso plausibile, ma che escluda quello di una legge civile qualunque, e insieme curare che questo senso sia ben distinto da quello di *ratio.* Propone adunque di intendere per *ratio* i sommi principii del diritto, e per *lex* la nuova legge evangelica: Costantino avrebbe dichiarato che la consuetudine non può vincere nè l'una nè l'altra. Ora questa è una conciliazione, che ci pare nuova; certo è ingegnosa: il Brugi l'ha battezzata per bellissima; e nondimeno, avvezzi, come siamo, a cercare il pelo nell'uovo, l'autore ci perdonerà se gli domandiamo qualche schiarimento. La conciliazione suppone evidentemente due cose. Una è questa: che il cristianesimo sia stato dichiarato religione dello Stato da Costantino, e noi abbiamo una vaga reminiscenza di scuola, che non sia stato proprio

Costantino a dichiararlo tale, ma Teodosio. La seconda si è, che la parola *lex* fosse adoperata veramente per indicare la legge divina. L'autore non adduce esempi; e dice che se ne dispensa perchè sono numerosissimi. Crediamo però che avrebbe fatto molto bene a indicarne qualcuno. Non nascondiamo cioè che ci ripugna a credere che la religione cristiana fosse detta legge *per antonomasia* già ai tempi di Costantino, in cui segnava appena i suoi primi trionfi; e ad ogni modo non ricordiamo che siasi detta così *senz'altro,* neppure in seguito. Anzi, le fonti, per distinguerla da altre leggi, sogliono indicarla coi nomi di *legge cristiana* o *cattolica* o *santissima,* o anche *superna* e *venerabile,* non altrimenti che chiamavano *legge giudaica* la religione ebrea, e più tardi altre fonti chiamano *lex Gothorum,* la fede ariana dei Goti. Sono dubbi che ameremmo di veder dissipati; ma ad ogni modo non possiamo non saper grado al giovane autore, che con tanto amore e tanta competenza e sagacia si occupa delle più ardue quistioni, che hanno affaticato la mente anche dei più provetti.

NOTIZIE

Nell'occasione dell'inaugurazione del monumento a Pietro Metastasio il professore Camillo Antona-Traversi ha dato alla luce il bel volume già annunziato dalla *Nuova Antologia*. Contiene tutta la raccolta inedita delle lettere del celebre Abate alla principessa di Belmonte e al conte Florio di Udine, non che varie lettere indirizzate al Grisi, al Sassatelli e alla signorina Anna De Amicis. Segue un'appendice di scritti intorno al Metastasio dovuti alla penna dei nostri maggiori scrittori, e va innanzi al volume una lunga e dotta Prefazione del Raccoglitore.

— D'ora innanzi il bollettino archeologico comunale che si pubblicava ogni trimestre diverrà mensile, e conterrà, oltre i consueti articoli scientifici, anche un copioso notiziario delle scoperte quotidiane. La compilazione è affidata ad uno scelto numero di collaboratori sotto la direzione della Commissione archeologica.

— Nell'ultima seduta solenne dell'istituto archeologico germanico, in occasione del Natale di Roma, il ch. prof. Gatti ha letto una illustrazione storica del monumento del Console Sulpicio Galba (a. di Roma 645) discoperto pochi mesi or sono al Testaccio, e ne mostrò le relazioni col grandioso stabilimento dei magazzini edificati più tardi in quel luogo e detti *horrea Galbana*.

— La pubblicazione degli *Annali* dell'Istituto suddetto fatta fino ad ora in lingua italiana, comincerà a veder la luce in tedesco: ma in compenso di ciò verrà ampliato il Bollettino, che conterrà anche articoli italiani e tavole illustrative di monumenti. Intanto nell'ultimo volume degli Annali italiani, che chiude questa pregevolissima raccolta di dissertazioni archeologiche, il D.r Henzen ha pubblicato un lavoro dottissimo sulle iscrizioni recentemente scoperte degli *equites singulares* o guardia imperiale a cavallo, confermando che la sua fondazione deve attribuirsi a Trajano.

— Negli scavi che il Governo fa eseguire sul Palatino si è trovata un'antichissima strada corrispondente verso il principio del velabro e che forse è l'origine della *nova via*, la quale appunto partiva dal velabro e girando tutto il lato settentrionale del monte Palatino finiva alla porta Mugonia.

— Il comune di Roma ha espropriato, e conserverà come pubblico monumento, il palazzetto De Regis nella via dell'Aquila, edifizio di bello stile del secolo XVI, che vien detto la *Farnesina di Michelangelo*, essendo fama che fosse eretto sui disegni di quel grande artista e come modello del palazzo Farnese.

— Sono oramai compiuti i lavori murarii del nuovo museo che il municipio di Roma fa edificare sul Celio per raccogliervi gli immensi tesori di statue, iscrizioni e sculture diverse trovate dal 1870 in poi. Questo importantissimo museo sarà aperto al pubblico fra pochi mesi.

Nelle *Mélanges d'Archéologie et d'histoire* si legge un dotto articolo del ch. professore Duchesne sulla storia medievale di quel grandioso monumento romano che il volgo chiama gli archi della Pace, presso il Foro, e che deve chiamarsi la basilica di Costantino.

— Nello stesso periodico francese M. De Nolhac ha pubblicato alcune sue ricerche sulla celebre accademia di Pomponio Leto e sopra uno dei suoi compagni accademici.

— L'Aubé, noto critico francese, ha scritto un'opera storica col titolo *L'Eglise et l'Etat dans la deuxième moitié du 3me siècle*, Paris 1886.

— Per gli studi geografici e di costumi è di molta importanza il libro di Leone Hugonnet sopra alcuni paesi meno conosciuti della Turchia: *La Turquie inconnue. Roumanie, Bulgarie, Macédoine, Albanie*, Paris 1886.

— Agli studiosi di cose giudaiche potrà assai giovare la traduzione del Talmud fatta recentemente dallo Schwab: *Le Talmud de Jérusalem traduit pour la première fois par Moise Schwab*, Paris 1886.

Il professor Fiele dell'Università di Leida ha riunito in un bel lavoro quanto finora si conosce sulla storia dell' antico impero assiro-babilonese dai tempi più antichi fino alla morte di Sargon: *Babylonisch-assirische Geschichte von den ältesten Zeiten bis zum Tode Sargons*. Gotha 1886. Vi è fatto grande uso delle iscrizioni cuneiformi, e vi è stabilita la cronologia ancora assai oscura di quei regni antichissimi.

— Il Congresso degli orientalisti sarà tenuto nel prossimo settembre in Vienna, e si tratterà di organizzare grandi esplorazioni e nuovi lavori scientifici.

— Per gli studiosi di filologia greca sarà certamente utilissimo il libro del dott. Collitz: *Die Verwandtschaftverhältnisse der griechischen Dialekte*, cioè i rapporti di parentela dei dialetti greci. Gottinga 1885.

— Eseguendosi degli scavi per costruire la ferrovia presso Eichstätt, città della Baviera, si rinvenne un busto di donna in pietra di meravigliosa bellezza. Sulla testa, i cui capelli sono bene ravviati, porta un elmo accuratamente lavorato, sicchè quegli archeologi ritengono essere il busto di Minerva, la dea protettrice di Roma. Presso detto busto si rinvenne inoltre una testa di ariete pure bene scolpita.

È morto a Roma, improvvisamente, nell' età di 73 anni, Agostino Bertani, cultore egregio delle scienze salutari e patriota insigne. Era nato a Milano, e nell' Università di Pavia si era addottorato in medicina e chirurgia. Esercitò la professione fino al 1848, nel qual tempo incominciò a prender parte attiva nei fatti del risorgimento italiano. Nel 1849 combattè a fianco di Garibaldi per la difesa di Roma, e quindi riparò a Genova, dove per molti anni ebbe stabile dimora ed acquistò fama di chirurgo valentissimo. Nel 1859 militò tra i volontari garibaldini in qualità di medico maggiore. Nel 1860 fu uno dei principali promotori e ordinatori della spedizione di Sicilia. Accompagnò quindi il generale Garibaldi in tutte le sue gloriose vicende. Pure nel 1860 fu mandato alla Camera dal sesto collegio di Milano, e da quel tempo, salvo brevi interruzioni, ha seguitato a sedere nell'Assemblea elettiva, mandatovi però da diversi collegi, fra i quali citeremo quelli di Milazzo, di Lecce, di Rimini, ecc. Ultimamente era stato di nuovo inviato alla Camera dal collegio primo di Milano. — In politica professò principii schiettamente repubblicani e fu uno de' più fedeli discepoli del Mazzini. Ma di lui si può dire che l'amore e l'interesse della patria collocò sempre sopra alle discussioni per la forma di governo. Perciò ebbe amici e giusti estimatori in tutti i partiti. — Fra i suoi lavori scientifici va citato il *Codice sanitario*, frutto di lunghi e pazienti studi, e presentato dal Ministero in fine dell'ultima legislatura al Senato.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate	3 april. 1886	392.5		131.0	»		»	1749.0		40.0	1854.0	Ecced. della ris. L. 75.500	1 1/2 a 2 1/2	3 1/2 a 5 0/0
di New-York	10 » 1886	387.5		157.0	»		»	1750.0		39.5	1866.0			
	17 » 1886	383.5		160.2	—	9.0	+29.2	1750.0		39.5	1884.0			
Capitale	18 » 1885	538.5		161.0	—	155.0	— 0.8	1500.0		54.5	1789.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	7 april. 1886	548.0		»		»	»	906.7	»	622.5	779.2	41 0/0	2 0/0 17 febb. 1886	1 7/8
Capitale	14 » 1886	542.8		»		»	»	876.0	»	618.6	747.6			
	21 » 1886	536.5		»	—	11.5	»	885.2	»	619.5	748.8			
L. 363,825,000	22 » 1885	647.4		»	—	110.9	»	898.4	»	611.1	881.9			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	8 april. 1886	1287.2	1111.2	»	»	»	»	600.8	421.5	2833.7	577.6	84.50	3 22 febb. 1883	2 1/2
Capitale	15 » 1886	1288.6	1114.7	»	»	»	»	605.0	419.0	2870.9	577.0			
	22 » 1886	1295.8	1118.2	»	+ 8.6	+ 7.0	»	598.0	417.2	2835.4	588.3			
L. 182,500,000	23 » 1885	1047.3	1064.9	»	+248.5	+53.0	»	914.7	385.9	2857.4	513.2			
Italia														
Banca Nazionale	31 marz. 1886	177.9	35.7	30.8	»	»	»	332.3	75.7	542.0	57.7	40.85	4 1/2 17 marz. 1886	3 3/4 a 4 0/0
	10 april. 1886	178.1	33.8	29.1	»	»	»	323.2	75.9	523.0	47.2			
Capitale	20 » 1886	178.6	33.3	36.6	+ 0.7	— 2.4	+ 5.8	316.8	77.3	578.7	54.1			
L. 150,000,000	20 » 1885	188.2	24.0	46.7	— 9.6	+ 9.3	—10.1	287.4	74.5	495.3	51.2			
Altri Istituti	20 marz. 1886	115.6	28.7	69.2	»	»	»	194.3	56.9	357.3	80.2	39.81	4 1/2	»
Capitale	31 » 1886	116.0	28.6	70.1	+ 0.4	— 0.1	+ 0.9	202.8	57.1	371.8	81.2			
L. 101,750,000	10 april. 1886	115.9	28.1	71.1	+ 0.1	— 0.5	»	201.5	56.8	361.7	79.1			
Grecia	28 febb. 1886	6.3		»	»		»	38.7	15.2	86.0	97.0	65.81	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	31 marz. 1886	5.7		»	—	0.6	»	33.9	17.7	88.2	97.1			
L. 18,000,000	31 » 1885	6.4		»	—	0.7	»	29.5	16.7	98.4	94.3			
Belgio	8 april. 1886	100.9		»	»		»	295.7	10.0	355.3	63.4	27.60	3 0/0 17 april. 1886	2 3/4
Capitale	15 » 1886	98.2		»	»		»	298.4	9.1	360.1	61.2			
	22 » 1886	97.9		»	—	3.0	»	300.1	9.8	355.1	67.6			
L. 50,000,000	23 » 1885	95.5		»	+	2.4	»	285.5	11.7	345.0	61.2			
Svizzera	27 marz. 1886	49.1	12.6	»	»	»	»	»	»	119.4	»	50.60	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	3 april. 1886	49.1	12.0	»	»	»	»	»	»	123.7	»			
Capitale	10 » 1886	49.0	12.7	»	»	»	»	»	»	123.5	»			
	17 » 1886	49.1	13.5	»	+ 0.9	»	»	»	»	124.1	»			
L. 117,000,000	18 » 1885	47.0	17.9	+ 2.1	— 4.4	»	»	»	»	121.6	»			
Spagna	3 april. 1886	174.7		»	»		»	843.9	»	488.4	261.1	33.87	4 10 marz. 1885	4
Capitale	10 » 1886	166.5		»	»		»	845.9	»	494.0	258.3			
L. 150,000,000	17 » 1886	164.1		»	—	10.6	»	836.1	»	492.2	256.9			
Olanda	3 april. 1886	144.4	206.2	»	»	»	»	71.2	77.9	428.9	31.9	32.29	2 1/2 30 marz. 1885	2 1/2
Capitale	10 » 1886	150.4	205.4	»	»	»	»	70.6	77.9	433.1	32.5			
	17 » 1886	151.5	205.3	»	+ 7.1	— 1.0	»	70.3	77.4	428.4	38.2			
L. 33,600,000	18 » 1885	79.8	199.1	»	+71.7	+ 6.1	»	99.4	90.6	397.0	32.3			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	20 marz. 1886	34.6		.	»		»	17.9	14.5	96.4	24.5		5 a 6	»
Capitale	3 april. 1886	34.5		»	»		»	19.1	15.0	96.9	19.7	36 16		
L. 12,000,000	10 » 1886	35.0		»	+ 0.4		»	19.7	15.2	96.8	20.6			
	10 » 1885	34.8		»	+ 0.2		»	15.4	19.5	83.2	33.0			
Austria	7 april. 1886	159.5	331.3	3.7	»	»	»	309.5	56.1	889.4	4.6		3 22 febb. 1883	33/4
Capitale	15 » 1886	159.4	332.3	5.6	»	»	»	317.4	57.8	894.7	4.2	56 23		
L. 225,000,000	23 » 1886	159.5	332.5	4.0	»	+ 1.0	— 0.3	318.3	59.2	895.0	4.0			
	23 » 1885	173.2	319.6	7.3	+12.9	+12.9	+ 3.8	288.8	68.7	875.1	4.1			
Portogallo	27 febb. 1886	7.5		»	»		»	28.2	7.9	28.5	9.0		6	»
Capitale	31 marz. 1886	7.5		»	»		»	29.1	7.5	28.2	13.4	27 50		
L. 44,000,000	31 » 1885	12.2		»	— 4.7		»	29.2	7.8	22.9	11.4			
Svezia	28 febb. 1886	18.9	5.6	»	»	»	»	39»8	59»0	50.8	26.9	»	4 3 febb. 1885	»
Capitale														
L. 49,000,000														
Banche private	28 febb. 1886	10.8	12.5	»	»	»	»	168.8	114.7	76.5	332.6	»	4	»
Capitale														
L. 78,230.026														
Norvegia	28 febb. 1886	38.5		»	»		»	34.2	14.0	49.5	14.6		4 4 febb. 1886	»
Capitale	31 marz. 1886	38.2		»	— 0.3		»	34.4	13.3	53.2	12.4	53 14		
L. 14,013,462	31 » 1885	49.2		»	—11.2		»	30.9	14.4	55.1	10.4			
Danimarca	31 marz. 1886	61.1		»	— 5.7		»	33.4	21.0	82.6	19.8	74 10	4 1/2 25 dic. 1885	»
Capitale														
L. 64,800.000														
Germania	7 april. 1886	848.0		20.6	»		»	466.5	69.6	994.2	313.9		3 19 febb. 1886	17/8
Banca dell'Impero	15 » 1886	852.9		20.1	»		»	472.6	78.7	1028.4	305.3			
Capitale	22 » 1886	856.9		21.6	+ 8.9		+ 1.0	444.7	52.8	954.7	333.6	89 10		
L. 150,000,000	23 » 1885	701.3		27.3	+ 155.7		— 5.7	440.0	64.7	870.5	272.8			
Banche private	31 marz. 1886	102.6		1.7	»		»	358.4	29.6	237.9	111.4	43.10	3	»
Capitale														
L. 185,415,000														
Russia	24 marz. 1886	681.4	4.5	1104.7	»	»	»	85.6	59.4	86.0	97.0		5 1/2 23 dic. 1885	4 1/4
Capitale	31 » 1886	681.4	4.5	1107.1	»	»	+ 9.4	85.0	59.3	88.1	97.1			
L. 100,000,000	1 april 1885	681.4	4.5	1041.2	»	»	—86.9	90.4	67.3	97.3	94.3	17 15		

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE (VOL. 1)

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell'origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti. . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. 2
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » 1
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero,* e **Uriele** (inedito) . . . . . » 1
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » 1

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4, 50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI *in* ROMA.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

La New-York (Mutua)

AUTORIZZATA IN ITALIA PER REGI DECRETI NEL 1878

con ingenti garanzie, elezione di domicilio e giurisdizione locale

---

La **New-York** non avendo degli azionisti da retribuire, è la sola Compagnia di assicurazioni sulla vita tra tutte quelle che operano in Italia, che accordi ai suoi assicurati la totalità degli utili di assicurazione e di collocamento di fondi, la sola che applichi il sistema delle **Polizze di accumulazione degli utili**, senza decadenza, colle quali venne raggiunto l'apice desiderabile dell'assicurazione, cioè la più economica e la più sicura nei casi riuniti di morte e di vita.

Con queste polizze che mantengono assoluto il diritto di riduzione del capitale assicurato dopo il pagamento di tre premi annui, si può stipulare colla combinazione *in caso di morte per la vita intera, a premio vitalizio ed a premi limitati*, il cui tasso è molto tenue in confronto dell' importanza del capitale pagabile alla morte dell'assicurato, senza che quest'ultimo faccia un atto di esclusiva abnegazione in favore degli eredi.

La Polizza di accumulazione degli utili, senza decadenza, riunisce infatti tutti i vantaggi delle altre combinazioni, permettendo dopo **10, 15** e **20** anni — da fissarsi per il cumulo degli utili — di convertire il contratto **vitalizio** in una **vera risorsa** per la vecchiaia dell'assicurato stesso, a condizioni che colle altre Compagnie si raggiungerebbero appena, mediante un'assicurazione **mista**, la quale richiederebbe un premio doppio.

Prima di sottoscrivere una proposta con qualsivoglia Compagnia, si confrontino le tariffe, le condizioni generali delle polizze, ed il meccanismo delle combinazioni con accumulazione, senza decadenza, della New-York.

Nessuna Compagnia può far valere un rango più prospero e più accreditato di quello che occupa la **New-York**; nessuna può vantare maggiore stabilità e sicurezza, maggiore sviluppo costante e progressivo di operazioni, e maggior prudenza, vigilanza e lealtà amministrativa.

I fondi di garanzia della New-York si elevavano al 1° gennaio **1885** a **307** milioni di franchi. Possiede circa **30** milioni di franchi d'immobili a New-York, Parigi, Berlino e Vienna, ove sono collocati i suoi uffici. I capitali assicurati in corso salivano ad **un miliardo 200 milioni** di franchi circa, ripartiti da **78,017** Polizze — ed aveva già pagati — dalla sua fondazione (**1845**) ai suoi assicurati, **421** milioni di franchi, compresi 134 milioni per riparti di utili. Queste cifre indicano una Compagnia di primo ordine tra le più grandi compagnie del mondo.

DIREZIONI IN ITALIA

Roma, *Via Condotti, 42* — **Torino,** *Via di Po, 9*

Agenzie nelle principali città del Regno.

378

agnia
bi as-
a che
deca-
i eco-

le as-
ne in
asso è
urato,
di.
utti i
per il
sa per
iunge-
premio

ontino
ni con

ato di
urema,
ilaura

97 mi-
Parigi,
salli-
Poline
milioni
Compa-